

Non

Voglia Morire

Diario d'Argentina

*Ogni Viaggio si snoda
nel tempo che ci è dato vivere*

27/09/2006

Presentazione

Troppe volte guardiamo lo scorrere del torrente in quel luogo dove l'acqua si abbandona al vento e sfiorando la ripida roccia si getta nel gorgoglio di se stessa.

Eppure la brevità di quel tratto di cascata lascia nel nostro pensiero l'immagine di gocce che si sono generate dalla vetta imbiancata e la memoria di una foce che si confonde con il mare.

Anche questo viaggio, durato solo quindici giorni, eppur così intenso, racchiude in se la dicotomia della nostra storia umana impregnata di sguardi Divini, e quindi eterni, ed un vissuto che il tempo fissa nei luoghi e negli occhi incontrati.

Non voglio Morire – Diario d'Argentina, si è cos' snodato nel racconto di un viaggio vissuto con maestri e amici che diviene però essenza, immagine riflessa del viaggio umano.

Un percorso compiuto oggi, in questo tempo e in questo luogo, ma che richiama il tempo del cammino fatto dall'uomo per l'incontro con Dio.

I brevi brani Biblici, innestati al termine dei capitoli, diventano pertanto il cuore del viaggio che troverà nella fase congressuale il suo momento focale.

Un congresso che non si pone al centro bensì al termine dell'avventura, non perché intriso di risposte ma perché permeato di domande che trovano nella maternità della Madonna e di Madre Annunciata, nella paternità di Gesù e nell'Energia dello Spirito Santo la Compagnia e la Guida verso l'approdo definitivo.

La semplicità del racconto, ordinato e archiviato con i miei soli occhi e quindi passibile d'omissioni o errori, non vuole avere la presunzione di aprire riflessioni teologiche, ma si limita alla sola considerazione che ogni colpo di martello inflitto ai cristalli che ci ingabbiano ci aiuta a liberare lo sguardo dalle nebbie che ci impedisce di scorgere la nostra Meta definitiva.

Un viaggio vissuto insieme alle suore (Hermane) e agli amici che mi hanno permesso di vivere questa avventura con grande intensità. A loro riservo un particolare ringraziamento per quell'affetto che ancor sento in me.

Ed infine mi auguro che quanti sono rimasti a casa possano sentire queste semplici parole come proprie recuperandole alle preghiere che le hanno accompagnate nel loro farsi vita.

Mario

Non Voglio Morire

Diario d'Argentina 14 – 07 – 2005

La partenza

Rosa, una signora argentina sulla cinquantina di Buenos Aires, sventola nervosamente il foglio ripiegato in due. Le manca l'aria.

L'improvvisato ventaglio serve a farsi coraggio durante il decollo.

Ha una fifa enorme del volo. Una paura che rasenta il panico. Incomincia a sudare. Mantiene la testa incollata al sedile, volge lo sguardo al soffitto quasi ad accompagnare il distacco dell'aereo dal suolo.

Cerco di familiarizzare coinvolgendola in un dialogo zoppicante, difficoltoso. Parlo solo italiano e lei solo castigliano.

Scandendo le parole e componendo frasi elementari qualcosa riesco a comunicarle. Mi accorgo che l'aereo è già in fase di rullaggio, la velocità aumenta .. aumenta ancora. L'elefante dell'aria si stacca da terra. Lei si incolla al sedile e trattenendo il respiro cerca di farsi forza. Suda e non respira e l'apnea sembra avvicinarla all'ultimo istante della vita. "Sopravvivrà... Sopravvivrà" penso io.

Sul monitor acceso incominciano a scorrere i dati della velocità e dell'altitudine. Velocità 241 – 242 – 243 – 250 – 270.... Altitudine 390 – 394 – 397/8/9 – 1000. La temperatura è ancora di 21 gradi.

Adesso Rosa sembra recuperare un poco del suo colore naturale. Un velo roseo annaspa ma s'innesta sul biancore di panico imbevuto. L'aereo non ha più la posizione obliqua. Siamo in volo con l'Aerolineas Argentinas verso la nostra destinazione Buenos Aires....

La mattinata era incominciata alla Mater Divinae Gratiae fra un vociare di Sorelle che trasparivano emozioni a piene mani.

La tensione e l'affetto si sentivano in ogni saluto, in ogni abbraccio.

In ogni bacio donato si spalancavano amicizia e sorrisi mai incontrati prima.

Con Giovanni (mio figlio) eravamo arrivati in anticipo con la nostra mitica Panda. Auto che Mari (mia moglie) afferma abbia l'antifurto satellitare per questo spesso si dimentica di chiuderla. "Nessuno può rubare il mio bolide"

Per la prima volta incontriamo volti nuovi, che ancora non hanno nome, ma che per sedici giorni vivranno la nostra avventura. Si presentano, ma non riesco a mettere in ordine i nomi che come un treno a vapore passano sul ponte costruito con una confidenziale e amichevole stretta di mani.

Da una porta laterale scorgo entrare nell'atrio Suor Emanuela, un volto conosciuto, amico. Se sono qui è grazie anche a Lei. Si avvicina spalancando uno dei suoi naturali sorrisi. Non sta nella pelle. L'avevo sentita meno di due ore prima certa che gli impegni le avrebbero negato la gioia di questo saluto.

Qualche volta anche un semplice "contrattempo" cambia il percorso della nostra vita.

Nella sala si sentono i passi preoccupati di Suor Cecilia. Il pulman che stiamo attendendo è in ritardo. "Doveva caricare quelli della Valle Camonica strada facendo e alle 11 doveva essere al Mater".

Al suo sopraggiungere, con quasi un'ora di ritardo, un sospiro si sprigiona, e gli "ordini" tornano a scandirsi chiari e forti.

"Carichiamo le valigie... Svelti... A Milano dobbiamo fare l'imbarco..."

Osservando un'immagine della Madonna appesa al muro mi accorgo che nel fare le valigie ho dimenticato "l'oggetto" che più di altri accompagnano il viaggio. Il Santo Rosario.

Lo confido alla Suora che troneggia in portineria. Senza aprire la saracinesca della bocca, si alza di scatto e sparisce dietro alla porta aperta in fretta e furia.

Pochi secondi dopo riappare con un Santo Rosario che tiene in mano come lo stesse già recitando.

"E' quello del Giubileo... Non è nuovo... ma è quello del Giubileo" ripete.

Mi accorgo che ogni decina è alternata da immagini sacre delle chiese romane.

La ringrazio con un sonoro bacio. "Se lo merita davvero".

Adesso le valigie scivolano di mano in mano, trascinate sul breve tratto di piazzola leggermente inclinata sino al Pulman.

Le sorprese, però, non sono ancora finite.

Sento alle spalle un caloroso: "Ciao come stai? Vai anche tu in Argentina?"

Mi volto e vedo Francesca un'amica che porto nel cuore per quel periodo vissuto insieme al Collegio dei Periti Agrari e a quell'impegno appassionato che aveva dimostrato nell'87 quando avevamo organizzato il Congresso Nazionale della categoria. Una ragazza dolce, sempre disponibile ad offrirti la sua collaborazione, la sua disponibilità, che anche professionalmente ha dimostrato qualità.

"Sì... e sono certo sarà una grande avventura" Le rispondo

"Salutami Lolli e Suor Saveria... Le ho conosciute quando sono venute a Brescia... Sono davvero brave."

"Lo farò.. te lo prometto... Lo farò... Ciao"

Caricate le valigie e sistemati sulle comode poltrone di un pulman gran turismo, tutto per noi, volgiamo le nostre mani verso i finestrini per rispondere al saluto di tutto il “convento” in un clima di grande festa...

Il nostro viaggio è iniziato.

Linate non la riconosco più... “Quanto mi appaiono distanti i voli da e per Roma della mia esperienza nel Consiglio Nazionale dei Periti Agrari.”

Negozi... bar... servizi... zone d'imbarco. Tutto è nuovo ravvivato da quel mercato fatto di luccichio di effetti speciali. Di segnali che attraggono e che indirizzano agli acquisti.

Tutto attira nell'agone del futile, nel bisogno effimero. Nel regalo per alimentare sentimenti troppe volte sospesi. Di “pensieri” donati per conquistare una preda o per attenuare la distanza sempre troppo lunga.

Espletate le formalità d'imbarco e scaricate le valigie, con Giovanni lascio per un attimo il gruppo per cercare un qualcosa da mettere sotto i denti.

Se vuoi cercare qualcosa fatti aiutare da chi ha un buon fiuto e Giovanni, in tema di tavole calde, se ne intende davvero.

È la prima volta da quando è nato che mangio solo con Gio. Come il solito, come un padre “brontolo”, lo esorto a trattenersi, gli scali e i voli sono lunghi. Fiato sprecato.

Lo vedo arrivare con un vassoio pieno di gnocchi al pomodoro, un petto di pollo ricoperto di prosciutto e formaggio filante, frutta fresca e una bella porzione di dolce. Magia e trangugia con la stessa velocità del rullaggio degli aerei.

Finito il pranzo cerchiamo il gruppo, manca ancora un'ora al decollo.

Mi giro e mi accorgo che Gio è fermo davanti all'insegna del locale “In” dell'aeroporto.

“Papà fanno anche il tè.. Vieni te lo offro io”. Quel.. “te lo offro io” è conosciuto. Gli bastano pochi spiccioli in tasca, richiesti ad ogni angolo a lui familiare per sentirsi ricco di una qualche offerta. Divide tutto, sempre,. Ma le tasche sono sempre... vuote.

Cerco in tutti i modi di dissuaderlo convincendolo che dobbiamo riunirci agli altri. Ma lui non demorde.

Il Tè lo prenderà poco dopo, sparendo senza dir nulla, con Suor Angelita.

Quando si mette in testa una cosa e più testardo di un mulo.

Siamo all'imbarco e chi manca? Proprio Gio e Suor Angelita. Corro avanti e indietro verso la scala che scende dal piano superiore. La fila dell'imbarco si assottiglia e uno alla volta i passeggeri scemano sul pulman esterno che li aspetta.

La fila ormai è quasi finita, scorgo i due turisti d'aeroporto, correre ansimanti, verso di noi. Finalmente sono arrivati... "Sei il solito.. e le valigie?" ..."Le valigie le hai tu" sorrido "Come al solito..." " Risponde.

Finalmente siamo in volo verso Roma, la prima tappa verso l'Argentina.

Sorvoliamo il Po' che come un filo di seta taglia e unisce la nostra pianura. Acqua che scorre nel tumulto di fulmini e grandine o nella dolcezza di afa estiva. Attraverso il Po' e mi sento sospeso in un cammino che mi sta portando in una terra che non conosco ma che Suor Alessandra, Suor Angela e Suor Manuela mi hanno presentato come una di quelle tappe che segnano la vita. Anche loro vivono il pellegrinaggio quotidiano con lo stupore che ogni avvenimento sprigiona.

Non ho mai respirato un'aria di sufficienza e scontato con loro. Domande e Senso le ho avvertite come immerse nel cuore dell'inquietudine, provocata dal già e non ancora, proiettato però verso l'eterno abbraccio.

Conoscendo la loro vocazione e la loro fiducia del disegno Divino le avevo ascoltate. Quante partenze verso luoghi della disperazione, del degrado, del dolore, del peccato. E quante partenze verso il noto ignoto Divino! Mi sono fidato, parto con la fiducia nel cuore pensando al lungo pellegrinaggio di Abram.

Allora Abram partì, come gli aveva ordinato il Signore, e con lui partì Lot. Abram aveva settantacinque anni quando lasciò Carran. [5]Abram dunque prese la moglie Sarai, e Lot, figlio di suo fratello, e tutti i beni che avevano acquistati in Carran e tutte le persone che lì si erano procurate e si incamminarono verso il paese di Canaan. Arrivarono al paese di Canaan [6]e Abram attraversò il paese fino alla località di Sichem, presso la Quercia di More. Nel paese si trovavano allora i Cananei.

[7]Il Signore apparve ad Abram e gli disse: «Alla tua discendenza io darò questo paese». Allora Abram costruì in quel posto un altare al Signore che gli era apparso. [8]Di là passò sulle montagne a oriente di Betel e piantò la tenda, avendo Betel ad occidente e Ai ad oriente. Lì costruì un altare al Signore e invocò il nome del Signore. [9]Poi Abram levò la tenda per accamparsi nel Negheb. (Genesi)

4 – 15 luglio 2005

La notte

Scorgiamo il tramonto lasciare l'ultimo riflesso di luce dalle vetrate della sala d'imbarco dell'aeroporto di Fiumicino.

Secondo dopo secondo il buio prende il sopravvento. Il sole si è inabissato nell'orizzonte del mare. I suoi raggi resistono ancora in quella luce soffusa, riflettendosi su tratti di nuvole velate.

Ma il buio avanza... Non scorgo le stelle accecate della luce residuale di un sole dormiente.

Tra poco decolleremo e da lassù mi sembrerà di toccarle, liberate dall'inquinamento luminoso dell'aeroporto e dall'inquinamento atmosferico.

La notte nasce sul tramonto che ancora scorgiamo dagli oblò dell'aereo. La città eterna è splendida avvolta nella luce soffusa del tramonto. Eppure fra poche ore, dopo la mezzanotte, la città eterna, come tutte le città cambia sapore.

Un nuovo popolo torna fra i vicoli, le strade, nei bar, sotto i lampioni. Nelle stazioni ferroviarie. Un popolo che non porta occhiali da sole, vive di notte, vive la notte.

Si muove in gruppi o sta da sola appoggiata al muro sotto un'insegna luminosa. Sorreggia un bicchiere di vino, o seduto sul ciglio di una fontana trangugia la sua bottiglia di birra.

Entra ed esce da porte che hanno le insegne di luci informi e di una sola stella.

Auto a cinque cerchi continuano la loro gimcana fra volti in attesa di un approccio senza sentimento. Giovani con passo nervoso vagano fra vicoli che attendono la cisterna della disinfezione.

Uomini e donne che la notte lavorano, camminano fra strade conosciute. Taxi con la radio accesa. La notte fa paura. La notte risplende sul cupolone, sull'altare della patria e sul quirinale, dominano con loro splendore sul dorso dei colli la notte.

Suor Clara ci rassicura : "Il tramonto ci accompagnerà per ore e ore sino a Buenos Aires.."
Inseguiamo la luce?

L'A 340 vira su Ostia e punta deciso verso la Sardegna .

Sale... sale... sale , ma il sole, invece, si è definitivamente coricato... ***E' notte.***

Seduto al posto assegnato, mi accorgo d'essere stato imprigionato. Rosa, torna dalla sua famiglia in Argentina dopo aver riabbracciato i suoi genitori., a Benevento. Il posto in corridoio è suo ed io rimango imprigionato. Io viaggio sempre in corridoio. Puoi leggere. Sgranchirti le gambe. Alzarti senza disturbare. Va bè questa volta sarò più composto, incomincio a pensare alle quasi quattordici ore di volo che mi attendono.

Sono tante, ma quando penso ai viaggi dei nostri emigranti, che duravano settimane, in “cabine” di terza classe, con le loro valigie di cartone, legate con spaghi con molti nodi, che andavano oltre oceano a cercare lavoro.. mi consolo.

Scherzando ci consoliamo a vicenda, con quella compagnia che diventa sempre più confidenziale. Le parole scivolano fra di noi come l’acqua sul letto del fiume. Parliamo di tutto, di noi, del domani, dell’attesa, del congresso. Di una fede che sembra sprofondare nelle sabbie mobili del qualunquismo, del relativismo, del secolarismo, dell’integralismo. Il pessimismo, nel nostro tempo, sembra gradualmente impossessarsi anche delle coscienze più solide. Parliamo del cuore degli uomini che, pur battendo ancora, sembra essere malato. Scherziamo interrogandoci sulle funzioni assegnate, nei lavori congressuali, ben sapendo che la nostra guida (Suor Cecilia) è meglio attrezzata di un colonnello degli alpini. Non lascia nulla al caso, tutto è organizzato e programmato e per questo ogni nostra azione diventa semplice. Non so quanto abbia lavorato per prepararci questo viaggio ma siamo in volo senza aver avuto nessun contrattempo e nessun problema.

Almeno questa volta non mi faccio carpire dalla distrazione, e in più occasioni le manifesto la mia gratitudine per l’eccellenza del lavoro svolto.

E’ notte e il buio è costellato dalle luci accese, stelle simili a luci natalizie che da quassù espandono la loro luce nel firmamento e dentro i nostri occhi. Navighiamo nel cielo avvolto di solo buio. Siamo certamente sul mare perché non scorgo al suolo nessun riflesso di luci. In questa scatola volante anche il cielo sembra un mare che ti fa dolcemente ondeggiare e ogni tanto, incontrando un vuoto d’aria ti ricorda che sei sospeso proprio lassù.. in cielo. Sfoglio la rivista argentina che riporta alcune immagine davvero d’effetto. È bella l’Argentina. È grande l’Argentina. È un poco Italiana l’Argentina, condita dal calore di Spagna. Il passato può essere cambiato dal presente, ma non verrà mai sradicato. Il profumo che scaturisce dalla storia dei popoli e delle nazioni impregna ogni immagine incontrata.

Storie spesso consumate nella sofferenza di popoli che hanno conquistato altri popoli. Popoli che hanno sottomesso altri popoli negandone la libertà e le convinzioni religiose e culturali.

Storia che nella spada e nel sangue, nelle bombe sporche e nei rifugi o fra le macerie, prosegue, comunque, verso un nuovo ordine. L’uomo per l’uomo e non più l’uomo contro l’uomo.

13]Quindi marciò con l'esercito contro il re Arpacsàd nel diciassettesimo anno, e prevalse su di lui in battaglia, travolgendo l'esercito di Arpacsàd con tutta la sua cavalleria e tutti i suoi carri. [14]S'impadronì delle sue città, giunse fino a Ecbàtana e ne espugnò le torri, ne saccheggiò le piazze e ne mutò lo splendore in ludibrio. [15]Poi sorprese Arpacsàd sui monti di Ragau, lo trafisse con le sue lance e lo tolse di mezzo in quel giorno. [16]Fece quindi ritorno a Ninive con

tutto l'esercito eterogeneo, che era una moltitudine infinita di guerrieri e si fermò là, egli e il suo esercito, per centoventi giorni dandosi a divertimenti e banchetti. (Giuditta)

...I monitor si alzano e s'abbassano ogniqualvolta incontriamo una perturbazione. Suona l'allarme, si accende il segnale d'allacciarsi le cinture. Raddrizzare lo schienale. Chiudere il tavolinetto. Le turbolenze sono ripetute, balliamo frequentemente. Sull'oceano ci sono temporali. Il film scorre, guardo le immagini, cerco di capire cosa dicono, ma parlano in lingua spagnola.

Siamo in viaggio in questa notte che ci porterà in una città e un paese senza mura ma con steccati alzati dai potenti della terra per sfruttarne ricchezza e calore.

Siamo disarmati come Giuditta ma da quassù si scorge la grandezza e la forza del nemico.

Quando Giuditta ebbe cessato di supplicare il Dio di Israele ed ebbe terminato di pronunciare tutte queste parole, [2]si alzò dalla prostrazione, chiamò la sua ancella particolare e scese nella casa, dove usava passare i giorni dei sabati e le sue feste. [3]Qui si tolse il sacco di cui era rivestita, depose le vesti di vedova, poi lavò con acqua il corpo e lo unse con profumo denso; spartì i capelli del capo e vi impose il diadema. Poi si mise gli abiti da festa, che aveva usati quando era vivo suo marito Manàsse. [4]Si mise i sandali ai piedi, cinse le collane e infilò i braccialetti, gli anelli e gli orecchini e ogni altro ornamento che aveva e si rese molto affascinante agli sguardi di qualunque uomo che l'avesse vista. [5]Poi affidò alla sua ancella un otre di vino, un'ampolla di olio; riempì anche una bisaccia di farina tostata, di fichi secchi e di pani puri e, fatto un involto di tutti questi recipienti, glielo mise sulle spalle. [6]Allora uscirono verso la porta della città di Betulia e trovarono pronti sul luogo Ozia e gli anziani della città, Cabri e Carmi. [7]Costoro, quando la videro trasformata nell'aspetto e con gli abiti mutati, restarono molto ammirati della sua bellezza e le dissero: «[8]Il Dio dei padri nostri ti conceda di trovar favore e di portare a termine quello che hai stabilito di fare, a vanto degli Israeliti e ad esaltazione di Gerusalemme». [9]Essa si chinò ad adorare Dio e rispose loro: «Fatemi aprire la porta della città e io uscirò per dar compimento alle parole augurali che mi avete rivolto». Quelli diedero ordine ai giovani di guardia di aprirle come aveva chiesto. [10]Così fecero e Giuditta uscì: essa sola e l'ancella che aveva con sé. Dalla città gli uomini la seguirono con gli sguardi mentre scendeva il monte, finché attraversò la vallata e non poterono più scorgerla. [11] (Giuditta)

...Rosa adesso è tranquilla, s'irrigidisce solo quando l'aereo incomincia il suo ballo nei vuoti d'aria.

“Perché in Italia?” Le chiedo. Con gesti di chi vuol farsi capire anche col corpo. Lei spalancando il suo sorriso ritrovato, scandendo il castigliano, riesce a farmi capire che è di origini italiane. Ricorda solo poche parole d'italiano e ogni tanto ne inserisce una nel discorso. Faccio fatica, ma ci capiamo.

Era piccolissima. Arrivata in Argentina con i genitori in cerca di speranza e di fortuna, si erano da subito insediati in Buenos Aires. Lì il lavoro c'era, un lavoro che è subito diventato fatica. Le difficoltà hanno avuto il sopravvento sul sogno di una Nazione che aveva raggiunto i vertici dello sviluppo mondiale. Non sono passati molti decenni da quel miracolo che aveva attratto milioni di italiani, eppure tutto era finito ed il papà e la mamma decisero di tornare con le stesse valigie con le quali erano partiti dal paese natale. Senza soldi e senz'altro che le povere cose che avevano quando erano partiti. "Una storia già ascoltata troppe volte, quasi scontata." E lei? Era rimasta nella capitale argentina perché aveva incontrato l'amore e

Tre figli... tre gioielli.

"Tre figli, come mai non sono con lei?" Mi fissa per un attimo e poi, sempre con quel dialogo spezzatino, mi fa capire che i soldi che il marito guadagna, dopo il crac economico in argentina, bastano solo a vivere, a sopravvivere. Ed i viaggi costano molto. "Ma mio esoso a Ezeiza.... Aeropuerto Internacional Ezeiza". I suoi occhi sgranano la felicità di rincontrare la Sua famiglia lasciata per riabbracciare a Benevento ancora una volta il sangue che l'ha generata.

Era cresciuta, lei italiana fra gli argentini. Aveva un cuore che batteva a metà in un ricordo che l'attraeva nel paese d'origine e che invece l'aveva ancorata allo scorrere della sua quotidiana esperienza.

Quante vite manifestano la loro incredulità di fronte ad un disegno solo appartenente senza significato, pur impregnato di condizioni e fatti che nel silenzio dei ricordi ci riempiono di stupore.

Continuo con gli occhi a cercare qualche spiraglio di tramonto incontrato in volo, ma non lo trovo. *E' notte... E' notte profonda*. Suor Clara ha sbagliato certamente il fuso orario.

Il tempo scorre sulle lancette italiane e curioso dell'alba di Buenos Aires chiedo informazioni sull'orario d'atterraggio. Una voce alle mie spalle mi informa sul fuso orario e così riesco a sistemare l'orologio. Non scorgendo nuvole fuori dal finestrino getto a spaglio la domanda sul tempo che farà al nostro atterraggio. Massimo (Cemmi), incaricato di raccogliere informazioni meteorologiche, estrae dalla borsa un foglio e col fare aeronautico ci legge il tempo che farà.

Fra la sorpresa, l'ilarità e l'incredulità apprendo che pioverà e sarà una pioggia torrenziale... "Temporali in arrivo".

Gli rispondo scherzando che il sole splenderà sulla gioia argentina... Del resto un insegnate come può essere un novello Bernacca?

L'aereo ha una temperatura fresca. Sono proprio sotto un getto d'aria. La chiudo, ma solo dopo aver chiesto a Rosa il suo consenso. Chi ha paura ha bisogno d'aria fresca.

Sono quasi le undici, ora italiana, fatico a staccarmi dal giorno che si compie nel tocco della mezzanotte. Avverto i primi preparativi per la distribuzione del "rancio".

Mi viene chiesto cosa voglio mangiare, ma conoscendo la lunghezza del volo, preferisco bere solamente un caffè. Non soffro la fame quando viaggio.

Gio, avendo già dimenticato il pasto di Linate ed il filoncino di Fiumicino, invece riempio il tavolino di pasti confezionati... “Non guardarmi così... ho fame”.. “Mangia pure, se hai fame.. voglio solo ricordarti che ti eri impegnato... Certo!... Prima della partenza di contenerti almeno in viaggio.”

Dalle confezioni aperte esce un profumo indecifrabile.. beata cucina italiana, anche se sui volti di chi mangia non leggo espressioni particolari. Il pasto è mangiabile.

Pochi minuti dopo i vassoi vengono ritirati. Sembra quello il segnale che adesso l'ora del riposo è arrivata... S'abbassano i monitor riparte l'ennesimo film. Molti indossano le cuffie e si spengono le luci.

Tutti estraggono la coperta, il copricocchi .Solo pochi si tolgono le scarpe ed indossano le calze/ciabatte presenti nel kit che ci è stato fornito.

Non ho freddo e non ho sonno. Continuo a ruotare gli occhi in cerca di qualche particolare. Rincorro gli occhi socchiusi e le teste abbandonate su sedili inclinati che mi fanno sentire rinchiuso in una scatola sigillata.

Sui sedili alle mie spalle Suor Angelita recita il Santo Rosario. La seguo per un pò recitando alcune Ave Maria. E' un viaggio alla scoperta di un mondo che non ho mai visto. Essere accompagnati dalla Madre Santissima certamente mi aiuterà.

Stanco della posa quasi ingessata,, abbasso anch'io lo schienale e cerco di riposare.

Socchiudo gli occhi non senza aver gettato un'altra occhiata a quei volti sereni abbandonati sui sedili dell'aereo... Incontro spesso i volti di Madre Lucia e di Marilisa. Ci scambiamo battute, poche parole sorridenti pronunciate per cercare quell'armonia che solo l'amicizia sa esprimere.. E' notte. Quanta vita scorre nella notte.

Mi sveglio di soprassalto. Non so quanto ho dormito, credo molto poco, non più di tre ore.

Mi accorgo che mi hanno svegliato i passi concitati delle Hostess e del comandante del volo, che, uno dopo l'altro in sequenza, continuano ad avvicinarsi a Suor Elena. Arriva dall'Africa, dal Congo. Viene con noi al congresso ma il suo è anche un ritorno a casa, a Santiago dell'Estero. Lei è di là... È nata là.

Dopo l'ultimo colloquio con il comandante si alza e se ne va con lui. Non passano che cinque minuti ed è già di ritorno.

Non le chiedo nulla, ma continuo a rincorrere pensieri preoccupati. Spero solo che non ci siano problemi per Simeon, Justina e mama Fhurà che arrivano dal Congo e dal Burundi. I bianchi

passano più in fretta ai controlli. I neri sono sottoposti a controlli minuziosi. Il susseguirsi di attentanti terroristici nel mondo provocano controlli sempre più accurati.

Le scorgo un volto sereno. “Avrà sistemato tutto”. Penso. Così come ha già fatto alla dogana di Fiumicino.

Poche ore dopo scoprirò che tutto quel trambusto era stato provocato per poter fare un’iniezione di antidolorifico ad una passeggera argentina che viaggiava con due costole rotte. Per iniettare il farmaco il comandante aveva chiesto l’autorizzazione a Buenos Aires.

Il viaggio continua e la notte non ci lascia. Incrocio continuamente volti dormienti. Socchiudo ancora gli occhi, ho qualche brivido. Non voglio aprire quella busta che ho riposto nel sacco del sedile e che contiene la coperta, i copri occhi e le ciabatte. Vorrei fare alcuni passi, ma anche Rosa dorme e quindi rimango vigile e prigioniero al mio posto. Nemmeno la bellezza di Giuditta si appisolò in una notte d’attesa di una sconfitta che sembrava certa.

1]Quando si fece buio, i suoi servi si affrettarono a ritirarsi. Bagoa chiuse dal di fuori la tenda e allontanò le guardie dalla vista del suo signore e ognuno andò al proprio giaciglio; in realtà erano tutti fiaccati, perché il bere era stato eccessivo. [2]Rimase solo Giuditta nella tenda e Oloferne buttato sul divano, ubriaco fradicio. [3]Allora Giuditta ordinò all'ancella di stare fuori della sua tenda e di aspettare che uscisse, come aveva fatto ogni giorno; aveva detto infatti che sarebbe uscita per la sua preghiera e anche con Bagoa aveva parlato in questo senso. [4]Si erano allontanati tutti dalla loro presenza e nessuno, piccolo o grande, era rimasto nella parte più interna della tenda; Giuditta, fermatasi presso il divano di lui, disse in cuor suo: «Signore, Dio d'ogni potenza, guarda propizio in quest'ora all'opera delle mie mani per l'esaltazione di Gerusalemme. [5]E' venuto il momento di pensare alla tua eredità e di far riuscire il mio piano per la rovina dei nemici che sono insorti contro di noi». [6]Avvicinatasi alla colonna del letto che era dalla parte del capo di Oloferne, ne staccò la scimitarra di lui; [7]poi, accostatasi al letto, afferrò la testa di lui per la chioma e disse: «Dammi forza, Signore Dio d'Israele, in questo momento». [8]E con tutta la forza di cui era capace lo colpì due volte al collo e gli staccò la testa. [9]Indi ne fece rotolare il corpo giù dal giaciglio e strappò via le cortine dai sostegni. Poco dopo uscì e consegnò la testa di Oloferne alla sua ancella, [10]la quale la mise nella bisaccia dei viveri e uscirono tutt'e due, secondo il loro uso, per la preghiera; attraversarono il campo, fecero un giro nella valle, poi salirono sul monte verso Betulia e giunsero alle porte della città. (Giuditta)

La notte non ci lascia. La inseguiamo fino a Buenos Aires.

E’ notte, ma quanta vita scorre nella notte.

E la sorpresa?

Scendiamo di quota nel bel mezzo di tuoni e fulmini. Rosa non ce la fa più. Vorrebbe abbracciarmi. La paura sembra prendere il sopravvento. Il panico sta avendo la meglio. Suda, trema, ha cambiato colore. Cerco di distrarla, parlandole dei suoi figli e del marito che ha terra la stanno aspettando. La coccolo un po' per tranquillizzarla, "Siamo in orario." Ma a lei questa informazione non interessa, la paura fa novanta. I fulmini illuminano il cielo coi loro guizzi di luce che come lampioni d'improvviso s'accendono sulla scena. All'aprirsi del portellone Rosa svanisce in un abbraccio interminabile fra un groviglio di braccia amate. Un solo istante per porgerci l'ultimo saluto e non la vedo più. Si confonde fra la folla correndo verso il calore della propria casa.

L'A 340 tocca terra avvolto nel fragore dello scrosciare dell'acqua. Frena e al rallentare della corsa un applauso spontaneo festeggia la bravura del pilota. Siamo arrivati a Buenos Aires.

Quante volte il nostro corpo ha bisogno di liberarsi delle tensioni accatstate nel nostro cuore? La nostra umanità allora s'esprime in quegli applausi che liberano, scaricano il cumulo delle nostre paure.

Sono quasi le sette, a Buenos Aires, ma il sole è oscurato dalla rabbia di nuvole che scaricano sulla terra flutti d'acqua.

BUONOS AIRES

Disbrighiamo in poco tempo le formalità dei controlli. Alla dogana uomini in divisa osservano curiosi quel numero elevato di vesti religiose che compongono il gruppo. Capiscono che siamo in Argentina per qualche motivo religioso. E l'Argentina ha ancora un cuore profondamente religioso.

Di fronte ad una poliziotta della dogana che m'interroga sulle ragioni della mia visita le spiego che parteciperemo ad un congresso che sgorga da quel carisma che Madre Cocchetti ha lasciato nella storia dell'umanità. Sorride, mi chiede se ho qualche oggetto che raffiguri la Santa.

Nel portafoglio avevo riposto una piccola reliquia che Suor Alessandra mi aveva donato. La prendo e la passo sotto il vetro. Mi accorgo che quel dono le spalanca un sincero sorriso. Mi restituisce i documenti e con grande cordialità mi saluta, dicendomi che anche lei pregherà Santa Cocchetti.

Recuperiamo le valigie e in una confusione che mi ricorda l'aeroporto di Napoli intravediamo Suor Rosalia (vivace suorina di Buenos Aires), che è arrivata puntuale con due piccoli autobus a prenderci.

Carichiamo le valigie aiutati da giovani, improvvisati facchini. In questa megalopoli al primo approccio tutto sembra approssimativo. Scorgo una città nella città e così come avviene in agglomerati di dimensioni enormi, nulla è sotto controllo. La società si auto organizza e la sicurezza e la giustizia si comportano di conseguenza stanno a guardare lo scorrere di ciò che avviene.

La povertà occupa ogni spazio, anche il più piccolo, che la società del benessere lascia libero. In qualche caso ne diviene padrona ed afferma proprie regole. Nei luoghi di forti concentrazioni questo fenomeno appare evidente. Tutti sono in cerca di una qualche opportunità. Rubare qualcosa, ottenere qualche spicciolo porgendo la mano, guadagnare qualche pesos offrendosi in aiuto ad ignari turisti. Dare consigli su luoghi o Hotel. Ogni volto sembra alla ricerca di qualcosa e lo fa indisturbato in un territorio che gli è proprio, basta non superare quel limite che intacca certe fasce di popolazione. Quei confini che alcune categorie privilegiate hanno fissato. Noi oggi in questo aeroporto non siamo fra quelle. Le vesti religiose ci relegano fra gli sguardi curiosi della gente che incontriamo. Siamo gente fra la gente. Siamo popolo nel popolo.

Guardo i taxi tutti uguali di color nero e giallo correre sulle strade. Sembra una città di soli taxi. Sembrano ben tenuti. Il prezzo della corsa dopo la grande svalutazione, è davvero conveniente. Con pochi pesos percorri chilometri di strada.

Non avendo altro in tasca, a questi improvvisati facchini, do qualche euro. Li prendono guardandoli con sorpresa. Forse non li hanno mai visti prima ma il sorriso che si accende sui loro volti mi fa capire che ne conoscono il valore.

Accompagnati dallo scrosciare della pioggia, accovacciati sui nostri piccoli bus, passiamo da un terminal all'altro. Dobbiamo recuperare. Mauro (Salvatore), Daniela e le loro figlie. Anna e Marta. Io che dimentico facilmente i nomi, questa volta, sono agevolato nel ricordare questi. Le figlie di Mauro hanno gli stessi nomi delle mie. Sarà un caso. Il volo Alitalia ha un leggero ritardo ma nell'abbandono di vetri appannati dal nostro respiro e nell'attesa della luce del giorno che non arriva, il tempo sembra fermarsi.

Guardo l'orologio e mi accorgo che l'alba è oscurata da nubi ancora minacciose, ma che ci danno un po' di tregua. Lo scrosciare della pioggia si placa, continua a scendere una leggera e fastidiosa pioggerellina.

“Eccoli!... Sono arrivati”. È l'annuncio di Suor Cecilia che è andata a riceverli all'uscita.

Partiamo per depositare le valigie in albergo e attendere il pulman che per tutto il giorno ci accompagnerà ad incontrare la città che accoglie quasi il 30% della popolazione argentina.

L'albergo è al centro. Scopriremo presto che l'obelisco in Avenida 9 de Julio e la Plaza de Mayo sono vicini. L'albergo ha l'aspetto di un nobile decaduto, di grandi dimensioni. Osservo le pareti scrostate, moquette bucate, un andirivieni di gente che non sai se è ospite in albergo, dipendente, partecipante di un incontro o se invece appartengono a quella categoria di nuova economia della sussistenza... i ladri.

Sorvegliamo le valigie.. sorvegliamo gli zaini.. stiamo attenti ai portafogli che ciascuno di noi ha escogitato di nascondere nel miglior modo possibile. Quando si va all'estero per un periodo non breve si portano sempre un pò di soldi.

Ai più fortunati vengono immediatamente assegnate le camere. Io e Giovanni la troveremo solamente a serata inoltrata e con i piedi ormai gonfi....

La pioggia non da tregua ma il pulman moderno e spazioso, non riscaldato, ci permette di recuperare un poco le scomodità e le rigidità della notte e del mattino.

Siamo assistiti da una guida che zappetta un italiano approssimativo. Ce la mette propria tutta a cercare di spiegare, illustrare la sua città che per qualche ora diventa nostra. Continua a sorridere, non le manca certo la simpatia, la loquacità e.. l'impegno. La qualità delle informazioni, invece, è decisamente insufficiente. Ci confiderà che queste esperienze le servono per approfondire gli studi della lingua italiana. Forse avremmo dovuto incontrarla due anni dopo.

La prima tappa è in Plaza de Mayo. La Piazza della cattedrale (Catedral Metropolitana) de la Casa Rosada, dove si sono consumati i grandi sogni di una Nazione che fece scuola di democrazia

nel mondo. Penso ad Evita, seconda moglie di Peron. Le sue riforme in materia di lavoro e di salute pubblica. Riforme attuate pur senza aver ricevuto alcun incarico ministeriale. Lei il ministro lo faceva senza mandato...Nel palazzo del governo e ... nelle notti matrimoniali. Il Cabildo che con il suo color bianco e lo stile coloniale ricorda al visitatore le origini della “storia” argentina.

Più tardi nella Catedral Metropolitana visitiamo la tomba di Josè de San Martin, il padre dell'indipendenza d'Argentina. Difese in Chile nel 1817 la dichiarazione d'Indipendenza dalla Spagna, emanata dal congresso dei delegati di Buenos Aires e delle altre province argentine il 9 luglio 1816. Il nuovo paese verrà denominato Province Unite del Sudamerica

Il nome di San Martin è indissolubilmente legato all'altro grande eroe della liberazione del Sud America Simòn Bolivar (liberatore della Colombia) al quale lasciò il suo esercito nel 1822 dopo essersi dimesso per non danneggiare la causa della libertà. Pochi sanno dimostrare il coraggio del passaggio del testimone quando riconoscono d'essere d'intralcio all'obiettivo superiore. Ciascuno ha la propria verità e la propria verità assume carattere assoluto. Prevarica cioè il pensiero degli altri.

Ma come molti eroi, incompreso in patria, dopo la morte della moglie e di fronte ad una guerra civile in Argentina, si rifugiò in Francia, dove finì i suoi giorni in dignitosa povertà.

Nel 1880, trent'anni dopo la sua morte, gli argentini lo hanno rivalutato e gli hanno reso gli onori di stato. Riportarono la salma nella cattedrale di Buenos Aires dove ancor oggi giace contornata dalle bandiere dei Paesi liberati e accudito dal comune sentire del popolo e sotto la vigile custodia delle guardie in alta uniforme.

E' nel 1853 che quel nome trascritto sulle carte geografiche nel 1544 di Terra Argentea, ispirata dal nome del metallo, darà origine all'Argentina quale confederazione di stati. Buenos Aires aderirà nel 1862 alla nuova Carta Costituzionale e quindi alla nuova nazione. L'Argentina diventava così uno dei paesi più rilevanti del mondo, grazie alle sue immense ricchezze agricole.

Quanti popoli, quante nazioni incontrano la loro appartenenza nei luoghi della fede e della storia? Anche quando sono le armi a parlare, e la violenza s'impone per affermare i valori dell'appartenenza, della democrazia e dell'autoderminazione, ci si accorge che non si avvertono contraddizioni con il senso e la provocazione della pace che la fede provoca nell'uomo e nell'umanità. Leggiamo la pagina di storia come lo scorrere naturale dell'acqua che segue il percorso impostogli dal letto del fiume, per sfociare alla meta finale, nel mare.

In cattedrale riusciamo a rubare qualche immagine. Ci permettono di fotografare la tomba di San martin Le guardie in alta uniforme e le bandiere del Cile, del Perù e dell'Argentina. Per fortuna sono con Massimo perchè Gio, come suo solito, aggregandosi ad Anna girovaga fra un altare e un altro. L'interesse per la cultura va innestato nel sentire dei ragazzi con gli strumenti

idonei. Cercare d'appassionarli alla storia e alla cultura non è facile. Forse un giorno anche Gio scoprirà che le radici sono il propulsore che alimenta il movimento della nostra carovana. E la memoria, radice del nostro tempo, deve essere rinvigorita e non tagliata... Facciamo molte fotografie. Con Massimo è facile rubare qualche informazione in più. Non si ferma mai alla superficie, cerca nelle viscere dei fatti i contorni delle cause che li hanno generati. Usciamo dalla Cattedrale.

...I nostri occhi continuano a girovagare nella Plaza de Maio in cerca di ogni particolare che vogliamo riporre nel bagaglio della nostra memoria.

Come ogni prossimità, ci ritornano alla mente i fatti che abbiamo seguito, giorno dopo giorno, in quelle immagini che scrivono la storia. La dittatura del gen. Videla, Roberto Viola e il gen. Galtieri quest'ultimo protagonista della disastrosa invasione delle isole Falkland (Las Islas Malvinas).

Lo strazio delle donne in nero che settimanalmente sfilavano per chiedere giustizia per circa 30.000 persone sparite nel nulla, 2.300 omicidi politici e 10.000 arresti.

Riecheggiano qui le parole del Generale Iberico Saint Jean, governatore di Buenos Aires nel 1977: "Primero mataremos los subversivos, luego mataremos a sus colaboradores, después a sus simpatizantes, enseguida a aquellos que permanecen indiferentes y finalmente a los tímidos". (Prima uccideremo tutti i sovversivi, poi uccideremo i loro collaboratori, dopo i loro simpatizzanti, successivamente quelli che resteranno indifferenti e alla fine i timidi).

La Plaza de Maio quindi simbolo del Paese e della sfida della madri e delle nonne coraggio al potere e al silenzio dei governi. Oggi non sfilano più, la politica e le intimidazioni le hanno indebolite e divise. Ma la loro azione si è moltiplicata per mille altri soprusi e violenze e le donne in nero sono diventate un vero e proprio movimento internazionale. "Donde Estas" è il grido scandito davanti a fazzoletti bianchi che riportano i nomi dei desaparecidos e che si ripete in decine di lingue diverse in molti paesi del mondo.

La domanda che si levava forte dalle donne in nero per avere informazioni sui loro cari sembra infrangersi sulla strumentalità di governi che ne hanno fagocitato le attese. Con il contagocce qualche parziale verità oggi affiora essendo venuti meno i responsabili diretti di quegli eccidi. Nessuno dei responsabili, dopo trent'anni dagli avvenimenti, è più condannabile dall'uomo, anche se il 25 agosto del 2004 la Corte Suprema di Giustizia ha dichiarato la imprescrittibilità dei crimini contro l'umanità.

La rassegnazione, purtroppo sembra aver fatto breccia sulla disperazione e sulla determinazione che le aveva spinte alle processioni silenziose. Quella pagina che sembra essere così remota riaffiora quando scorgo sui lati della piazza delle autoblindo in assetto di guerra. La Casa

Rosada è lì a pochi passi, ma i cannoni e le mitragliatrici non mi sembrano armi da servizio di sicurezza.

Gli argentini sembrano però non curarsene. Forse sono ormai rassegnati a quella condizione di sudditanza da un sistema sovraordinato, che nella giovane democrazia, cercano le ragioni della speranza. Potenti e interessi multinazionali, anche qui, come negli altri paesi sud americani fanno sentire il loro soffocante respiro.

In Piazza, in un locale storico, raffinato, ci viene offerta la colazione. Caffè (café) e latte (leche) sono buoni ma i dolci sono davvero particolari. Il dulce de leche (il dolce di latte) ha davvero un sapore invitante. Incominciamo a fare i primi approcci con una lingua che attrae per la sua simpatia.

Giovanni non sta più nella pelle. Avuta la sua parte di risorse (euro da investire, cioè da *depositare* nel più breve tempo possibile in qualche negozio) entra in una banca per il cambio. Vuole avere i Pesos in tasca per usarli con le sue mani buche.

Ne esce entusiasta. Il Banchiere gli ha fornito i soldi ben piegati in due e vi ha messo anche un elastico affinché non si “scompongano”.

Spronati dal suo entusiasmo facciamo alcune foto ricordo di fronte a quel rosa che ci ricorda uno dei tanti compromessi del mondo sud americano. Ne facciamo alcune anche sotto la pioggia approfittando dell’animo vivace di Gio.

Ripartiamo per la Boca.

Non si può passare da Buenos Aires senza visitare il luogo portuale di lamiera e legno che la fantasia argentina ha colorato di vita. La Boca è il cuore popolare di Buenos Aires.

Fra queste vie è nato Maratona e trascinata anche dalla sua fama la Boca è cresciuta nel mondo. Su un muro leggo “La Boca è una Repubblica” e tutto lo conferma. La bomboniera (lo stadio) le case pitturate di colori vivaci che ravvivano il legno e la lamiera intrise di storia di miseria e di sogni. Le sculture e i murales, alcuni veri e propri affreschi, ad abbellire lo scorrer del nostro piede. Mai casuali, mai contrastanti: Colori e forme che il sentire popolare hanno reso una vera e diffusa unica opera d’arte.

I negozi ripieni di artigianato locale, cuoio lavorato in molti modi. Non so se è una mia sensazione, ma in questo quartiere, famoso e malfamato, si respira invece un’aria di compostezza di tranquillità. Si avverte che il tempo qui ha meno fretta, scorre più lentamente. I volti delle persone t’incontrano nella ricerca di un qualche acquisto. Ma tutto è composto, non invadente.

Il tratto dei loro volti è vario. Ci si accorge che pur avendola fatta da padroni i spagnoli sono stati contaminati dalle molte razze provenienti da tutto il mondo e che in quel mare venivano a cercare la loro speranza, anche i nostri genovesi. Un quartiere di legno e lamiera quadro di un

pittore surrealista che se ben osservate ancora traspaiono di vite accatastate in attesa di un qualche imbarco per sopravvivere.

E finalmente...Il pranzo (comida) c'immerge nei sapori argentini. L'asado (carne alla brace) e le empanadas, fagottini ripieni di carne cotti al forno di fango. Un menù che ci seguirà per tutta la nostra permanenza.

Mangio con gran foga, sono quasi le due del pomeriggio e sono quasi a digiuno dal giorno precedente. Il ristorante inoltre è caldo e dopo il fresco dell'aereo ed il freddo del pulman e del tempo in città mi aiuta un po' a riprendermi. L'inverno argentino, quando è bagnato, si fa sentire. Penetra nelle ossa. Inoltre scopro che Gio, sempre attento, molltto atttteennto a tutto, soprattutto al vestiario, essendo stato puntualmente informato delle escursioni di temperature dell'inverno non si è portato nulla di pesante. Sono costretto mio malgrado a dargli la mia giacca impermeabile. Cosa non fanno i genitori per i figli?

Nel pomeriggio la corsa riprende, ma le orecchie non sono più in grado di seguire la lingua zoppicante della nostra accompagnatrice.

Catturo qualche fotogramma dal finestrino del pulman totalmente impannato che mi costringe a continue asciugature con il fazzoletto.

Veniamo portati al Cementerio de la Recoleta (cimitero monumentale), dove riposa Evita Peron. La cerchiamo fra le molte tombe monumentali. La troviamo e la immortaliamo fra le immagini digitali. La sua immagine è superiore alle opere che ha fatto. Forse gli argentini ancora sognano un'altra Evita proprio perché riuscì a riscattare e a vincere la propria condizione di povertà. Non conta come. Non conta se per raggiungere il proprio obiettivo ha gettato in pasto alle voglie di molti uomini il suo corpo. Evita per loro, e forse anche per noi, svetta al fianco di Peron dal balcone della Casa Rosada facendo sentire il battito del suo cuore al cuore del suo popolo. Un sogno che si ravviva nella brevità del tempo vissuto e nell'intensità del succedersi tumultuoso dei fatti.

Non ci fermiamo, in un solo giorno dobbiamo rubare tutte le immagini della città.

Riprendiamo la corsa fra le vie di Buenos Aires, lungo il Rio de La Plata, davanti ai numerosi ed impetuosi monumenti. Percorriamo un tratto di avenida 9 de Julio, la strada più grande del mondo che parte dall'obelisco alto 67,5 metri. Si dice che la strada parta da questo punto, attraversando nazioni e continenti, arrivando fino a Ushuaia dopo aver percorso 3.500 chilometri (la strada più lunga del mondo). Tutto in Argentina ha forma minuscola o esagerata ed il contrasto lo si respira ogni istante.

Partiamo, ci fermiamo. Ripartiamo, ci rifermiamo, visitiamo, osserviamo. Ci informiamo cercando di catturare almeno qualche notizia essenziale. Per tutta la giornata siamo immersi nella città e la novità e la bellezza di ciò che vediamo ci aiuta a condividere lo stupore e l'ammirazione.

In poco più di ventiquattro ore incomincio a conoscere tutti i componenti del gruppo ed il nostro discorrere diventa naturale...

Quando si condivide un'esperienza insieme l'amicizia entra impetuosa nei nostri sentimenti.

Rientriamo nel nostro albergo. La Camera non è ancora pronta. Questa volta veniamo però rassicurati che qualcosa si sta muovendo. Sono solo le otto di sera. Dalla direzione è partito l'ordine di prepararne una. Per un po' ho avuto la sensazione che con Gio avremmo dovuto adattarci a riposare su qualche poltrona.

Ci sediamo su un divanetto osservando quel brulichio di persone che continuano a muoversi. Scopriamo che nell'albergo oltre ad un congresso, ad un corso, si tiene anche uno spettacolo teatrale. Riusciamo, pur senza qualche errore osservando i vestiti ed i volti a riconoscere gli artisti, i docenti, gli allievi, gli spettatori, ma vi sono anche volti poco rassicuranti. Giovanotti che in gruppo si muovono conoscendo perfettamente il loro territorio. Si guardano intorno, scrutano ogni particolare, in cerca, forse, di qualche turista solitario... un poco distratto,... spaesato.

Nel frattempo alla reception un anziano signore in uniforme, un poco sgualcita, cerca alla meglio di svolgere il suo compito, ma il via vai è talmente convulso che solo raramente si rivolge a qualcuno per chiedere informazioni.

Guardo all'esterno per osservare il passeggio degli argentini nella loro capitale. E' il passo di tutte le capitali che si modifica con il cambiare del gruppo. Chi è solo si affretta e continua a volgere a destra e a sinistra lo sguardo, quasi a volersi difendere da qualsiasi intrusione. Alcuni ragazzi passeggiano con il passo importato dal bronx di New York. Solo i fidanzati in atteggiamenti amorosi sembrano non curarsi di cosa avviene sulle strade della città.

Come tutte le grandi città le persone perdono il volto, appaiono come formiche senza regole che si muovono nel caos generale. Hanno sì una meta, ma sembrano non curarsene. Nella folla s'intravedono le classi sociali che qui, come in molti paesi sud americani, vivono nei loro "anelli" territoriali. Più ti avvicini al centro e più palazzi di forme occidentali, con le solite pubblicità multinazionali, annunciano il quartiere dei ricchi. Grattacieli di vetri e alluminio annunciano la city economica. Le sedi delle multinazionali. Qui le auto sono di cilindrata maggiore. I simboli della ricchezza anche in argentina sono simili a quelli occidentali: palazzi, auto potenti e lussuose, donne belle e giovani, lusso sfacciato e sfrenato.

Più ti allontani dal centro e più affiorano quelle classi che durante la dittatura e dopo la grande svalutazione portano negli sguardi i segni dei loro sacrifici. Sulla avenida 9 Julio ci affianca un'auto che traina un carretto che trasporta una gabbia. Vende i cani che in essa sono rinchiusi.

Ed infine, le periferie, interminabili barrios (quartieri) di lamiera, di fango, di cartone avvolte nella polvere. Per fortuna qui almeno piove spesso e la polvere si trasforma in fango, e il

fango sporca i piedi ma penetra meno nei polmoni. Quartieri abitati da volti che sono illuminati da occhi immensi. Piedi nudi che corrono nella polvere come sull'asfalto. Di nasi che si soffiano sugli stracci del braccio.

Sono bambini... e uomini e donne che vagano nella città. Li intravedi nei cimiteri, nella cattedrale, in piazza... in ogni luogo dove la mano può raccogliere qualche elemosina e dove le opportunità sono maggiori per qualche furtarello.

Questa megalopoli, si espande giorno dopo giorno. Un esodo che gli uomini che lavorano ai confini della terra affrontano nella ricerca di una qualche briciola di dignità in più. Ogni giorno la moltitudine d'informi presenze umane, che molte volte sono senza nome, ingrossano la piena di città nazione.

Dopo un barrio, ne sorge un altro e un'altro ancora. Con la loro forma perfettamente quadrata, qualche volta sono realizzati con i fondi del governo. Altri con i soldi della gente, ma quelli che crescono con gran velocità sono quelli abusivi dove manca tutto, anche l'acqua.

E così Buenos Aires già conta circa dodici milioni di abitanti, quasi il trenta per cento dell'intera popolazione argentina. La sua provincia rappresenta più del cinquanta per cento dell'intero paese. La densità è molto bassa solo 13 abitanti per chilometro quadrato. Questo dimostra come gli spazi vuoti diventano ancor più vuoti e gli agglomerati delle megalopoli sempre più pressati.

Rileggo parole antiche di discendenze di Noè che andarono in Etiopia, Egitto, Put e Canaan ..., Seba, Avila, Sabta, Raama e Sabteca... Saba e Dedan.

«Tutta la terra aveva una sola lingua e le stesse parole. [2]Emigrando dall'oriente gli uomini capitarono in una pianura nel paese di Sennaar e vi si stabilirono. [3]Si dissero l'un l'altro: «Venite, facciamoci mattoni e cuociamoli al fuoco». Il mattone servì loro da pietra e il bitume da cemento. [4]Poi dissero: «Venite, costruiamoci una città e una torre, la cui cima tocchi il cielo e facciamoci un nome, per non disperderci su tutta la terra». [5]Ma il Signore scese a vedere la città e la torre che gli uomini stavano costruendo. [6]Il Signore disse: «Ecco, essi sono un solo popolo e hanno tutti una lingua sola; questo è l'inizio della loro opera e ora quanto avranno in progetto di fare non sarà loro impossibile. [7]Scendiamo dunque e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro». [8]Il Signore li disperse di là su tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. [9]Per questo la si chiamò Babele, perché là il Signore confuse la lingua di tutta la terra e di là il Signore li disperse su tutta la terra.

Questa megalopoli mi appare come una nuova babele. Vi si troveranno fra mura dorate o di fango cuori che anelano a Dio?

Entrando in camera, sono ormai le dieci di sera, non sentiamo più i piedi, “faremo una doccia,.. se c’è acqua”. La curiosità ha però il sopravvento, spalanchiamo la finestra che ci offre uno spaccato del centro città. Siamo al quinto piano e lo scorcio è ampio. Muri scrostati, macchine che sfrecciano e strombazzano. Sirene che sembrano annunciare ad ogni respiro che il ladro della vita si nasconde ad ogni angolo. Cornicioni rotti e tetti che si confondono coi fumi e gli odori delle cucine. Palazzi innalzati abusivamente senza avere terminato la smaltatura. Colori sbiaditi dal tempo che però dimostrano tutto il loro decadente blasone. Sui muri dei palazzi si legge il tempo e le stagioni che hanno caratterizzato. Vi si può incontrare la storia degli ultimi decenni. Piani innalzati uno dopo l’altro come gli anelli che sul tronco degli alberi ne definiscono l’età.

...Non serve darci la buonanotte, dopo la doccia in pochi secondi siamo stecchiti.

Il deserto – la meta

La notte viene attraversata dal buio e dal sonno come l'acqua che scorre nelle grotte della terra.

Ci svegliamo stanchi del tour del giorno precedente, ma rinfrancati dall'attesa del giorno che si spalanca davanti a noi.

Tra poche ore saremo a Santiago dell'Estero.

Finalmente potremmo incontrare l'evento tanto atteso, tanto annunciato, ma così poco conosciuto.

“Cosa facciamo in questo Paese del Sud America?”

Un paese ricco d'umanità, giovane di storia, eppure così fiero delle proprie tradizioni.

Ci è stato annunciato un “congresso mondiale della gioventù” la qual cosa mi intriga, soprattutto perché scorgo sul mio capo nuovi e diffusi bagliori. I capelli ingrigiscono ed annunciano l'avvicinarsi di una stagione che vorremmo essere sempre giovane, la vecchiaia.

Il volo è puntuale. Dall'aeroporto voli nazionali Aeroparque, partiamo con uno spirito gioioso. Italo tiene alto il morale, con la sua consueta simpatia. Ma questa volta, forse più di altri, manifesta un entusiasmo coinvolgente. Ogni suo movimento appare come una mimica attrattiva per coinvolgerti allo stupore dell'orizzonte.

Partiamo fra le nuvole, riusciamo a mala pena a scorgere quel agglomerato umano indistinguibile fra la capitale argentina e quella uruguayia. Città sterminate divise dal Rio de la Plata. La foce è talmente grande che mare e fiume si fondono nel color rosso del limo.

Dopo pochi minuti, con il volto appiccicato al finestrino scorgo in lontananza la netta cornice delle nuvole. Le nuvole finiscono, sembrano tagliate di netto. Finalmente potrò scorgere dall'alto la terra argentina.

Come lo sfumare della notte lascia al primo raggio di sole l'irrompere dell'alba, così lasciamo le nuvole e davanti ai nostri occhi, gradualmente s'impongono le linee, appena accennate, dei due grandi fiumi che attraversano e lambiscono Santiago del Estero, il Rio Dulce e il Rio Salado.

I fumi percorrono la terra come fossero stati disegnati dalla follia di una mente geniale.

In quei tratti non vi è all'apparenza nessuna logica, se non lo scorrere dell'acqua, dolce e salata, per conquistarsi un tuffo nella laguna Mar Chicita o nel Mar de la Plata. Sono linee disegnate con gli occhi chiusi su una tavolozza di montagne, e sabbia e pianure. Boschi e campi coltivati. Chiaro di deserto che avanza e contro cui l'uomo impone le sue barriere.

Seguo con lo sguardo queste linee che in questo tratto sembrano essere gemelle, sulle quali, però, per la loro irregolarità deraglierebbe qualsiasi treno.

Sono sopra l'ala e al richiamo della vista della terra solcata dai fiumi in molti cercano nello sguardo di pochi attimi di carpire un poco di terra argentina.

I colori della terra si mescolano come se il pittore stesse preparando i suoi colori pastello sulla tavolozza del mondo.

... E' passata circa un'ora e l'aereo già effettua la discesa verso l'aeroporto di Santiago.

Come un principe sul proprio trono, cerco la città. Voglio scrutarne dall'alto i suoi caratteri principali, ma non la scorgo. Intravedo solamente un agglomerato che appare come una dimensione geometrica ordinata. Tutto sembra avere la stessa forma, il quadrato. Non conosco la cultura sud americana e non so nulla delle loro città. Intravedo la pista e sotto di noi un quartiere (Barrio) isolato, con la consueta forma quadrata. Cerco le forme caratteristiche dell'agricoltura europea, i campi, i fossi e i canali, le ripe alberate. Dall'alto avevo visto pochi minuti prima i due grandi fiumi. "Doveva pur esserci una qualche forma di rete idrica?"

Ed invece scorgo un terreno incolto, dove tutto assume il color sabbia, anche le foglie degli alberi. Incomincio a rendermi conto delle poche battute che mi aveva fatto Rosa con quello stupore incredulo sulla nostra destinazione: "Andate a Santiago del Estero? Ma non c'è nulla. E' al Nord ed è la zona più povera dell'Argentina. Non c'è nulla di bello da visitare.. E' povera Santiago molto povera." Senza mostrare alcuna reazione le avevo risposto che avevamo scelto quella zona proprio per la sua caratteristica di povertà. La mia però era stata una risposta senza alcun senso. Non avevo scelto certo io il luogo del Congresso. E poi, non conoscevo affatto l'opera che una minuscola suora di Trenzano, le sue consorelle e molti giovani quasi tutte bresciane, avevano messo in piedi con la forza di quel carisma Doroteo che nella santità di Annunciata Cocchetti aveva ritrovato nuovo vigore dentro nuovi orizzonti.

Siamo in una zona quasi desertica, resa ancor più pallida dalle escursioni delle temperature invernali.

Finalmente posiamo il nostro piede sulla pista di Santiago, siamo arrivati.

Non fa freddo perché il sole è alto e la temperatura sfiora i venti gradi. E' inverno a Santiago ma il gelo cala solo durante la notte e si trascina sino alle prime ore dell'alba per, poi, lasciare ancora il sopravvento al sole e al suo tepore.

Non ci sono controlli ai bagagli. Con la consueta diligenza, Suor Cecilia, ci invita a seguire le nostre valigie, non dobbiamo perdere nulla.

È facile individuare le nostre. Già a Linate suor Elvira e suor Cecilia ci avevano distribuito dei nastrini gialli da legare alle valigie. Il giallo è un colore vivo, lo si vede da lontano e forse... evoca anche il richiamo alla Chiesa di Roma. Con quel segnale anche il lavoro di gruppo per recuperare i bagagli è sempre stato agevole. All'esterno sono già schierati i mezzi che ci porteranno

alla Casa de la Juventud. Un tratto di strada di pochi chilometri che ci porta ad immergerci in quel lugar (luogo) così unico e caratteristico.

Non scorgo campi coltivati, orti, filari. Tutto sembra naturale ed immerso nella polvere della sabbia desertica. *“E’ forse questo il deserto?”* Eppure scorgo un canale di medie dimensioni pieno d’acqua.

Entriamo nella periferia della città e la plastica delle borsine lungo i canali, le strade, sul terreno la fanno da padrone, come fossero parte di una coreografia di una rappresentazione di una scena del “teatro” delle povertà. Sventolano come festoni sui rami spogli degli alberi. Si alzano in volo in vortici di danza con la polvere. Si gonfiano trattenuti al suolo dal fango essiccato o ancora appesantiti da immondizie accuratamente selezionate. Giacciono inermi nel fondo di un canale bagnato da piccoli rigagnoli di fogne improvvisate. Non mi spiego tanta semina, anche se la risposta l’avrò poco dopo. Quella plastica è il simbolo della sopravvivenza delle famiglie dei barrios dove regna la povertà assoluta. Sono i bambini i protagonisti della cernita sui carri dell’immondizia. Al termine dell’operazione la plastica viene lasciata lì, ed il vento contribuirà a disseminarla, in un ordine diffuso dappertutto.

Il vento sbatte contro i sacchetti ed un lamento si diffonde nell’aria.

[1]Si alzò un gran lamento da parte della gente del popolo e delle loro mogli contro i loro fratelli Giudei. [2]Alcuni dicevano: «Noi, i nostri figli e le nostre figlie siamo numerosi; ci si dia il grano perché possiamo mangiare e vivere!». [3]Altri dicevano: «Dobbiamo impegnare i nostri campi, le nostre vigne e le nostre case per assicurarci il grano durante la carestia!». [4]Altri ancora dicevano: «Abbiamo preso denaro a prestito sui nostri campi e sulle nostre vigne per pagare il tributo del re. [5]La nostra carne è come la carne dei nostri fratelli, i nostri figli sono come i loro figli; ecco dobbiamo sottoporre i nostri figli e le nostre figlie alla schiavitù e alcune delle nostre figlie sono già state ridotte schiave; noi non abbiamo via d'uscita, perché i nostri campi e le nostre vigne sono in mano d'altri». (Neemia 5,1)

Non vedo campi coltivati, terra arata, seminata. Non scorgo filari d’alberi in ordine come plotoni di soldati che difendono le ripe dei fossi e le capezzagne.

“Com’è difficile comprendere questa condizione!” Mi ritrovo a parlare con Alejandro, uno dei protagonisti della fondazione della Coop Sol (una cooperativa per la produzione e la lavorazione del miele) ma lo sguardo insegue immagini viste mille volte dal piccolo schermo, ma così diverse quando ne sei avvolto e quando le vivi.

Su questa sabbia intrisa di salnitro è davvero difficile trovare le ragioni della speranza, eppure lo sguardo di Alejandro, il suo sorriso naturale e largo quanto ne permette la bocca, il suo

scorrere con un buon italiano i particolari di una terra inospitale eppure così piena di vigore umano rimuovono questi pensieri. Per lui questa terra è viva, è terra promessa.

Qui tutto sembra approssimativo, temporaneo, improvvisato. Le case, le piccole officine, i forni di fango, le auto che sembrano uscite da un deposito di demolizioni. Eppure tutto si muove. Trainato da cavalli, da auto rappezzate o a piedi... tutto si muove.

Passando per stradine perpendicolari e parallele ci ritroviamo finalmente, dopo pochi minuti di viaggio sul nostro pick up, davanti alla Casa de la Juventud.

Arriviamo in ordine sparso. Assisto a molti abbracci. Ogni sorella e davvero Sorella nello spirito e nel carisma di Annunciata. Si conoscono sin momento della loro scelta d'intraprendere un percorso "difficile ma felice". Conoscono le proprie virtù ed i propri limiti. Conoscono le loro storie. Ed ogni loro esperienza diventa un piccolo grano di grano che si posa nell'unica cesta della Comunità.

Si prega, e si lavora insieme. In ogni loro cuore si spera e si dispera, ma tutto è donato alla comunità.

Ritornano così i saluti della partenza da Brescia. Tutte lì a salutare coloro che vivranno un'esperienza anche per loro.

Ritorna il pensiero a Suon Cecilia instancabile, puntuale, ordinata, così come si richiede ad una guida che deve condurre il proprio gruppo alla meta. E le vesti d'azzurro e di sabbia diventano l'incontro di cielo e terra.

E gli abbracci si estendono a noi laici che ancora faticiamo a comprendere il vero significato dell'incontro.

Il viaggio

Dopo quasi diciassette ore di volo siamo a Santiago del Estero, la Ciudad más antigua del País (la città più antica del paese) fondata nel 1553. Da qui, dal punto di arrivo sette giorni prima, davanti alla Casa del la Juventud, partiamo con un pulman destinazione Norte (nord).

Una meta turistica splendida di natura incontaminata, conservata dai discendenti di quelle tribù indios che intrisa di *preistoria* verrà violentata dalla storia, dalla nostra storia.

L'ora della partenza è prevista per mezzanotte. Tutto è stato preparato con particolare cura. I viaggi in Argentina sono sempre lunghi perché le distanze sono immense.

La partenza ritarda perché siamo in attesa di suor Elena che deve arrivare da Cordoba. È in ritardo di quasi sei ore. La corriera sulla quale viaggiava si è rotta. In Argentina questo genere di imprevisti non è raro. Tutti gli spostamenti si fanno in corriera. Il servizio è privato in quanto i trasporti hanno subito un processo di diffusa privatizzazione. Intere linee ferroviarie sono state dimesse e così anche il collegamento fra città capoluogo avvengono su gomma.

Alle due di notte la vediamo comparire con suo solito passo, Una sorte di un insieme di marcia e di corsa. In una mano tiene la borsa e nell'altra la sua Bibbia. Scritta in francese è rilegata di cuoio. La legge spesso è la sua compagna di vita.

Partiamo. Imbocchiamo la Ruta del Norte (la via del Nord) destinazione Humahuaca.

... Non riesco a prendere sonno. Attraversiamo la periferia di Santiago, quella strada percorsa due, tre volte al giorno, dalla casa di Giselle alla Casa de la Juventud e ritorno. Cinque chilometri d'andata e cinque chilometri il ritorno.

Adesso non scorgo più incroci, secche curve perpendicolari. La strada è una linea retta lanciata verso la Bolivia.

Il paesaggio notturno è sempre uguale. Alberi infreddoliti, sabbia e sabbia e polvere.

Passiamo da las Termas de Rio Hondo, l'unico centro abitato per un'intera giornata vedremo..

Non voglio dormire e non posso dormire. Ho scelto il posto in fondo al pulman, per essere più comodo e per gustarmi tutto il paesaggio. Purtroppo, però, il posto è di fronte alla porta dei servizi igienici. La notte la chiusura si rompe. Tempo in molti modi di ripararla ma non ci riesco.

Ogni volta che qualcuno ne usufruisce la porta si spalanca. Non dormendo mi offro di svolgere il servizio di portinaio. Per tutta la notte tengo chiusa la porta quando il servizio igienico viene utilizzato.

È notte fonda, non guardo nemmeno l'orologio. Intravedo però ai bordi della strada nuovi scenari. Sembrano canneti. Guardo meglio e scorgo fuochi al centro di vasti appezzamenti. Li

alimentano uomini a mano. Nelle vicinanze ci sono camion. Scoprirò il giorno dopo che siamo nella stagione della raccolta della canna da zucchero. Si bruciano le foglie per recuperare lo stelo.

Purtroppo non riesco a scorgere altro se non la strada che corre fra una distesa pianeggiante senza colori e senza forme.

Riesco a dormire circa tre ore. Ai primi bagliori ancora una volta il viaggio cambia scenario. Lambiamo colline che creano ampie vallate. I colori cambiano. E' il verde di alberi rigogliosi che regna. Queste colline ci riportano con le immagini a casa. Sembrano le montagne che incontriamo all'imbocco delle nostre valli Canonica e Valle Trompia.

Ci fermiamo a San Salvador de Jujuy. La città non la vediamo in quanto siamo posteggiati in un distributore di benzina per fare il pieno. Tutti ne approfittano per lavarsi almeno il volto e risvegliarsi dal torpore del viaggio notturno.

Riprendiamo la nostra corsa consapevoli che per tutto il giorno trascineremo il ritardo della partenza.

Col risveglio Suor Clara ci richiama al nostro principale compito, quello di alzare gli occhi al cielo. Una semplice preghiera la giornata inizia con un grado di fiducia in più.

Con una semplice invocazione il nostro compito di uomini si fa più responsabile e le difficoltà si attenuano perché ci sentiamo accompagnati.

Siamo nel cuore della valle de Lerma. Le montagne sembrano giocare coi colori. La vegetazione è scarsa. Primeggiano i Cactus. Enormi giganti disseminati sulle ampie vallate che incrociano quella che stiamo percorrendo.

A guardarli bene sembrano eremiti naturali con le braccia alzate al cielo in perenne preghiera.

Pur in corsa scorgiamo le spine difendere questi totem che la natura a messo a difesa e al servizio del deserto.

Finalmente arriviamo alla nostra prima meta. Purmamarca..

Ci fermiamo in uno slargo per meglio osservare la meraviglia della montagna dei sette colori. La natura offre davvero spettacoli unici. Rimango, rimaniamo tutti attoniti ad osservare questa meraviglia. Neppure i più famosi surrealisti o il nostro Missoni è riuscito a riprodurre tanta armonia di colori della terra e della roccia. Quelle alture ci appaiono come perenni arcobaleni che sanciscono il patto di fratellanza fra la terra e la terra, fra la terra e l'uomo e fra l'uomo ed il cielo.

Il tempo di una splendida fotografia alle Hermas e via verso il paese ai piedi della montagna.

Lo stupore è costante. Purmamarca è un piccolo paese edificato con terra cruda. Ordinato, pulito costruito intorno alla sua Chiesa principale. Siamo già a 2.275 metri e le gole colorate di

rossi, e verdi e ocre e gialli la coronano e la avvolgono. Il suo nome ha un doppio significato: nella lingua *quechua* paese del leone e nella lingua *aimarà* paese della terra vergine. Le lingue si mescolano da queste parti, ed ogni valle è caratterizzata dalla storia delle tribù indios che le abitavano, vivendo isolate in piena autonomia. Qualche volta una tribù si espandeva alla conquista di una terra, di una vallata vicina. Guerre locali fra tribù erano periodiche. Così come i periodi di tregua. Si univano e si combattevano...Questo fu uno dei fattori principali che determinò il loro annientamento da parte degli invasori spagnoli...

Nella piazza è allestito un mercato di artigianato locale che sfoggia colori e profumi di lana grezza colorati al naturale.

Siamo avvicinati da piccoli bambini indios. Ci offrono oggetti del loro artigianato. Terre cotte, bamboline di chicchi di mais coperti con vestiti di lana, portacenere. Il tempo da queste parti sembra essersi fermato. Si avverte che le difficoltà del vivere sono profonde, ma ciò non intacca le espressioni serene dei volti. Non vedo case grandi e piccole. Case di mattoni crudi e case di lamiera e cartone. Tutto è simile. Piccole abitazioni intonacate disposte una a fianco dell'altra.. una di fronte all'altra. In alcuni tratti rivedo alcuni piccoli paesi costruiti vicino al Po. Il turismo del nord sembra aver riservato a queste piccoli comunità spazi di dignità e di speranza.

Come suo solito Gio non si ferma nei mercati. Mette la quarta e parte lanciato verso un altura tondeggiante di color rosso vivo. Argilla che si riscalda e s'illumina ai raggi di un sole splendente. Incomincio a sentire il tepore che mi rimuove il freddo accumulato nella rigidità della notte invernale. Come al solito, come un cane segugio lo seguo. Siamo un gruppo, ma lui non sembra rendersene conto. Quando vuol fare una cosa la fa e non si preoccupa degli altri. Nel breve tragitto che unisce la piazza del mercato all'imbocco del sentiero che porta sul dorso dell'altura, incontriamo Massimo impegnato a fotografare quei monumenti naturali alti anche più di cinque metri. Saliamo e in meno di cinque minuti siamo sulla gobba dell'altura. Rimango... rimaniamo senza parole. La montagna dei sette colori è lì davanti ai nostri occhi. E' davvero straordinaria la vista di questa montagna. Rimaniamo ad ammirare questo quadro per molto tempo, guardando di tanto in tanto in lontananza il nostro pulman. Questo balcone naturale ci proietta fra le sinuosità dei colori che la terra sa esprimere. Spostandoci di un paio di metri e volgendo lo sguardo dall'altra parte abbiamo sotto i nostri piedi Purmamarca. Cultura, mercato, ambiente avvolti in una tavolozza unica ci ammaliano.

Ripartiamo continuando a volgere la testa alla montagna che rimane alle nostre spalle.

Con Madre Lucia continuo a commentare il coinvolgimento che questa terra esercita su di me. Mi accorgo che anche lei manifesta lo stesso intenso stupore e meraviglia. Questo ordine naturale, pur permeato di sudore umano non può non avere Paternità.

Nel cuore della valle, accompagnati dal lento scorrere del Rio Grande, risaliamo verso Humahuaca.

Ci viene raccontato da Alejandra che se arriviamo in orario (mezzogiorno) forse riusciamo ad assistere all'uscita di S. Francisco Solano che benedice la città e la zona.

L'orologio ha un meccanismo fra i più rari al mondo. Nel mondo ne esistono solo due. Al nostro arrivo, in ritardo di un'ora, scopriamo che da un pò di tempo San Francisco non esce più a benedire. Il meccanismo rischia l'usura, e la sua rarità potrebbe comprometterne il funzionamento. L'altitudine e la stanchezza incomincia a farsi sentire. Un certo malessere sembra impossessarsi del nostro vigore.

Essendo seduto all'ultimo posto libero, assisto ai continui riti di Mariela (uruguayana) di Alejandra, di Mario che preparano continuamente il mate. La tisana aiuta a superare i sintomi dell'altura.

Quando a prepararlo è Alejandra scorgo però che nell'acqua, diventata ormai tiepida, ci sono alcune foglie. Chiedo cosa sono. Mi risponde che è coca. In queste zone molte persone che incontri le portano in un sacchetto appeso alla cinta. Preferibilmente le masticano e questo allevia il malessere, la fatica, la spossatezza, anche se un uso prolungato macchia i denti. Non la conosco, non mi fido a bere l'infuso, ma quando mi spiegano che in queste zone se ne fa un ampio uso ed osservo che lo beve anche suor Elena, mi abbandono all'esperimento.

Ha un sapore gradevole ma non mi sento diverso. Mi accorgo solamente che quel leggero stato di malessere se ne è andato.

E' quasi l'una e siamo nel cuore di Humahuaca. La cittadina non delude è davvero graziosa. Dominata dal monumento dell'indipendencia e dalla lunga scalinata che lo unisce alla piazza, Humahuaca è ricca di angoli e scorci molto interessanti. Il cabildo, la cattedrale, la torre di S. Barbara, i cactus enormi, richiamano le nostre dita a schiacciare continuamente il pulsante della digitale.

Anche questa cittadina mantiene tutto il suo fascino indios. Le case basse di mattoni crudi. Le viuzze lastricate, le immense montagne tondeggianti e colorate, l'assenza di auto o altri veicoli a motore, le donano un'aria riposante. Le persone si muovono a piedi o in groppa ad un'asino. Qui l'orologio scorre lentamente e la gente lo asseconda. La fretta del resto non dona mai gioie maggiori.

Passeggiamo, con Adriana, Mina, Marilisa, Italo, Massimo, Maria. Ci siamo proprio tutti., ed insieme cerchiamo ad ogni angolo, in ogni porta aperta di piccolo negozio, quel particolare che ci possa attrarre.

Giovanni ruba qualche immagine di mais colorato. Ne acquista alcune pannocchie. Il mais è nato qui. Fotografiamo anche il lastricano delle strade incorniciate dai numerosi negozi di articoli artigianali. Terra cotta e lana sono i due prodotti che gli indios lavorano e qui si uniscono come mantelli posti su pelle arsa al sole.

Tutti vogliamo portare con noi un piccolo pezzo di memoria di questo luogo quasi incantato. Vorremmo fermarci di più ma le sollecitazioni arrivano dallo stomaco sono insistenti.

Il richiamo alla comida è forte e chiaro. Risaliamo sul pulman per spostarci su un fianco del monte, con un'ampia vista sulla cittadina di Humahuaca. Come tavolo abbiamo un muretto ben tenuto e come compagnia un bambino indios che ci recita una poesia di castigliano di cui ricordo solo il significato. Parla della condizione di solitudine ed emarginazione dei bambini. Recita bene, riesce ad avere un'aria affranta, sofferente. S'immedesima nella recita conquistando la sua piccola fetta di artistico guadagno.

L'altitudine non difetta con la fame e se pur sul tavolo naturale (il muretto) l'andirivieni di piatti ricolmi di cibo e costante. Il cibo è buono e il servizio che gli insegnanti della Casa de la Juventud offrono è incessante. Non si risparmiano mai. E' un peccato che ha vivere questa esperienza non ci siano più i Brasiliani, alcuni uruguayi, le molte Hermene Sud Americane e Aldo che per vari motivi hanno dovuto lasciarci.

Anche queste condizioni un poco precarie sono un'occasione per comprendere quanto la collaborazione e lo stare insieme aiuti a innervare la novità della compagnia.

...E siamo ancora ai nostri posti sul pulman, con l'abbiccio che si profila sotto le nostre palpebre. Il viaggio notturno si fa sentire. Siamo di nuovo in viaggio ripercorrendo a ritroso una parte della ruta national n. 9. Riassaporiamo lo splendido scenario della valle. Una culla per lo scorrere dell'acqua. Alcune volte abbiamo la sensazione che il fiume sparisca, tutto diventi un uadi. Ampia strada percorsa da tribù per postarsi in altre vallate e dai conquistatori spagnoli per "cristianizzare" gli indios infedeli.

In questa stagione non vi è tumulto nello scorrere dell'acqua. L'ampiezza della valle ci mostra un fiume quieto, docile, limpido, che scivola su sassi tondeggianti, che al riflesso del sole sembrano perle di natura. Sgariatolla fra un'insenatura e un'altra. Qualche volta ti corre incontro, poi se ne va in tutt'altra direzione. A tratti il suo scorrere t'illude che anziché discendere la valle la possa risalire. Quel fiume è fonte di acqua da bere, da irrigare i piccoli fazzoletti di terra coltivata. Piccole nude mani la versano in buche per mescolarla con l'argilla. Ne fanno mattoni che mettono ordinati in cumuli contro le pareti delle minuscole case. Al suo fianco riposa la ferrovia, ormai in disuso da decenni. Le rotaie sono arrugginite. Fili d'erba secca hanno conquistato lo spazio fra pietra e pietra, fra una traversina e un'altra. I ponti resistono al tempo quasi a voler ricordare che la

natura li vogliano conservare come sculture di un passato che ha illuso le comunità indios che lo sviluppo industriale sarebbe stato alla loro portata. Esaurite le miniere o non essendo stato più economico estrarre i prodotti tutto è stato abbandonato. Una ferrovia che nessuno pensa più a rimettere in funzione. Rimane immobile come una cornice di un luogo incantato. Qui vicino scorre un'altra ferrovia che i turisti percorrono per scoprire lo straordinario scenario delle montagne andine. Il treno delle nuvole. Noi non la vediamo. Un'occasione in più per tornare.

...Non basta il tempo a recuperare un pò di lucidità e fra un commento e l'altro, bevendo ancora un sorso di mate, preparato da Mariela, dopo una breve visita ad una piccola capilla (chiesa, siamo arrivati a Tilcara.

Una piccola località che prende il nome dalla tribù che l'abitava. Visitiamo il villaggio fortificato. In parte recuperato, è posto sopra un mammellone a circa ottanta metri. Pare abbia novecento anni e che fosse abitato dagli indios omaguacas. Il pucarà (fortezza nella lingua quechua) ha scatenato alcune accese discussioni fra gli archeologi e gli storici argentini.

Il tempio, pare abbia una forma copiata dalla cultura Inca e non corrisponda a quello esistente di cultura quechua.

Le abitazioni invece sono fedeli all'originale, essendo state recuperate sui resti di quelle realmente esistenti.

Osserviamo i lama, passeggiamo sui sentieri che lambiscono i mattoni colorati di pietra delle capanne, fra cactus di dimensioni enormi. La pietra ed i cactus esprimono tutta la caratteristica di questo luogo fortificato per difendere quel mondo che viveva quasi esclusivamente di agricoltura. Le sfumature della pietra ci richiamano all'arcobaleno della montagna dei sette colori. Il fiume e la poca acqua piovana, utilizzata con sistemi idraulici che i nostri novelli ingegneri faticano a comprendere, riuscivano ad addomesticare un territorio non certamente facile. Entriamo in una di queste residenze che ha come tetto le travi ricavate dai cactus. Sono talmente basse che facciamo fatica a stare in piedi. Del resto la popolazione indios era molto piccola. Erano quasi tutti al di sotto del metro e cinquanta. Il vento continua a soffiare, ma dentro le loro dimore non lo si sente. Hanno orientato le entrate delle capanne per impedire che le intemperie infastidissero chi vi risiedeva. Anche i muri di contenimento sono vere e proprie barriere sia all'invasore che alle bizze del tempo... Come tutti i posti turistici, anche qui hanno riprodotto la figura di una donna indios. A turno ci sediamo al suo fianco per la tradizionale fotografia.

È un sito di particolare interesse, bello da vedere. Il vento secco che alza folate di polvere sferza però i nostri volti, e tutti ci ripariamo come possiamo. Anche la temperatura è particolare. Freddo e caldo si alternano come un gioco di dama.

Percorriamo questi sentieri con calma. Gustiamo ogni piccolo particolare. Volgiamo il nostro sguardo all'ambiente circostante, cercando di carpire i segreti di una cultura, forse erroneamente annoverata fra le preistorie. L'arroganza degli invasori del resto è conosciuta e la storia la scrivono i vincitori.

La posizione è talmente strategica che faticiamo a scenderne le pendici. Gli scatti fotografici non si contano. Immortaliamo le nostre curiose presenze con i volti che improvvisano difese dalla polvere e dal vento. Le suore si coprono con sciarpe e fazzoletti che sembrano chador.

... Per oggi abbiamo finito. Una comoda cena e delle camere accoglienti ci aspettano a San Salvador de Jujuy.

La cena è l'occasione migliore per ripercorrere una giornata senza pause. Abbiamo incontrato luoghi e culture che ai nostri occhi non erano mai state illustrate. Solo dopo qualche mese la Rai si soffermerà, con le proprie telecamere su alcuni di questi luoghi in una trasmissione di viaggi estremi in camion.

Anche le culture così particolari, legate ad ogni ambiente, certamente tribali e proprio per queste così ricche di particolari, se non incontrate e visitate rimangono in quel limbo di storia sconosciuta, relegate in qualche trafiletto di testi ammuffiti storici.

La cena è finita e gli instancabili Massimo e Italo, ripartono con Adriana e Mina per una visita notturna alla città. Io sono cotto, ho dormito pochissimo la notte precedente, preferiscono il comodo giaciglio.

Al risveglio trovo più fresca che mai Alejandra. con quel volto sereno, ma poco sorridente, si è data un pizzico di trucco che ne risalta il carattere forte, determinato eppur così dolce. In poche battute c'impartisce i tempi della giornata.

...Oggi il sole si è nascosto e la temperatura è rigida. Visitiamo l'università cattolica di Jujuy.

Una piccola facoltà che unitamente a quella di Santiago del Estero rappresenta il riferimento della crescita umana e professionale degli uomini nuovi del nord in un giovane paese. Lo sforzo di incarnare la fede in questi luoghi richiede impegni maggiori. Corta è la storia, corte sono le radici della storia. Riscoprire le radici profonde del cristianesimo che da senso all'umanesimo è il principale impegno che i cristiani devono perseguire soprattutto oggi in cui *“La rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella.”* (Paolo VI)

In queste facoltà giovani scelgono di scoprire l'intensità *“dell'amore che sorpassa la conoscenza è per questo capace di percepire più del semplice pensiero (cfr Ef 3,19), rimanendo*

tuttavia l'amore di Dio-logos, per cui il culto cristiano è culto che concorda con il Verbo eterno e con la nostra ragione (cfr Rom 12,1) (Benedetto XVI)

L'università cattolica diventa quindi strumento di speranza per rigenerare le coscienze e le culture.

Nell'incontro con i docenti dell'università è Mauro il nostro portavoce. La sua esperienza alla direzione della Madre delle università cattoliche mondiali, oltre che a quella bresciana, ne fa un riferimento unico.

Purtroppo la nostra visita si limita alle informazioni che ci vengono fornite dai nostri interlocutori perché è inverno e l'anno accademico è concluso. Non possiamo quindi incontrare l'università, la sua vita, gli allievi, il corpo docenti. Le aule ed i laboratori.

Ci ordiniamo nell'aula magna. Una breve presentazione della storia e delle attività accademiche. Fa un freddo pungente, questo ci spinge ad accelerare la visita. Inoltre siamo attesi al museo etnologico. Anche qui la rigidità della temperatura c'impone d'accelerare i tempi della visita, soprattutto quando percorriamo un sentiero nel vivo di un orto botanico.

I reperti archeologici sono ben conservati, ma quando ci fermiamo a pensare per pochi attimi a ciò che ci circonda in Italia, emerge tutta la distanza storica che esiste fra una storia millenaria ed una invece poco più che bicentenaria. Anche la preistoria qui ha lasciato reperti importanti, ma certamente molto limitati. Ritornano alla memoria le incisioni rupestri della nostra Valle Canonica, i reperti della civiltà di Remedello. La storia, poi, è talmente vasta che anche le nostre più piccole chiese, o i piccoli borghi rurali ne descrivono la straordinaria ricchezza.

Ciò che si rileva è però che fra la nostra storia bimillenaria e la loro poco più che bicentenaria non esistono parallelismi. Sono rigagnoli che percorrono tratti di strada diversi, autonomi. Hanno proprie caratteristiche. Si muovono in condizioni diverse. Si attuano in modelli particolari, specifici. Approfondire pertanto questi percorsi dell'umanità ci aiuta a comprendere, quanta attenzione dobbiamo porre alle modalità d'incarnazione dell'evangelizzazione. Avere la presunzione che il nostro sviluppo sia anche sinonimo di qualità del progetto religioso è uno dei grandi rischi della presunzione del cristianesimo. Lo avvertiamo proprio ascoltando le parole di docenti appassionati, convinti della loro missione educativa.

Ripartiamo ma ormai il ritardo nei trasferimenti si trascina. Salta ci aspetta. Ma della città "Linda" non vedremo che un moderno supermercato.

Per un paio di ore siamo tornati nel cuore della civiltà che conosciamo. Il supermercato è identico a quelli occidentali, pur avendo un nome diverso, pare appartenga ad una catena europea. Non vedo molta gente frequentarlo. Non ci sono code agli scaffali, ne alle casse. Però non manca nulla. Ormai la qualità globale si è affermata dentro i canali del mercato multinazionale. Ai prodotti

tipici, alle nicchie di mercato locale vengono riservati piccoli angoli di scaffali che si confondono nella distesa dei prodotti conosciuti. Non so se anche in Argentina questi luoghi stiano assorbendo il tempo delle nostre festività? Se gli scaffali dei prodotti stanno anche qui impadronendosi dei nostri affetti e di quegli spazi che dovrebbero aiutarci a recuperare la tranquillità dei sentimenti e della vita familiare? L'occasione è buona però per acquistare un po' di prodotti tipici locali, in particolare mate e dulce de leche.

...Con gli occhi socchiusi seguo il percorso della ruta nazional 68. La strada lambisce lo scorrere del Rio Calchaqui che con le sue sponde di bianco salate presenta un fascino particolare donando il proprio nome alla vallata.

La meta è Cafayate, ma sul percorso che si snoda fra lo spettacolo dei colori delle rocce arenarie, incontriamo la Garganta del Diablo (gola del diavolo). La visitiamo e alcuni di noi la percorrono fino al suo punto terminale. Silvia, Frider e Mario (argentino) insieme a Giovanni si arrampicano su per le rocce nella gola. Gio lascerà come suo solito la sua firma incidendola sulla roccia e immortalandola con uno scatto. Anche Suor Clara sale per un tratto con noi. Si muove come uno scoiattolo, si vede che è donna di montagna. I riflessi rossi della roccia donano sensazioni uniche. Dopo il nostro passaggio, scherzosamente ribattezziamo la gola del diavolo in Garganta de Dios

Ripartiamo subito per percorrere poche centinaia di metri. Ci riferiamo. Siamo davanti ad una nuova gola. Questa volta non serve arrampicarsi. La strada penetra in un vero anfiteatro. Ci fermiamo a osservare questa nuova meraviglia. L'acqua ed il vento l'hanno scavata come fanno solo i migliori scultori di pietre ornamentali. Siamo nel ventre de El Anfiteatro una gola naturale che favorisce il crearsi di sonorità speciali.

E' domenica, e questa cattedrale naturale ci aiuta ad elevare la nostra preghiera recuperando, almeno un poco il senso della festa. Quando si viaggia le settimane non hanno più sette giorni. È il programma che scandisce i tempi del percorso, si perde la cognizione del tempo. Fermarsi qualche attimo per recuperarla, aiuta a non disperdere il senso del nostro pellegrinaggio terreno. Quante volte impegni e svaghi diventano l'occasione per giustificare il non celebrare la Festa.

Voci e note che escono dalla chitarra di Suor Elvira si espandono nell'aria, tanto da coinvolgere anche un gruppo di ragazzi che in un piccolo anfratto suonano e cantano da soli. La cerimonia è essenziale, semplice, eppure così intensa. Forse la naturalità di alcuni riti, aiuta a recuperare il significato profondo del vivere la comunione e la memoria. La sensazione di un incontro e una preghiera intensa è vera, non è solo frutto delle nostre emozioni. La cerimonia amplificata da questo anfratto depura il nostro cuore e la nostra mente. Seguiamo il nostro celebrante, Suor Cecilia, come un nuovo sacerdozio materno. Il suo intonare la preghiera, seguito

dalla lettura di pagine di vita divina sembrano nascere nelle viscere della terra per fissarsi nelle gangli della nostra anima. Cerchiamo un nuovo sacerdozio? La nostra assistente spirituale, e le sue Sorelle lo incarnano proprio oggi, qui, nelle pulsazioni di questo cuore naturale. Forse per anni cercheremo le risposte ai messaggi divini impressi nella Bibbia e nel Vangelo guardando alle espressioni che si manifestano. A ciò che la realtà, il tempo offrirà... Forse volgeremo ancora il nostro sguardo ai *ministri* dei riti religiosi quali depositari dell'ortodossia della fede, ma la presenza femminile che ci accompagna sulla strada del permanente cammino di fede non ha bisogno d'attendere Concili Ecumenici o Encicliche ufficiali. E' qui con noi ***è una donna che porta la veste consacrata.***

Purtroppo il giorno ci sta lasciando. Risaliamo sul nostro pulman, che finalmente ha la porta del servizio igienico che non si apre più, l'hanno riparata con un paio di viti e un pezzo di lamiera. Una riparazione degna del migliore fai da te. In questo paese sono abituati a risolvere i problemi con quello che si ha. Ripartiamo per Cafayate.

Arriviamo quando il buio ha avvolto lo straordinario esprimersi delle formazioni geologiche. Purtroppo non potremo vedere tutto lo splendore dei canyon. Ci rimarranno i contorni di un tramonto in cui i riflessi della roccia si confondono con la luce diffusa del sole. Ancora ci sforziamo di addentrare il nostro sguardo negli ultimi ritagli lasciati dalla notte che si avventa sul giorno. Non staccherei mai il volto dal finestrino.

Le guglie e le gole si alternano in giochi che mi richiamano le cattedrali gotiche. Arriviamo a Cafayate e già dal primo approccio la scopro ordinata, pulita, con le caratteristiche costruzioni coloniali. Siamo a 1.600 metri d'altitudine, ma dopo essere stati a Humahuaca non la sentiamo. Finalmente scorgo distese di campi coltivati. Le vigne ordinate, legate sui propri filari, sembrano dare ordine al creato.

La vallata è ampia racchiusa da una corona di montagne. Ci sentiamo in un altro mondo. Per un momento mi sembra di ritrovare i luoghi incantati della Franciacorta e del Lugana. Cafayate, del resto, contende a Mendoza il blasone di miglior qualità vinicola prodotta in Argentina.

Veniamo alloggiati in un hotel davvero grazioso. Lo stile spagnolo-argentino è curato in ogni particolare. Ci viene assegnato un alloggio composto da due camere separate e da un ampio servizio igienico con una calda doccia. L'acqua toglie le fatiche e la polvere del giorno. Con Gio, Massimo e Italo ci sistemiamo in un batter d'occhio. La fame comincia a farsi sentire.

Mangiamo allietati da una gradevole e allegra musica argentina. Zamba, bagnala, chacarera si succedono fra una portata e l'altra. A vivacizzare la serata ci pensa Simeon, che prendendo possesso della pianola ripropone i suoi brani di "successo".. si fa per dire. E poi è la chacarera a farla da padrona. Il ballo è stato il tormentone del congresso. Ballato da piccolissimi ballerini e da

maestri attempati è il ritmo di Santiago del Estero, seguito a ruota da escondido e el gato. Non ci limitiamo a guardare Mario (argentino), Silvia (Boliviana) roteare intorno al fuoco del camino che pian piano va spegnendosi. Mi spingo a muovere qualche improvvisato passo cercando almeno di tenere il ritmo ma non posso abusare della tenuta della suola della scarpa che ho incollato meno di un'ora prima. Si è staccata di netto. Ho avuto la sensazione che al posto della scarpa avessi un'anatra che m'accompagnava.

Per fortuna con suor Adelina, poco prima siamo andati alla ricerca di un piccolo pensiero per il suo papà, lasciando che sentimenti e ricordi, difficoltà e gioie ci accompagnassero in quei racconti che scorriamo come grani del rosario quando ripercorriamo i nostri sentimenti familiari.

Avevamo trovato una cartoleria gestita da un'anziana donna e da una graziosa ragazza che era ben fornita, anche di colle per scarpe. Chiusi i negozi di scarpe, quella colla mi permetterà di arrivare a Santiago del Estero con le sole scarpe che indossavo.

La cittadina è graziosa, essendo vicini alla piazza la vogliamo visitare. Incontriamo Mauro e Daniela che invece l'hanno appena lasciata, la mezzanotte sta per scoccare.

Mauro ci informa che in piazza c'è un piccolo laboratorio, negozio di musica allietato da un signore un poco alticcio.

Non ci facciamo pregare. Bussiamo. La porta si apre quel tanto che basta per lasciare che il volto stralunato del liutaio-musicista riesca a sporgersi in avanti per vedere chi sono i suoi ... ospiti.

Per rendersi burbero cerca fra le rughe del volto quelle espressioni altere che non gli sono naturali. "Cerrado".

"Solo un minuto e poi la lasciamo andare a letto" gli rispondiamo.. Insistiamo quel poco affinché la presa delle mani sui due lati della porta si allenti. La porta si apre.

Mauro aveva ragione, quella stanza laboratorio, negozio, casa è davvero unica.

Strumenti appesi al muro, in bella mostra, strumenti ancora da finire sul pavimento. Un tavolo imbandito da una cena annegata nel vino donano una strana atmosfera a quel luogo. Potrebbe entrare improvvisamente una banda musicale senza strumenti. Sui muri ci sono proprio tutti. Quelli percussione, a corda a fiato. Sono tutti frutto del suo ingegno.

La sua espressione cambia quando scopre che siamo italiani, incomincia a ricordare Stradivari... Cremona... Gli occhi s'illuminano... Sbiascica parole italiane alternandole con quelle castigiane. Racconta dei suoi incontri con famosi musicisti italiani. Di concerti suonati in alcuni teatri minori. Facciamo finta di conoscere quei nomi e quei teatri. Incoraggiato dalla nostra attenzione e dalla nostra insistenza, con un sorriso che spalanca tutta la sua sensibilità musicale. Adesso non si ferma più. Ci offre un pò di vino, che vista l'ora rifiutiamo. Il bicchiere del resto era in bella mostra sul tavolo di lavoro al fianco della sua compagna bottiglia. Suona e suona bene.

Suona.. si ferma... Racconta dei suoi incontri con musicisti famosi. Ci spiega che i suoi strumenti sono stati acquistati dai migliori musicisti argentini e anche europei... non possiamo che credergli.. E poi si rigetta nel suono. Trascorriamo con quell'uomo immerso nel vino e nella musica più di mezz'ora. Il tempo si ferma quando incontri sensibilità particolari. Quando dall'uomo sgorga la purezza del sentimento. Avvertiamo che il suo entusiasmo barcolla tra la voglia d'incontro, la stanchezza che si fa sentire e la necessità di vendere qualcosa.

Il volto ad ogni pausa sembra abbandonarsi in una qualche oasi del deserto. Di colpo riprende il suono e il bere. Non ci stancheremmo mai di seguire il suo racconto fatto di parole sparse e di musica conosciuta. Si avverte che per lui quella stanza rappresenta molto della sua vita. Fra quelle mura ha espresso tutta la sua magistrale abilità, la sua arte nel fabbricare uno dopo l'altro oggetti unici, tutti con una propria caratteristica. Intorno a quel tavolo in mezzo a centinaia di strumenti ha costruito il proprio palcoscenico scivolato, come in un dramma di paese, in troppi sorsi di vino. Ma la nostra attenzione non può andare oltre a scandagliare le crepe di quella esistenza. Ci limitiamo a seguirne il ritmo e il confuso comporsi di un dialogo notturno.

Lo lasciamo ringraziandolo per quelle note e quell'arte donate fra un sorso e un altro di rosso. Lo lasciamo nel disordine dei suoi strumenti e nell'ordine delle sue note.

Basta un semplice incontro con *figure* particolari per scoprire animi che caratterizzano il battito del cuore di culture e popoli.

... Al mattino dopo la consueta abbondante colazione arricchita di dolci, ripieni di crema e dolce di latte, ci rimane il tempo per correre in piazza a cambiare un pò di euro in pesos. Passiamo davanti alla cattedrale, una visita ci aiuta a meglio iniziare la giornata. La Chiesa è dedicata alla Vergine del Rosario. L'architettura coloniale, il colore bianco richiama i fedeli ad ammirare l'immagine della Vergine del 1740.

Cambiamo i soldi, anche per Maria (Londra) che la sera prima si era data agli acquisti di cesti e centri tavola di paglia lavorata a mano. Li vendeva una graziosa ragazzina, che doveva avere non più di undici anni, timida, ma per nulla intimorita dalle proposte di sconti che scherzosamente avanzavamo. Parlava con gli occhi fissi sulla merce, sempre ribassati per non incontrare quelli che per lei forse erano persone di un altro pianeta. E proprio quella sua timidezza ci ha costretto a pagare gli oggetti sino all'ultimo centesimo.

Il buio era sceso, le nostre mani continuavano a frugare fra un cesto e un altro e un centro e un altro, alla ricerca del migliore, di quello che aveva i colori più vivaci.

Avevamo concluso alcuni acquisti, quando vediamo avvicinarsi un uomo in bicicletta. Era il papà della ragazzina. Si era avvicinato con volto risoluto, deciso, pronto a difendere e riscattare la

timidezza e le difficoltà della ragazza e a chiudere le trattative. Constatando che la giovane figlia aveva fatto tutto da se aveva spalancato un lieve sorriso.

Era stata una giornata buona per loro avevano venduto molti oggetti. Con una tecnica collaudata, sistemando tutti i cesti rimasti sulla bicicletta, ci aveva salutato con grande cordialità. Era partito pedalando piano, la bambina lo seguiva a piedi con passo svelto. Per oggi, quando l'orologio segnava le nove, il suo lavoro era finito. Al mattino seguente sarebbe tornata a scuola che frequentava con merito. Maria era entusiasta degli acquisti. Man mano che comperava un cesto o una piccola stuoia elencava i parenti a cui portarli. Adesso stava bene, la febbre che l'aveva accompagnata sin dalla partenza la stava definitivamente lasciando. La sua insistenza a voler vivere il viaggio con noi l'aveva premiata.

...Caricati i bagagli siamo ripartiti, ma il pulman non ha fatto molta strada. Ancora in città si ferma vicino ad un incrocio. I ragazzi della Casa de la Juventud ci informano che se vogliamo possiamo visitare il laboratorio di ceramiche, Artesania local. La casa è famosa ed i turisti non possono non farvi visita. L'ha costruita lui, con le sue mani. Il cantiere è ancora aperto. Forse sentendosi un poco il Gaudi argentino intende costruire la propria dimora come una cattedrale. Figure d'animali sostituiscono le piatte pareti. Tutto ha ancora color del cemento. Entro per scoprire gli oggetti che escono dalle sue mani. La mia curiosità si sovrappone a quella di tutti. In quelle stanze polverose ripiene di oggetti non ancora finiti alternati a cassette ripiene di quelli in vendita assisto ad un'ora di sana confusione. Alla fine quasi tutti avremo comperato oggetti che richiamano la cultura precolombiana, i prezzi del resto sono irrisori. Riesco anche a far mio l'ultimo presepe disponibile, piccole statuine indios. Ne avevo visto uno simile a Cemmo. Mi piacciono i presepi particolari richiamano l'origine del Nuovo Annuncio.

Alla fine i due anziani artisti artigiani, soddisfatti per aver esaurito alcuni oggetti, in particolare le maschere di terracotta, sono spossati. Per loro vendere è fatica. Traspare in loro la paura che qualcosa venga loro rubato. Anche il loro ultimo saluto sulla porta d'ingresso, sotto le gambe della sua opera, pur sostenuto da un naturale sorriso traspira di stanchezza.

...Abbiamo in programma la visita ad una famosa cantina di vino. In pochi minuti siamo arrivati. Ci riceve una gentile signora che dalle prime battute sembra la proprietaria della cantina. Scoprirò più tardi che è soltanto la guida che fa il suo lavoro con dedizione e passione particolare, parlando di quel luogo fatto di storia, tradizioni e lavoro della terra come fosse un suo frutto.

La cantina è davvero bella, paragonabile alle nostre migliori cantine italiane. Il fatto mi stupisce. In un nord del paese povero, con economie deboli, scoprire oasi di vitivinicoltura d'avanguardia sorprende. L'Argentina è coltivata con tecniche a basso impatto e con lavorazioni minime. Le loro grandi dimensioni li ha portati a sviluppare un'agricoltura estensiva e non intensiva. Le

contraddizioni che esistono fra grandi latifondisti e piccoli coltivatori la si respira nelle periferie delle città. Nei barrios d'umanità. Molti di questi nuovi poveri sono coltivatori che vivevano di agricoltura di sussistenza e proprio per la loro condizione avevano lasciato una miseria per incontrare una peggiore.

Seguo la visita con particolare interesse, vista la mia professione. Osservo le viti curate, allevate con tecniche d'avanguardia. Il terreno sembra desertico, ma questa azienda ha realizzato impianti tecnologicamente avanzati d'irrigazione. Scorgo sui bancali pronti per la consegna cartelli di nomi di paesi sud americani: Uruguay, Brasile, Chile.

“E' tutto vino che viene esportato?” chiedo alla nostra accompagnatrice.

Mi risponde con un sorriso soddisfatto. “Sì, la nostra azienda esporta in tutto il sud america e anche nel nord america. Abbiamo incominciato a vendere un pò di bottiglie anche in Europa”.

La forte svalutazione del pesos li ha certamente favoriti. Ma quando cerco d'approfondire da dove vengono i capitali per realizzare investimenti di questa qualità la risposta è essenziale “La cantina è di proprietà francese.”

Assaporiamo, gustiamo i profumi accentuati del vino bianco, scoprendo come i territori esprimano tutto il loro caratteri nei prodotti della terra.

La visita è seguita con particolare attenzione anche da Mario e da Renè. Sono loro che alla Casa de la Juventud seguono la scuola agraria e la Coop Sol.

La cooperativa produce solo miele, ma occupa alcuni giovani nella lavorazione e confezionamento e coinvolge centinaia di piccoli e piccolissimi produttori. Il Miele viene venduto anche in Italia a prezzi molto bassi, di poco superiori ad un euro al Kg. Forse molto di questo prodotto verrà mescolato con quello prodotto nel nostro paese e venduto come nostrano. In questo periodo sono riusciti ad inserirsi nel circuito del mercato equo e solidale.

... Nella visita non sono seguito da Giovanni, è rimasto sul pulman a dormire. Dice che gli fa male il ginocchio. E' strano ma quando va a letto tardi i dolori al mattino seguente si accentuano sempre.

... Caricate bottiglie sciolte e inscatolate, ripartiamo per l'ultima tappa le Ruinas de Quilmes.

Uno dei siti archeologici più importanti dell'America del Sud.

Un luogo considerato sacro per gli indios, dove ancor oggi ricordano e rievocano l'esaltazione di una razza.

Los quilmes vivevano principalmente di agricoltura. Coltivazioni difficili rese possibili solo dalla costruzione di terrazzamenti e di una rete di acquedotti che recuperavano ogni goccia di pioggia caduta dal cielo.

La leggenda di questo popolo guerriero, permanentemente in guerra con gli altri gruppi indios, scaturisce dalla lunga resistenza opposta agli spagnoli, durata quasi 130 anni.

Vinti e temuti le 260 famiglie quilmeñas vennero portate a sud di Buenos Aires. Nei 1500 chilometri di inumano tragitto molti morirono. Altri non sopportarono gli stenti nel luogo dove furono deportati. In pochi anni si estinsero. Ed anche sulla loro estinzione è nata una leggenda. Per non sottomettersi al vincitore i guerrieri quilmes uccidevano ogni bambino che nasceva. Le malattie ed il tempo hanno fatto il resto.

Arrivo alle rovine, convinto d'incontrare i soliti ruderi che visitiamo anche in molte parti dell'Italia. Da subito scopro che così non è. La città archeologica di Quilmes è davvero molto vasta. Ospitava più di tremila abitanti. Le abitazioni erano fra loro collegate e con l'avvicinarsi alla vetta del cerro Alto del Rey, circa duemila metri d'altitudine, le stanze cambiavano dimensione e forma e per ospitare gerarchie sempre più elevate.

La stanza del re era situata vicino alla vetta, posizione strategica per poter osservare tutto il suo popolo, dalle pendici del monte fino alle rive del rio.

Ci addentriamo in gruppo fra i resti ben recuperati delle rovine. In pochi minuti ci troviamo sparpagliati in piccoli gruppi. I corridoi che collegavano casa a casa e case a depositi come un labirinto ci separano. Seguiamo percorsi diversi.

Pochi minuti è mi ritrovo finalmente con Gio resuscitato ma con un lieve trascinarsi della gamba, il ginocchio batte.

Iniziamo la salita insieme a Suor Clara, Angelita ed Elvira. Percorriamo il sentiero che sale sulla destra delle rovine. E' il percorso che passando sotto la cima del cerro Alto del Rey collega le due opposte zone dell'insediamento.

Rincorriamo con lo sguardo il passato che ai nostri piedi si ripropone come memoria di una storia che raccoglie i fili di ogni presenza dell'uomo sulla terra.

Gio con sorpresa, avendo superato il mal di ginocchio, parte in quinta e sale... sale... Sale troppo. La preoccupazione di far aspettare tutti è grande. Ma lui, come suo solito, sale.. sale ancora. Lo spettacolo, però, è davvero unico. Più ci inerpiciamo sul sentiero e più appaiono nitidi i contorni delle costruzioni. Arrivati sotto la cima rileviamo in modo chiaro come la città di Quilmes fosse attorniata da altri insediamenti. Los quilmes contavano circa 10.000 persone e nella città ne erano insediati più di tremila. Tutta la zona abitata era fortificata. Dalla cima del monte scorgiamo tutto l'orizzonte della valle di Santa Maria. La valle è talmente vasta che osserviamo il Rio da una distanza di circa tre chilometri. Lo spazio fra queste vallate cambia dimensione. Tutto sembra enorme, vasto. Ti senti piccolo, minuscolo in queste uadi immense.

“Gio guarda non c'è più nessuno... Dobbiamo correre . Non possiamo far aspettare tutti:”

Siamo sotto la vetta, nel punto più alto del sentiero. Senza farsi pregare incomincia la corsa. Il sentiero è ripido e le scarpe non sono affatto appropriate. La suola incollata la sera precedente, però,

tiene. In pochi minuti discendiamo il monte e arriviamo davanti all'entrata delle rovine. Tiriamo un lungo sospiro quando vediamo tutto il gruppo girovagare fra i banchi dei souvenir intento a fare acquisti. Siamo arrivati in tempo. Possiamo così anche noi unirci a loro nella ricerca di qualche oggetto che ci ricordi la storia di questo sito e di questo popolo. Una storia quasi millenaria. I primi insediamenti risalgono all'ottocento cinquanta d.c. e nel milleseicento furono annientati.

E' una delle visite che non dimenticheremo in fretta.

Con Mauro mi metto alla ricerca di qualche documento storico. Purtroppo il materiale informativo è scarso. La storia va ricercata altrove, forse in qualche biblioteca di qualità, o forse in scaffali ammuffiti e impolverati di qualche università antropologica.

Non troviamo altro che brevi note che citano l'epica e duratura resistenza di questi piccoli indomiti e agguerriti indios e una cartolina che riproduce il padre nostro scritto in lingua quichua.

Il sorso di vino, perché di sorso si è trattato bevuto nella cantina a Cafayate, non è bastato a colmare il buco provocato dall'ora di passo veloce sul sentiero delle Ruinas de Quilmes.

Vengo però tranquillizzato, pur essendo le due del pomeriggio, il pranzo ci aspetta, è a pochi chilometri di distanza. Il caldo del pomeriggio ha scacciato il freddo del mattino e le giacche a vento le abbiamo riposte sul pulman.

La stanchezza regna sulle ginocchia di tutti, anche se le immagini raccolte in questo viaggio rimarranno in ordine nell'archivio dei nostri ricordi.

Pochi minuti, proprio pochi, e ci troviamo sotto un pergolato con le gambe sotto ad un tavolo. Siamo in ritardo ma i ristoratori sembrano non essere affatto alterati. In fondo da queste parti il turismo è fatto così, comitive che quando arrivano, arrivano e loro sempre sorridenti ad offrirti ospitalità e un menù di qualità

Mangio oltre le solite empanadas, non mancano proprio mai, uno spezzatino di pecora molto gustoso. Mi devo limitare perché avendolo ordinato in ritardo c'è ne poco e pare che piaccia proprio a tutti.

Il pranzo è l'occasione per ripercorrere quasi due settimane di vita intensamente vissuta insieme.

Il Congresso e le visite. La povertà e la dignità. La storia e quel migrare che ha visto milioni d'italiani cercare proprio in questo paese il riscatto sociale.

Il freddo della notte... e la polvere e il caldo del giorno. Il messaggio... la missione e le contraddizioni della storia.

La speranza di vite riscattate al degrado e alla solitudine e le condizioni di inumanità che la portano alla deriva.

I sorrisi, quanti sorrisi, molti sorrisi incontrati e quei volti mai lavati di piccoli niños de carretera con gli occhi bruciati dalla colla a chiedere elemosina in attesa d'allungare qualche mano a rovistare in tasche rigonfie di ricchezza.

Le danze imparate a scuola, come armonia del corpo che ancora s'esprime anche quando è stato violato e violentato. Danze di strada e giochi con palle di gomma bucate. Campi di calcio improvvisati fra un albero di eucalipto e un altro. Bambini scalzi fra banchi di chiesa con mani allungate a chiedere il nulla fra riti solenni.

Non siamo ancora ripartiti eppure nello zaino di questa esperienza abbiamo riposto un patrimonio che solo il tempo ci aiuterà a recuperare appieno.

Mangiamo... mangiamo di gusto e sostenuti da un discreto bicchiere di vino assaporiamo profumi e sapori di una terra prima sconosciuta.

Anche suor Elena che da queste parti è nata, riassapora il gusto di rincontrare la sua gioventù prima di dedicarsi ai drammi africani.

Ripartiamo per l'ultimo tratto del nostro viaggio. Questa sera saremo finalmente a casa. In quelle case ospitali di cui ci siamo un poco impossessati. Le sentiamo come nostre.

Un'ultima fermata per gli ultimi acquisti e poi la ripartenza.

La strada non da respiro, incominciamo immediatamente a salire. Il passo di El Infiernillo a 3000, è il punto più alto della provincia di Tucuman. L'autista, forse accorgendosi di un forte ritardo sulla tabella di marcia, corre su strade di montagna come fosse un pilota di formula uno. La distanza fra Ampimpa e El Infiernillo non è molta e in poco più di mezz'ora siamo al passo.

Suor Angelita sta male. Chiediamo al pilota di fermarsi. Accosta al ciglio della strada. Lo spettacolo è suggestivo. Sullo sfondo s'intravede il lago artificiale di Tafi del Valle. Seguo con attenzione i due autisti del pulman che alzando il cofano si accorgono che un cinghiolo è rotto. Sembra una delle normali operazioni di manutenzione. Estraggono dalla cabina un fascio di cinghioli, ne prendono uno e lo sostituiscono. Cosa sarebbe accaduto se quel cinghiolo rotto fosse finito sotto gli altri facendoli uscire dalle loro pulegge?

Non ci resta che ringraziare lo stato di salute di suor Angelita, che anche quando sta male non perde mai il suo buonumore. È un peccato che non ci sia un premio al sorriso vincerebbe *facile*.

Pochi attimi per sgranchirci le gambe. Una breve gara con suor Elena che ha una forza da leoni.

L'Argentina gliel'ha trasmessa, l'africa gliel'ha consolidata. Anche lei come Maria era partita in quella notte da Santiago con un pò di febbre.

Il bollettino medico incomincia a dare i primi positivi responsi definitivi.

Anche Maria ha ripreso tutte le forze. La febbre alta che l'ha accompagnata per quasi tutto il viaggio è passata. Era venuta in Argentina per vivere appieno questa esperienza e l'ha fatto, anche con la temperatura da cavallo a quasi quaranta.

Mariela con il suo mate, compagno di viaggio, e l'antibiotico che avevo con me, è guarita in poche ore. Solo mama Fhura sta poco bene. Con i suoi undici figli e quel nome acquisito dal primo, si è temprata in un ambiente che ha visto consumarsi uno dei drammi più crudeli della storia umana, la guerra fra Utu e Tutzi . Più di un milione di morti. A queste vittime vanno aggiunte quelle del Congo circa tre milioni. Questi numeri sembrano offrirci statistiche spersonalizzate quasi che i morti africani valgano meno di quelli europei. Le violenze ed i soprusi continuano ancora oggi in tutta l'area. Burundi, Ruanda, Congo, attenuati solamente dal contingente dell'ONU composto da poche migliaia di uomini che operano solo in regime d'interdizione.

Questa violenza selvaggia, incontrollata si è innestata nei loro cuori. Ma l'odio non si è impossessato di tutti in lei, in Justine, in Semeon anziché indurirli li ha spalancati alla donazione assoluta. Justine tra poco sarà una delle figlie di santa Cocchetti.

... Per fortuna gli autisti si danno il cambio. Questo è più tranquillo e quindi la discesa è più dolce. Arriviamo a Santiago del Estero che è notte fonda. Non abbiamo fame perchè abbiamo mangiato un panino ad un distributore.

Davanti alla Casa della Juventud sono tutti pronti per imbarcarci e riportarci alle nostre case. Abbiamo percorso quasi mille chilometri fra le catene andine. Siamo stanchi ma i nostri occhi si socchiudono e come Mosè guardiamo ancora una volta lo splendore dei suoi luoghi incontaminati che abbiamo incontrato ed i volti di popoli impressi nei nostri incontri.

... Mosè salì dalle steppe di Moab sul monte Nebo, cima del Pisga, che è di fronte a Gerico. Il Signore gli mostrò tutto il paese: Gàlaad fino a Dan, [2] tutto Nèftali, il paese di Efraim e di Manasse, tutto il paese di Giuda fino al Mar Mediterraneo [3] e il Negheb, il distretto della valle di Gerico, città delle palme, fino a Zoar. [4] Il Signore gli disse: «Questo è il paese per il quale io ho giurato ad Abramo, a Isacco e a Giacobbe: Io lo darò alla tua discendenza. Te l'ho fatto vedere con i tuoi occhi, ma tu non vi entrerai!». (Deuteronomio)

Noi quel PAESE lo vediamo, lo incontriamo, lo viviamo.

Il Congresso

... Il programma recita: “ore 10.00 concentracion”.

Puntualissimi ci presentiamo davanti alla Casa de la Juventud. Scrutiamo ogni volto alla ricerca di qualche sguardo conosciuto. I sorrisi si sprecano, anche se la difficoltà di comunicare fra noi è ancora evidente.

La sala sa ancora di malta fresca. Tutto qui è stato costruito da poco. Suor Saveria ha generato questi mattoni facendoli uscire dall'impegno dei suoi giovani e dalla solidarietà di mille rivoli italiani.

La sala è ampia, pur nella sua essenzialità e semplicità. Siamo più di duecento e siamo tutti seduti. Le pareti non sono intonacate, anche se una mano di bianco la rende gradevole. I tondini di ferro che spuntano dai pilastri stanno lì a ricordare che il progetto prevede la costruzione di un altro piano. La Casa de la Juventud crede in una rinnovata solidarietà per completare la costruzione. In tavolo delle relazioni, delle cerimonie e dei riti è stato preparato per catturare tutta la nostra attenzione verso quell'esempio che è stato assunto a Santità. La figura della Beata Annunciata che tiene maternamente per mano una giovinetta svetta sulla parete. Sul tavolo una lampada riproduce una fiamma che continua a bruciare. Il fuoco è l'immagine dell'inferno, ma anche e soprattutto del calore che si sprigiona dal cuore e dall'anima. Mi guardo attorno.

Non conosco nessuno se non gli italiani e gli africani con i quali ho fatto il viaggio.

La sala è un gran vociare. Saluti, abbracci. Hermane (suore) che si incontrano dopo anni.

L'emozione è sempre alta quando i sentimenti possono rimmergersi in tratti di strada percorsi insieme. Si chiedono informazioni su passato, presente. Sui progetti del futuro. Sullo stato di salute delle persone care. Ci si informa sulla salute delle Sorelle, degli amici. Sulla condizione nella quale si opera. Sui cuori convertiti e sui drammi incontrati. Le storie degli altri diventano nostre.

...Ci pensa Carlos ha recuperare un poco d'attenzione. Sono le 10,30 e siamo in ritardo di mezz'ora sul programma. Questo sarà uno dei pochi orari non rispettati dal congresso. Carlos suona un ritmo caliente accompagnato da un gruppo di musicisti della Casa de la Juventud. Una chitarra e il classico tamburo argentino accompagnano voci calde di un coro che c'introduce nel congresso. Sono ancora un pò confuso. Non ho ancora capito cosa ci sto a fare io qui, in questo luogo di giovani. Non ho ancora compreso il significato di quelle parole stampate sul manifesto che attirano l'attenzione di tutta la sala: CONGRESO INTERNACIONAL DE LA CLAC . Ed il titolo “La CLAC en la diversidad cultural, una misma pasion con los jovenes” (La Compagnia Laicale Annunciata Cocchetti nella diversità culturale - una comune/medesima passione con i giovani).

Che significato ha questo incontro?

Un ordine religioso che genera un Movimento laicale.

Fatico a comprendere, ma come mio solito mi affido al vivere senza resistenze. Non mi convince il galleggiare, l'attendere risposte seduto sulla sponda. Preferisco gettarmi nelle acque melmose e nuotare in cerca di una nuova sponda che attendere che la vita si consumi in un niente. Preferisco sbagliare direzione, che rimanere fermo nell'attesa di eventi che non arriveranno mai.

È vero, avevo partecipato all'incontro preparatorio a Cemmo e avevo potuto leggere il dossier elaborato dall'Istituto per la formazione della comunità laicale in Europa e, quindi, non ho alibi in merito alla ragione della mia presenza, ma ancora fatico a capire quale approdo ci possa essere per dei laici che intendono addentrarsi nell'incarnazione di un carisma generato dalla Beata Cocchetti. Quanti movimenti ci sono a Brescia e in Italia? Realtà che forse vivono qualche difficoltà ma che sono vive, coinvolgenti. Che riescono nel tempo della distrazione collettiva a riallacciare relazioni umane profonde, ispirate. Ne serve ancora una? Oppure il Cristianesimo si rafforza e si diffonde proprio sull'esempio dei testimoni, determinando quel processo moltiplicatore che solo alcuni congegni meccanici sanno trasmettere ai mezzi per accelerarne il movimento. Goccia su goccia che genera il fiume della fede.

Non credo, però, che le domande possano condurmi alla risposta. Possono aiutarmi a non rimanere al confine. Li fermo sulla sponda assente in un'inutile attesa.

Le esperienze vanno conosciute incontrandole e vivendole, solo così la risposta potrà arrivare in tutta la sua vasta dimensione.

E così anch'io incomincio ad introdurmi in quest'aria di gioiosa preghiera. "Male non mi farà. Anzi forse recupero il ritardo di qualche latitanza." Del resto la distanza fra le parole di fede che esprimiamo con la bocca e la coerenza della vita è sempre profonda.

"Hermanos, hoy estamos reunidos como Iglesia porque Jesús ha querido seguir viviendo entre nosotros, ya que después de su glorificación permanece con nosotros bajo las apariencias del pan y el vino."

L'oración de inicio.

La preghiera aiuta a calarci nel nostro silenzio, a recuperare in quelle parole spagnole lo scorrere del messaggio eterno: **La Parola.**

Una breve preghiera e la parola si fa canto "En el nombre del Padre, en el nombre del Hijo, en el nombre del Santo Espíritu, estamos aquí. Para alabar y agradecer, bendecir y adorar, estamos aquí Señor a tu disposición. Para alabar y agradecer, bendecir y adorar, estamos aquí Señor, Dios Trino de Amor."

Questo canto ritornerà in molte pause del congresso., come un inno che c'impone d'elevare il nostro sguardo, distogliendo dall'angusto, limitato osservare le nostre limitate esperienze. La preghiera d'inizio si conclude con l'Himno a la Madre Cocchetti.

L'assemblea adesso è pronta a ricevere e a donare il proprio sentire.

Fisso per un breve attimo suor Saveria che si è avvicinata al microfono. Con una semplice occhiata s'impossessa di tutti i presenti, anche delle sue consorelle.

“Diamo il benvenuto all'Europa, luogo storico e teologico nel quale lo spirito comunicò all'Annunciata Cocchetti il carisma educativo... Questo fuoco si è trasmesso durante 200 anni con fedeltà storica...”

Il nostro caloroso applauso rompe per un attimo l'attenzione della sala.

“Benvenuta l'Africa. Congo, Cameroon e Burundi che sono testimoni fedeli della pasqua, seminando vita e entusiasmo tra i molti segnali di morte”. Non bastano le otto mani d'africa ad applaudire questa presenza. Anche noi ci sentiamo un poco africani e ci uniamo al loro battito.

“Diamo il benvenuto all'America Latina..” La frase deve interrompersi ... L'assemblea esplode.

In quell'applauso non vi è solo il caloroso apprezzare il benvenuto, ma l'amicizia e la condivisione di un percorso che quei giovani fanno quotidianamente con questa minuscola creatura di Dio.

Il tono di voce di Suor Saveria è forte, chiaro. A tratti sembra severo. La dolcezza dell'accoglienza del giorno prima si è di colpo trasformata in un piglio che non lascia spazio a sentimentalismi.

Anche la sua voce diventa grave richiama al profondo impegno di una riflessione che deve farsi preghiera di vita. Esperienza educante. Cammino di crescita. Il tono non tradisce, anzi rafforza, la sua straordinaria capacità di farsi comandante, certa che l'autorità le scaturisce dall'esempio che sa quotidianamente donare.

L'applauso si trascina, ma, Lei, inserendosi in un breve attenuarsi della tensione continua

“ ...Brasile, Uruguay, Perù, Bolivia, Argentina che, con particolare stile di educazione, amicizia e semplicità, generano vita. Salutiamo tutte le suore che...”

Ancora una volta non riesce a terminare la frase. Sorride incontrando i volti di molte Sorelle che in sala sveltano con le loro vesti azzurre. Questa volta è tutta la sala che esplode e quel rito d'alzarsi in piedi e sventolare il drappo azzurro simbolo del congresso assume il significato di una condivisione e di una gratitudine verso la loro testimonianza di vita. Ciascuno dei presenti recupera quanto d'intenso di vero, di profondo ha vissuto con queste donne.

Nemmeno io posso sottrarmi a questo applauso. Guardando i loro volti ripercorro quel tratto di strada che mi ha portato a nutrire una sincera amicizia con loro, anche con quelle rimaste in Italia. Volti che il “Disegno” mi ha fatto incontrare e che in più di dieci anni hanno determinato il cementarsi di una sincera amicizia. Non sfrangiata da inutili formalismi. Incontri che aiutano anche ad esprimere le contraddizioni che ci portiamo addosso. Non ho mai contenuto il mio tono di voce con loro. Ne ho mai nascosto qualcosa dei miei pensieri. E loro? Hanno saputo ascoltare, comprendere e anche correggere con la dolcezza che si fa severa maternità, amicizia profonda.

Suor Saveria adesso vuole continuare il suo intervento. Il programma è ricco ed il compito di tracciare il sentiero spetta a Madre Lucia.

“Salutiamo tutte le Hermene che, nella missione condivisa, hanno testimoniato il carisma, accompagnando nella fedeltà e nell’identificazione vocazionale, con spirito di ecclesiologia della comunione.” E dall’alto della sua esperienza educativa, svolta anche nell’università cattolica di Santiago del Estero, lancia la prima domanda nella silente attenzione dell’assemblea. “Perché si riunisce la CLAC? La CLAC ha la sua origine con la Beata Annunciata Cocchetti. E’ Lei, quella, che nei suoi primi 40 anni di vita come laica, le da forma, le trasmette il suo spirito, stabilisce la sua missione, il suo metodo la sua struttura.”

Il microfono è suo: lei ha posto la domanda di senso. Lei allora non si limita a qualche vago riferimento. Non si disperde in declinazioni accademiche, ma cala le sue parole nel Significato dell’incontro, offrendo spunti a quanti vivendo esperienze diverse, in diverse realtà sociali e culturali si ritrovano a recuperare il medesimo riferimento.

...” L’incontro ha come obiettivo il poter dialogare e vedere come il carisma della Beata Annunciata Cocchetti si è incarnato in culture diverse, ed allo stesso tempo prendere coscienza che per il fatto di essere dono, il carisma deve essere comunicato. Se lo riceviamo lo dovremmo irradiare.”

Come consueto mi sono messo nelle primissime fila della sala, sulla destra. Sembra un posto marginale ma da qui si riesce a seguire ogni parola, ogni movimento dei relatori e di tutta l’assemblea.

Parla in spagnolo Suor Saveria, ma mi accorgo che le parole della fede sono facili da capire. Tutti noi, digiuni di spagnolo, seguiamo il suo intervento, le sue domande e le sue sollecitazioni con grande attenzione. Quelle domande s’immergeranno in ogni nostra comunicazione e intervento nei giorni a venire.

Ma ancor di più quelle domande riemergeranno tre giorni dopo in quel viaggio fra i barrios della disperazione.

Polvere e polvere. Cartone e cartone. Lamiera e lamiera difesi da cinte di rami secchi e contorti. Cani randagi mansueti, stanchi, magri, simbolo di una miseria che castiga anche loro.

La basura (rifiuti) unico elemento di sostentamento ed il simbolo di quella quotidiana cernita, le borsine di plastica. Le stesse che mi avevano colpito all’arrivo, guardiane di ogni angolo della città, dei terreni incolti, degli alberi spogli. In mezzo a queste vie di fango e polvere sorvegliate da sguardi di bambini affiorano di tanto in tanto piedi che rincorrono palle improvvisate. Ogni cosa che assomigli ad una sfera diventa palla e ogni spazio su cui correre un campo di calcio.

Alcuni bambini intraprendenti si avvicinano a Samuel, a Justina e a mama Fhura li toccano. Non hanno mai visto la pelle nera. Non conoscono l’Africa e da queste parti non ci sono uomini e donne di coloro così scuri. Sono increduli, attoniti, sorpresi. Li toccano come icone da venerare.

La curiosità è grande anche osservando il semplice riflesso della pelle nera.

È qui che incontro le immagini che ogni mattina osservo su El Liberal e che riportano notizie di degrado e di miseria. La morte, quando si diffonde, non va nascosta e se il suo velo si espande e si consuma in baraccopoli che si chiamano Bosco I o Bosco II la notizia può occupare anche ampi spazi dei quotidiani locali.

In questa periferia di mondo cammino con sicurezza accompagnato dagli operatori che gestiscono le scuole e il centro sanitario... Entrano e lavorano in questi luoghi con naturalezza certi d’aver al loro fianco lo stimolo pastorale di Suor Saveria, di tutte le Hermane e l’intercessione di Madre Annunciata. Con loro a fianco non si corre alcun rischio. La Casa de la Juventud ha saputo con il loro impegno conquistare rispetto e ammirazione. Molti dei bambini che ci seguono a piedi o solo con lo sguardo, rimanendo a distanza, frequentano le scuole della Casa.

Mi accorgo e scopro quello che apparentemente da occidentale so, che la missione è impegno assoluto che incarna fede e promozione umana. Fede e dignità umana. Fecondare le povertà assume qui, proprio qui... come in tutti i luoghi estremi dell’inumano il significato più alto.

Ed allora.. solo allora le organizzazioni, le strutture, gli strumenti acquistano un significato più profondo, diventano fecondi. Non vi sono mediazioni possibili fra gli sguardi di volti sorridenti e lavati l’ultima volta forse qualche mese prima. La domanda è immediata e radicale. In questo luogo ogni mattone che diventa costruzione, assume il significato di una provocazione al nostro essere appagati delle nostre elemosine. Elemosina appaganti perché sanno darci quel sollievo che spolvera le nostre coscienze, ma non riescono a rimuovere le incrostazioni profonde delle nostre domande e delle nostre contraddizioni.

“Dobbiamo assumere con responsabilità la passione educativa” guardare negli occhi ogni singola creatura ed impegnarci ad accompagnarla, mano nella mano, sul sentiero della consapevolezza del disegno primo e assoluto. Le foto che scatto e scattiamo tutti insieme non sono solo attimi che vogliamo immortalare. Le scattiamo tutti assieme come immagini della memoria, perché nessun angolo di quella miseria, nessun volto truccato di polvere e fango, nessun animale che girovaga fra una baracca e un’altra, nessun angolo delle scuole e del centro sanitario, nessun sorriso di bambino, nessuna processione di curiose attese che c’accompagnano nel viaggio del nostro incontro con le povertà... si perdano nel futuro. I particolari sono e rimarranno patrimonio di un’esperienza che le nostre vite non rimuoveranno mai. **Il potere** viene qui respirato come una lotta estrema non fra il bene e il male. Fra l’interesse particolare e il bene comune. Il potere è lo sfruttamento delle persone

e delle risorse. Il potente è padrone della condizione. La gestisce come un principe che ne possiede ogni piccolo frammento. La povertà si prostra in attesa di minuscole briciole che cadono dal suo tavolo, pronta a ringraziare e ad offrire anche indegni servigi.

...Intanto seguo l'intervento di Suor Saveria, apro la cartella (carpeta) che ci è stata data. Sfoglio il libro dei canti. Sarà il testo più usato del congresso. Il Padre Nostro in Spagnolo stampato sulla carta gialla. I primi fogli delle comunicazioni dei continenti. E' tutto essenziale e proprio per questo intenso. Anche la carta, in questi luoghi ha un valore elevato. Nelle scuole fondate dalla Casa de la Juventud manca di tutto e tutto viene recuperato e usato con grande misura e attenzione.

L'incontro ad ogni pausa viene ravvivato dalle canzoni e dalla musica. Non ci sono pause.

L'incontro è un moto perpetuo che ti accompagna dentro l'atmosfera di un percorso condiviso.

Il tempo scorre veloce quando ci si fa coinvolgere. Quando la mente ed il cuore si spalancano all'ascolto e all'incontro. Quando apriamo il cuore e la mente rimuovendo le resistenze del nostro animo.

Gli interventi sono brevi, molto brevi. E lo è anche quello di madre Lucia. La sua dolcezza l'avevo conosciuta durante il viaggio, in aeroporto, sull'aereo, a Buenos Aires, ma ascoltare dalla sua viva voce l'affidamento del congresso allo Spirito Santo e a Santa Cocchetti emoziona. "Siamo qui, alla ricerca e in attesa della Parola che Dio ha da dirci nel nostro incontrarci. Siamo vivi nello Spirito che ci abita, riempie l'universo e vuole nuovamente donarsi per continuare la missione di Annunciata nel mondo".

Il mondo? Com'è piccolo da qui il mondo, per noi arrivati da province e da un paese, l'Italia, che sembra assopirsi sulle proprie pance piene. E come, invece, è grande il mondo per tutti coloro che non conoscono nemmeno le periferie delle proprie città. Ricordo Remedello e quel treno che ci portava a Brescia. Ma Brescia era lontana ed un viaggio nella città lo si faceva solo se c'era un motivo importante o grave. A Brescia ci si andava c'era l'ospedale dei bambini o all'INAM. Non visitavamo mai la città per sbirciare qualche vetrina o frequentare qualche lussuoso bar. Erano cose da ricchi e non da poveri. Anche qui si respira quest'aria di vita confinata. Tutti camminano. Nel Barrio in poco più di due ore passano solo due auto. Le carcasse di un camion e di una corriera arrugginita, invece, giacciono assopite ai bordi della strada. Sono diventati ormai luoghi di gioco per i bambini.

...Senza rendermene conto, la mattinata è trascorsa, volata, trascinata nel vortice della preghiera. Non so più nemmeno dov'è Gio. Lui soffre questi momenti, Ancora si ostina a volerli rimuovere invece di porli davanti alla sua vita. Sono consapevole che le mie, le nostre attese (di mia moglie) faticano a combaciare con il frequenzimetro giovanile di Gio, di Anna e di Marta. Ma sono certo

che le esperienze vissute quando s'innestano nel profondo delle loro inquietudini lasciano il segno. Non è facile rimuovere l'insofferenza provocata dal vuoto di un quotidiano senza "senso".

Ho già potuto constatare come intense esperienze che sembrano inabissarsi nel passato e quindi nel nulla, come l'acqua che si è ingrottata nelle caverne carsiche, riaffiora più là.

L'archivio delle cose vere, come questo appuntamento, sono certo rimarrà nel bagaglio della sua e della mia vita.

I nostri ragazzi a ben guardarli si esprimono diversamente da noi, ma il pulsare delle loro domande essenziali sono le medesime. Così come medesimi sono i sentimenti, l'intensità con i quale li vivono. I ragazzi sanno distinguere il bene dal male. I valori, dal degrado, dal nulla. Forse noi genitori dovremmo avere maggiore fiducia. Forse dovremmo meno pensare di scolpire quest'opera armonica a nostra immagine e somiglianza. Altro è lo stampo per plasmare e l'immagine da imitare. Forse proprio in questo luogo ne recupererò alcuni tratti.

...Non mi preoccupo della sua assenza, all'ora di pranzo non manca mai. Quasi al termine della mattinata lo vedo riaffiorare nei fondali della sala, seminascosto fra i giovani brasiliani ed accompagnato da Anna e Marta, figlie di Mauro e Daniela. Ha trovato in loro amicizia e una convinta complicità.

La temperatura intanto si è riscaldata. Tutto qui sembra funzionare al naturale. Pulman, macchine, case non hanno mai acceso il riscaldamento. Giselle con un unico termoconvettore posto nella sala d'entrata riscalda tutto l'appartamento, Quattro piccole stanze, più il bagno, ma pur sempre stanze autonome.. Siamo in inverno e la temperatura è fredda solo di notte. Il giorno è caldo, salvo che il maltempo si faccia vedere da queste parti. La polvere ed il terreno sabbioso fanno però presagire la pioggia da queste parti è un evento.

Il mattino la temperatura segna lo zero, ed io non sono molto attrezzato, l'abbigliamento difetta.

Avrei dovuto portare un maglione e una giacca a vento in più.

Giovanni non si cura di questi problemi, lui li risolve. Il mattino successivo accompagnato dalle sue damigelle mi saluta. Lo rivedo alle dodici dopo essere stato al centro della città ed aver acquistato tre felpe e una giacca a vento. "Papà devo farti vedere una cosa." Sul letto della nostra cameretta c'era il frutto dei suoi acquisti. "Ho fatto bene a comperarli? Costano poco, meno della metà che in Italia." Per lui la spesa è sempre un affare, se però potesse farebbe "affari tutto il giorno. E una sua passione innata. Era così da piccolo è così da grande. Il suo stupore di fronte alle cose è sempre immenso. Sgrana gli occhi, osserva e poi... e poi se può compra... compra ... compra. Mi auguro che anche questa esperienza dopo quella vissuta a sedici anni in Brasile lo aiuti a crescere in maturità e equilibrio. Il giusto valore al denaro e alle cose si acquista con l'avanzare dell'età e con l'acquisizione di alcune responsabilità.

... Gli interventi nella mattinata sono terminati e un annuncio a voce alta c'informa che la sala da pranzo è preparata. In piedi di fronte alla finestra della cucina, come soldati in parata, ci sono cinque ragazze. Sembrano emozionare mani dietro alla schiena in attesa d'ordini.

Sono giovani e per loro servire persone che vengono da continenti diversi è un fatto straordinario. Si muovono un poco impacciate dall'emozione ma con il sorriso sempre spalancato sulla bocca. Il colore dei loro volti si fa rosso quando Suor Saveria le presenta.

“Sono ragazze che lavorano gratuitamente per noi. Le scuole sono chiuse in questo periodo, e loro invece sono qui a servirci.”

Sono ragazze giovani e belle. Hanno lineamenti dolci, occhi neri che richiamano le loro origini storiche ispaniche, ce la mettono proprio tutta per fare bella figura.

L'incontro a tavola in questa settimana di lavori diverrà il momento più intenso dello stare insieme. Anche in questa sala Carlos o gli allievi ballerini della Casa de la Juventud. Mina o Simeon ci allietano nei giorni successivi con canti e balli. L'animazione non manca mai

Oggi le parole introduttive di Madre Lucia e di Suor Saveria vengono lasciate decantare. Il Congresso ricomincia domani mattina. Il pomeriggio è dedicato alla visita della città.

Una città antica Santiago del Estero. La prima città fondata in Argentina nel 1553 ha da poco celebrato i suoi 450 di fondazione. La data cade proprio in occasione della celebrazione del nostro congresso il 25 luglio.

La visita incomincia dalla piazza Libertad. Una piazza ordinata che abbraccia la sua cattedrale. In molti ci osservano. E' difficile da queste parti vedere gruppi così numerosi di laici, col loro fazzoletto congressuale azzurro al collo, insieme a molte vesti di donne consacrate.

Non siamo seguiti da una guida. Nella visita siamo accompagnati dai soliti ragazzi della Casa de la Juventud. Tutti i Santiagueñi conoscono la storia della propria città.

Osserviamo il cabildo e passando a fianco dell'Hotel che domina la piazza, c'immettiamo nella calle Avellaneda. Pochi passi e siamo davanti al museo archeologico e al Teatro 25 del Mayo. I muri scrostati ce li rappresentano come vecchi decadenti. I nostri accompagnatori s'impegnano però a rendere onore a questo luogo dove vengono organizzate stagioni importanti di teatro.

Il pomeriggio è tutto nostro ed il sole è alto e caldo. Con le nostre giacche sottobraccio, arriviamo a uno dei luoghi più caratteristici della città: il Parque de Aguirre.

La statua di Francisco Aguirre, fondatore della città, svetta fra gli alberi secolari. Mi avvicino ad uno di questi giganti naturali per capirne la reale dimensione. Sono enormi, non bastano le braccia di tre di noi per stringerli. Gli eucalipti li abbiamo importati proprio dall'america latina ma paragonare i nostri alberi della Liguria o della Puglia con questi è davvero difficile. Questi hanno certamente più di cent'anni e sono di dimensioni immense. Ogni fronda potrebbe offrire ombra

sufficiente alle piazze dei nostri piccoli comuni. Fronde immense sorrette da tronchi lisci. Ai loro piedi è tutto un brulichio di persone e di famiglie.

Bambini che con palle improvvisate giocano su altrettanto campi di calcio altrettanto improvvisati. Gente seduta sulla panchine scrostate, o per terra su teli di cotone colorato. L'influsso indios è evidente.

Ad ogni angolo di strada ci assale un profumo di tortilla, una focaccia di farina e di grasso di bovino. Suor Nelida ne va matta. Lei è di qua, ma i suoi giovani brasiliani Debora e Gerson Lucio, sembra che vogliano solo assecondarla.

Camminiamo un bel po' in mezzo agli splendidi monumenti naturali dei tronchi degli eucalipti e davanti ci appare uno slargo con al centro un monumento. M'incoruscisce quella strana creatura che svetta sull'apice del monumento. Un misto fra uomo e uccello.

Chiedo chi è e Alejandra mi racconta la storia del El Kakuy.

La leggenda narra di due fratelli che vivevano sul monte. Il fratello maschio curava con particolare premura e attenzione la sorella femmina, manifestando un profondo amore incestuale per lei. Tutti i giorni raccoglieva sul monte fiori, frutti, miele e carne dei suoi animali preferiti. Lei lo ricambiava con atteggiamenti crudeli, disprezzandolo.

Un giorno il fratello tornò dal solito viaggio sul monte, le disse che aveva trovato un grande alveare su un albero.

Le coprì il capo con una coperta per proteggerla dalle punture degli insetti e delle api e la portò nel bel mezzo del bosco. Arrivato ai piedi di un grande albero la invitò a salirvi per raccogliere il miele dall'alveare che avrebbe dovuto trovarsi sulla cima.

Salita, il fratello tagliò tutti i rami per impedirle di scendere e se ne andò.

La muchacha rimase sola sull'albero, incominciò a chiamare suo fratello. Al veder che nessuno la sentiva si tolse il manto che aveva sulla testa. Guardò verso il basso e comprese la sua tragedia.

Urlò e pianse sino a sera.

Nel silenzio del monte si sentiva solo il suo eco. Fu allora che i suoi piedi si trasformarono in artigli, le sue braccia in ali e il suo corpo si coprì di piume. Trasformata in un uccello el Kakuy si levò in volo. Da allora si ascolta nella notte il suo straziante chiamare suo fratello: "Kakuy, turay, turay!".

La storia nasce dalla tradizione quechuas postcoloniale che intende insegnare l'importanza dell'amore fraterno. In altre zone la leggenda viene raccontata evidenziando la sola cattiveria della sorella e la bontà del fratello, senza citare il fatto incestuoso.

Il racconto ci ha tutti zittiti. Non ci rimane che immortalare anche questo simbolo dei controversi sentimenti fraterni.

La nostra passeggiata continua fin sulle rive del Rio Dulce. Il suo scorrere fluido e tranquillo, come dicono gli argentini, su un letto di finissima sabbia c'invoglia a calpestarne almeno un po'.

È dell'uomo cercare l'acqua e accompagnarne il suo corso. L'acqua attira perché è sempre stata considerata la madre della vita e della qualità della stessa.

Per lunghi attimi passeggiamo tutti sul letto di questo grande fiume, simile per la sua ampiezza al Po'. Ci facciamo accarezzare dai caldi raggi del sole, che si rifrangono nel cristallino scorrere del fiume. Osserviamo, domandiamo e raccontiamo.

Italo ci indica il ponte che lo attraversa. Per lui qual ponte è la strada per raggiungere La Banda, la città dove è ospitato.

Rifacciamo la stessa strada al ritorno. Dobbiamo essere alle sette in cattedrale per la celebrazione della S. Messa. Il vescovo ci attende. La Messa è dedicata a noi e il Vescovo ci riserva alcuni profondi pensieri che recupereremo nei nostri lavori congressuali anche nei giorni successivi. In particolare la domanda espressa con stupore del perché un ordine religioso promuove la nascita di un movimento laico mi colpisce. Senza sfumature è andato subito al cuore del congresso. Si avverte il suo essere "riformista". Così lo definiscono gli argentini. La cattedrale è gremita, fra i banchi per tutta la durata della S. Messa piccoli bimbi scalzi continuano imperturbabili e instancabili la loro questua.

Le loro mani con le piccole dita allargate sfilano da un banco all'altro alla ricerca di un qualche spicciolo incuranti della celebrazione. Dall'altare il Vescovo li osserva nel loro continuo movimento. Nessuno usa loro scortesie, nessuno li richiama per la confusione che provocano, rito certamente collaudato, ma nessuno dona loro qualche centesimo. Camminano freneticamente, si puliscono il naso scavando fino al possibile con unghie tagliate coi denti. I vestiti sono laceri, i piedi nudi di color fango. Sono allenati a queste cerimonie. Ad ogni passaggio fra i banchi, individuata una potenziale preda, aumentano la loro insistenza. Alla fine della Messa conterò ben sei passaggi. Quei stessi volti li incontrerò alla feria (fiera) della ricorrenza della fondazione della città. Questa volta hanno più fortuna dai tavoli riescono a racimolare carne, acqua e anche vino. Il più piccolo non ha più di quattro cinque anni eppure beve vino e birra anche lui.

Solo la notte li riporta in baracche di fango, lamiera e cartone a dormire. In quelle notti anche il sonno è difficile, il termometro segna dos bajo cero (due sotto zero). El Liberal riserva pagine intere a questa notizia. Tutto il barrios Bosco II diventa oggetto di cronaca a cui non fa seguito alcuna notizia sulle misure adottate per farsi fronte. Intanto freddo, malattie e insetti mietono mensilmente decine di piccole creatura.

Ancora una volta li osservo con attenzione in ogni loro movimento. Avverto che non è la sporcizia, il degrado, la miseria, che mi colpisce. È il loro sguardo che continua a rincorrenti e che si esprime con un tempo che ha da venire. Sono invecchiati senza poter vivere la loro giovinezza.

Li guardo ancora, forse distogliendo un po' d'attenzione al sacrificio della Messa. Mi riecheggiano le poche informazioni che mi sono state date sull'Argentina, solo alcuni decenni prima considerata la quinta potenza mondiale. Eravamo noi i poveri e con le nostre poche e sgangherate cose, qualche straccio e alcuni immagini della Madonna o dei Nostri Santi protettori, salpavamo dai porti di Genova o di Napoli per raggiungere il sogno di una dignità diversa. Un viaggio che durava settimane pieno di stenti e miserie. Mangiando gallette e bevendo acqua putrida. Molti si ammalavano ed allora qualche conoscente ricorreva all'alchimia popolare per curarli. Erbe e radici raccolte e fatte essiccare all'ombra.

Il potere, la gestione del potere, ha portato questa nazione a dover affrontare politiche di alimentazione. Un paese grande esportatore di generi alimentari, oggi, deve fare i conti con l'alimentazione dei propri cittadini. Da qualche anno il governo sta calcola quanta carne viene mangiata pro-capite all'anno. Sembra voglia combattere la malnutrizione. Per favorire la ripresa del mercato interno e quindi del consumo di carne soprattutto delle fasce meno abbienti, il governo ha deciso di bloccare temporaneamente le esportazioni.

Quel **potere** che, passando per la dittatura dei generali, in questo recente passato ha acuito la distanza fra i pochi ricchi e i moltissimi poveri e questo, anche con la complicità di organismi di paesi esteri. Quel potere che per secoli aveva portato re e nazioni a conquistare la terra, a estirparne gli abitanti sostituendoli con proprie colonie, oggi si governa con le politiche alimentari. Politiche senza Dio. Spostamenti biblici contribuiscono a creare megalopoli senza apparente governo, ma proprio per questo controllabili. Neppure i richiami di uomini ispirati frena la voglia di potere. Alchior tentò invano di convincere Oloferne a non combattere Israele ma non ci riuscì.

Quando si fu calmata l'agitazione degli uomini che presenziavano tutt'intorno al convegno, parlò Oloferne, comandante supremo dell'esercito di Assur, rivolgendosi ad Achior alla presenza di tutta quell'assemblea di stranieri e a tutti i Moabiti: [2]«Chi sei tu, Achior, e i mercenari di Efraim, per profetare in mezzo a noi come hai fatto oggi e suggerire di non combattere il popolo d'Israele, perché il loro Dio li proteggerà dall'alto? E che altro dio c'è se non Nabucodònosor? Questi invierà la sua forza e li sterminerà dalla terra, né servirà il loro Dio a liberarli. [3]Saremo noi suoi servi a spazarli via come un sol uomo, perché non potranno sostenere l'impeto dei nostri cavalli. [4]Li bruceremo in casa loro, i loro monti s'inebrieranno del loro sangue, i loro campi si colmeranno dei loro cadaveri, né potrà resistere la pianta dei loro piedi davanti a noi, ma saranno tutti distrutti. Questo dice Nabucodònosor, il signore di tutta la terra: così ha parlato e le sue

parole non potranno essere smentite. [5]Quanto a te, Achior, mercenario di Ammon, che hai detto queste cose nel giorno della tua sventura, non vedrai più la mia faccia da oggi fino a quando farò vendetta di questa razza che viene dall'Egitto. [6]Allora il ferro dei miei soldati e la numerosa schiera dei miei ministri trapasserà i tuoi fianchi e tu cadrà fra i loro cadaveri, quando io tornerò a vederti. (Giuditta)

Il potere non risparmierebbe nemmeno il Vescovo che dopo nemmeno venti giorni dalla conclusione dei lavori congressuali annuncerà le sue dimissioni per uno scandalo sessuale. Il Corriere della Sera ne darà l'informazione descrivendo anche le ragioni della trappola che avrebbe "incastrato" il Vescovo progressista, amico dei poveri.

Qui il **potere, lo stare sugli altri**, ha ancora il volto del caudillo (principe).

E le sue decisioni sono legge.

[6]Giuda prese una moglie per il suo primogenito Er, la quale si chiamava Tamar. [7]Ma Er, primogenito di Giuda, si rese odioso al Signore e il Signore lo fece morire. [8]Allora Giuda disse a Onan: «Unisciti alla moglie del fratello, compi verso di lei il dovere di cognato e assicura così una posterità per il fratello». [9]Ma Onan sapeva che la prole non sarebbe stata considerata come sua; ogni volta che si univa alla moglie del fratello, disperdeva per terra, per non dare una posterità al fratello. [10]Ciò che egli faceva non fu gradito al Signore, il quale fece morire anche lui. [11]Allora Giuda disse alla nuora Tamar: «Ritorna a casa da tuo padre come vedova fin quando il mio figlio Sela sarà cresciuto». Perché pensava: «Che non muoia anche questo come i suoi fratelli!». Così Tamar se ne andò e ritornò alla casa del padre.

[12]Passarono molti giorni e morì la figlia di Sua, moglie di Giuda. Quando Giuda ebbe finito il lutto, andò a Timna da quelli che tosavano il suo gregge e con lui vi era Chira, il suo amico di Adullam. [13]Fu portata a Tamar questa notizia: «Ecco, tuo suocero va a Timna per la tosatura del suo gregge». [14]Allora Tamar si tolse gli abiti vedovili, si coprì con il velo e se lo avvolse intorno, poi si pose a sedere all'ingresso di Enaim, che è sulla strada verso Timna. Aveva visto infatti che Sela era ormai cresciuto, ma che lei non gli era stata data in moglie. [15]Giuda la vide e la credette una prostituta, perché essa si era coperta la faccia. [16]Egli si diresse su quella strada verso di lei e disse: «Lascia che io venga con te!». Non sapeva infatti che quella fosse la sua nuora. Essa disse: «Che mi darai per venire con me?». [17]Rispose: «Io ti manderò un capretto del gregge». Essa riprese: «Mi dai un pegno fin quando me lo avrai mandato?». [18]Egli disse: «Qual è il pegno che ti devo dare?». Rispose: «Il tuo sigillo, il tuo cordone e il bastone che hai in mano». Allora glieli diede e le si unì. Essa concepì da lui. [19]Poi si alzò e se ne andò; si tolse il velo e rivestì gli abiti vedovili. [20]Giuda mandò il capretto per mezzo del suo amico di Adullam, per riprendere il pegno dalle mani di quella donna, ma quegli non la trovò. [21]Domandò agli uomini di quel luogo: «Dov'è quella prostituta che stava in Enaim sulla strada?». Ma risposero: «Non c'è stata qui nessuna prostituta». [22]Così tornò da Giuda e disse: «Non l'ho trovata; anche gli uomini di quel luogo dicevano: Non c'è stata qui nessuna prostituta». [23]Allora Giuda disse: «Se li tenga! Altrimenti ci esponiamo agli scherni. Vedi che le ho mandato questo capretto, ma tu non l'hai trovata».

[24]Circa tre mesi dopo, fu portata a Giuda questa notizia: «Tamar, la tua nuora, si è prostituita e anzi è incinta a causa della prostituzione». Giuda disse: «Conducetela fuori e sia bruciata!». [25]Essa veniva già condotta fuori, quando mandò a dire al suocero: «Dell'uomo a cui appartengono questi oggetti io sono incinta». E aggiunse: «Riscontra, dunque, di chi siano questo

sigillo, questi cordoni e questo bastone». [26]Giuda li riconobbe e disse: «Essa è più giusta di me, perché io non l'ho data a mio figlio Sela». (Genesi).

Le contraddizioni diventano evidenti in questa cattedrale, si respirano ed il sacrificio Divino assume tutta la sua radicalità. La scelta non può essere sfumata. O si è coi poveri, senza casa, scarpe, acqua e cibo o si è coi ricchi, imbellettati con le guardie sui cancelli a difendere la loro privacy.

Ma più m'immergo in questa nuova condizione dell'umanità e più avverto come le parole evangeliche s'impossessino del nostro cuore.

Siamo attenti ad ogni parola che il vescovo pronuncia, ad ogni preghiera recitata, ad ogni canzone intonata... qui la musica è allegra e coinvolgente. È musica che parte dal cuore.

Ma più di tutto ascolto e seguo le voci delle suore. Quel coro, che in questa cattedrale assume il significato di una presenza riconosciuta, s'espande in ogni angolo e fra i banchi stipati. Anche noi preghiamo e cantiamo, ma le loro voci sembrano sovrastare per potenza le nostre.

Accogliamo la benedizione finale a conclusione di questa intensa giornata iniziale con cuore rigonfio di gioia. La diversità del mondo che incontro incomincia a spalancarsi davanti a me.

I piedi sono gonfi ma la sera ci riporta ancora insieme alla cena.

Secondo giorno

Il secondo giorno si apre a noi in un clima diverso. I canti e la preghiera iniziali c'introducono alla relazione del magnifico rettore dell'università cattolica di Santiago sulla situazione socio economica dell'America latina.

So che l'impegno all'ascolto dovrà essere particolare perché la relazione, in questo contesto, non può soffermarsi a indicazioni sommarie e di valutazioni sgombre da condizionamenti.

Jorge Luis (Feijoo) non si sottrae al suo impegno. L'analisi delle contraddizioni e dei mali che affliggono i paesi latino americani è lucida, chiara, inequivocabile, se pur compressa in un tempo limitato.

Lo seguo con particolare interesse, mi aspetto informazioni e dettagli che solo in sedi di approfondimento diretto si possono avere.

La poca stabilità dei governi. Il succedersi di democrazie deboli e di forti dittature. Le reazioni popolari sostenute da una nuova modalità d'azione dei potenti militari che cavalcano "l'insoddisfazione provocata dal vuoto tra le domande sociali e le risposte istituzionali".

Lo seguo con interesse, anche quando richiama il dato che confronta i soldi spesi per sostenere l'allevamento bovino nell'Unione Europea e quello per gli aiuti umanitari. (\$ 913 per le vacche, \$ 8 per le persone). Risento in queste prime battute i richiami, tanto cari a padre Zanoncelli, ad una diversa politica della solidarietà internazionale.

Ma il dato potrebbe anche essere facilmente spiegato a noi e alle nostre coscienze, se non dovessimo addentrarci nelle profonde contraddizioni delle difese della ricchezza, utilizzando e sfruttando le "difficoltà" dei poveri.

"Politica, no caridad" (politica non carità) è lo slogan che è posto sul fondo del foglio informativo distribuito quale situazione sullo stato dello sviluppo dell'umanità del 2003.

"Per la cultura politica stagnante e le condizioni di povertà ed ingiustizia.. l'America latina presenta ai laici sfide diverse, e la sua partecipazione nell'azione evangelizzatrice della Chiesa non può essere indottrinamento, perché questo sarebbe indottrinamento".

Quanto tempo è passato da quando, negli anni settanta, il CELAM (Conferenza Episcopale Latino Americana) inseguiva il sogno di un riscatto sociale delle fasce povere anche attraverso strumenti di lotta. Quanti anni trascorsi dopo quel viaggio, difficile fatto dal nostro Paolo VI a recuperare la teologia della liberazione alla teologia della promozione umana.

Ma le parole in questa sede partono ancora dallo stesso punto, da quella miseria che i decenni trascorsi non sono riusciti ne a rimuovere, ne a migliorare.

Questo grido alzato verso quel mondo che ha gli strumenti e la possibilità di azionare la politica dello sviluppo, riecheggerà ogni giorno del nostro incontro ad ogni presentazione dei continenti e delle nazioni povere.

Solo noi europei, ci sentiremo, impegnati a rimuovere le incrostazioni del fenomeno di secolarizzazione e laicizzazione che sta impregnando la nostra società opulenta.

Le povertà economiche e sociali si ritrovano così a dover inseguire risposte che si generano nel significato dell'esempio delle santità. Allo stesso modo le povertà interiori.. il disorientamento, le paure delle società sviluppate si arrabattano nella ricerca degli stessi significati.

La sfida dei laici a divenire attori responsabili della missione temporale, nelle diversità dei contesti, si ritrova nel richiamo delle parole di Paolo VI "la vocazione specifica dei laici li colloca nel cuore del mondo...ed il loro campo di evangelizzazione è il vasto e complesso mondo della politica, del sociale, dell'economia ed anche della cultura, delle scienze e delle arti, della vita internazionale. Dal di fuori non si salva il mondo".

Quante volte da bresciano ho sentito riecheggiare queste esortazioni. A Brescia citare Paolo VI è quasi d'obbligo. Il suo profetico pensiero, sono certo, attraverserà le biografie e lo scorrere delle stagioni rimanendo giovane, ma la distanza fra la profondità delle sue parole e la ricerca della coerenza, nella miseria delle nostre umane esperienze, sembra incolmabile. Mi sento inadeguato verso la grandezza del suo Pensiero. In questa sala gremita di giovani che provengono da paesi poveri quelle esortazioni assumono però un sapore diverso. Diventano un piatto fumante di speranza. Diventano la corrente del fiume che ti accompagna all'incontro della foce col mare. Permeano la storia diventando la chiave per aprirne le porte blindate.

Invitano a "non essere refrattari alla cultura moderna, davanti alla quale dobbiamo avere una simpatia critica, e dialogare con il mondo suppone avere una perfetta bilingua, cioè, portare la rivelazione di Gesù Cristo nella propria carne e conoscere i linguaggi contemporanei degli uomini". La ricerca del possesso delle cose e del mondo, non spalanca le porte della letizia che solo la fede sa offrire.

In America latina il 20% più ricco della popolazione ottiene entrate che sono 32 volte superiori a quello del 20 % più povero della popolazione".

La libertà non può condizionare quanti hanno la possibilità di produrre e di guadagnare di più, ma la stessa libertà impone che vi siano uguali condizioni nelle quali gli uomini vivono e una diffusa solidarietà che le promuove e le favorisce.

Si avverte come il richiamare la sola redistribuzione delle risorse sia insufficiente a favorire il pieno recupero della dignità di ogni uomo.

“Le donne guadagnano la metà degli uomini, in America latina” ma le iniziative per favorire il pieno riconoscimento delle pari dignità fra uomo e donna.... fra padri e madri anche nel nostro paese devono essere rivisitate.

Osservando questa società sembra di avvertire come i caudilli non solo posseggano le terre, i servizi, le cose ma anche le persone. Sembra di respirare quell’atmosfera che circolava nelle proprietà di coloro che credevano d’avere il sangue di diverso colore.

Gli scandali che caratterizzano i governi dimostrano come tutto abbia un prezzo, anche gli affari internazionali e nazionali. La fame costringe molti a svendere ciò che di più importante hanno, anche i loro diritti.

Una volta Giacobbe aveva cotto una minestra di lenticchie; Esaù arrivò dalla campagna ed era sfinito. [30]Disse a Giacobbe: «Lasciami mangiare un pò di questa minestra rossa, perché io sono sfinito» - Per questo fu chiamato Edom -. [31]Giacobbe disse: «Vendimi subito la tua primogenitura». [32]Rispose Esaù: «Ecco sto morendo: a che mi serve allora la primogenitura?». [33]Giacobbe allora disse: «Giuramelo subito». Quegli lo giurò e vendette la primogenitura a Giacobbe. [34]Giacobbe diede ad Esaù il pane e la minestra di lenticchie; questi mangiò e bevve, poi si alzò e se ne andò. A tal punto Esaù aveva disprezzato la primogenitura. (Genesi)

Ma la speranza non si esaurisce e “..nuovamente ricorro alle parole del Cardinale Poupard, “i giovani cercano senza saperlo, una verità senza ambiguità che offra gioia profonda... la borghesia è sempre auto-oppressiva e quando è esistenza è insopportabile ricerca del piacere dei sensi; o cade nel peccato che culturalmente si descrive come inerzia.”

Il Prof. Jorge Luis ha finito la sua relazione, ma l’avrei ascoltato a lungo. Alcune domande si alzano dall’assemblea lo incalzano ma il filo conduttore della sua relazione rimane lì, lucido. Del resto le convinzioni, anche economiche e sociali che si generano nel fondamento della fede si legittimano facilmente.

Non faticano a trovare roccia sulla quale costruire le proprie proposte.

La pausa caffè ci consente di scambiare qualche battuta con il relatore. Ma vedendolo attorniato e investito dai giovani mi ritiro ad assaporare dei dolci con crema davvero squisiti. Per la prima volta assaggio il mate.

Scoprirò solo alla sera a casa di Giselle che in queste zone il mate è un rito e va bevuto nel suo tradizionale contenitore e succhiato dalla tradizionale pipetta.

Intanto comincio a fare qualche conoscenza , Certo la lingua non aiuta, ma parlando molto lentamente riesco a capire qualcosa. Sarà sempre Giselle a spiegarmi alcune forme di pronuncia che se correttamente utilizzate aiutano ancor meglio a comprendere il senso delle cose scritte e dette.

Al mattino inoltre trovo sul tavolo El Liberal. Arriva tutte le mattine. Sfogliandolo riesco a comprendere il significato di molte notizie. Un giornale aiuta molto a calarsi nella complessità della realtà che si vive, anche correndo il rischio di qualche influenza ideologica.

Ritorniamo in sala. La pausa ci ha aiutato a riscaldarci al sole. Adesso tocca all'Argentina. Nel pomeriggio si susseguono Uruguay, Brasil, Bolivia e Perù.

Le presentazioni sono accompagnate da animazione, canti, danze tipiche. I costumi mi portano in paesi che ho incontrato solo di fronte allo schermo della televisione. Immagini assunte come un vino invecchiato senza profumi ne sapore. Qui sento l'emozione dei rappresentanti di luoghi lontani, il loro impegno e la loro responsabilità a presentare una realtà per quel concretamente è. Senza incappare nel rischio di qualche deformazione. Loro sono il loro lugar, il loro país.

Le relazioni e le immagini mi fanno incontrare nazioni come se le stessi visitando, vivendo. Come se quella sala... sempre fresca anche col sole alto, si dissolvesse. Come se le pareti diventassero montagne e pianure sterminate. Città sovrappopolate. Arte e storia. Centro e periferia. Fiumi e laghi. Ricchezza e miseria. Anima e corpo. Villaggi e città. Ma soprattutto loro e la loro straordinaria storia tesa ad un Incontro generante un impegno che a tratti può apparire impossibile.

Eppure la fecondità contaminante appare viva, appassionata e appassionante. I ragazzi raccontano e si raccontano come fossero tutti fili d'erba di uno stesso campo. Atomi di una medesima esplosione. E' la prima volta che assisto a questo modo di presentare le relazioni. Mi convince soprattutto quando comprendo che ciascuno di loro non si muove nella propria estemporaneità ma riferendosi alla traccia ordinatrice della pastorale di fede. Quel PIE (Prega, Impara ed Educa) è il sentiero sul quale ogni giovane qui presente si ritrova in cordata con gli altri.

Li ascolto. Li ascolto con grande attenzione. I loro occhi si spalancano quando parlano del loro paese. S'intristiscono quando lo descrivono, soprattutto in quelle periferie di miseria estrema. S'illuminano quando ripercorrono la loro storia personale ancorata a quella della comunità. È allora che ogni mattone non ancora intonacato, ma rifugio della speranza della dignità dei giovani, diventa la testimonianza che il domani ha speranza.

Ritornano corrucciati quando leggono lentamente quelle poche righe che parlano d'ingiustizie e di pance troppo piene e di volti scavati dalla fame. Vorrebbero essere soldati armati di armi invincibili per sovvertire queste ingiustizie. Si ritrovano invece a condividere quella condizione per trasmettere un qualche sorriso in più per un pasto giornaliero donato e una qualche parola incollata nelle loro menti.

La scelta dei poveri, degli ultimi non è difficile in questi luoghi. Il piede inciampa in loro ad ogni metro percorso.

Alcuni guardano le immagini scorrere sul telo con le lacrime agli occhi. Loro stessi sono il simbolo del riscatto. Poveri fra i poveri hanno incontrato le sorelle di Madre Annunciata e sono cresciuti in cultura, in fede e in convinzione tanto da divenire loro stessi membri della comunità. Gruppo che condivide la scelta ed il percorso, immersi nella storia del quotidiano.

Il loro pianto è sincero e sgorga simbolo di riconoscenza, di fedeltà e di promessa.

Hanno concluso da poco la loro relazione i brasiliani sostenuti da una piccola Hermana, suor Nelida... "chiamami Nelli".. con la sua chitarra e uno spirito da animatrice di feste popolari, accompagnata da Maria (le Marie brasiliane sono tre), Debora.

Da Gerson Lucio, Priscila, Marcelo e Vilma... quando sulla porta compare Mina. La conosco poco. Sento però che all'esclamazione di Adriana "È arrivata Mina". L'ho vista una sola volta in Val Canonica. Un applauso spontaneo e caloroso si libera da tutto il gruppo. Mina diventa così una pausa brasiliana.

Adesso siamo al completo. Diminuiremo di nuovo quando Aldo alla fine del congresso ci lascerà. Il lavoro gli impedisce di vivere la straordinaria avventura del viaggio al nord.

Fra un saluto e un altro osservo che in sala una ragazza abbraccia molti del nostro gruppo e parla italiano. Non l'avevo notata prima. Chiedo chi è proprio a Giovanni che parlava con lei qualche minuto prima. Scherzavano con particolare allegria... "papi... papi .." continuava a ripetere. Scoprirò che sta prendendo in giro l'età "matura" di Gio. Mi risponde che si chiama Elena ed è bresciana. "Non so bene da dove arrivo ma sono bresciana." Mi siedo al suo fianco e m'accoglie con un sorriso che sembra aver stampato sul volto. ...Mi chiamo Elèna" sono sud americana . "di Fiesse o Cadimarco brasiliano?" Le chiedo.

Bastano poche battute per incontrarsi. In pochi minuti scoprirò il motivo della sua presenza al congresso e della sua esperienza in Argentina.

Un'Italiana, di Chiari in più, che si unisce alla nostra delegazione, che si diverte col suo volto un poco sud americano a fare ora la brasiliana, ora la donna d'Argentina.

Vive a Frias, una città a circa duecento chilometri da Santiago, con la piccola comunità delle suore. Sono alcuni mesi che è qui e vi rimarrà almeno per un anno.

Si vede che è di casa. Conosce quasi tutti. Elena mi aiuterà a tradurre molte delle cose che fatico, come uno zappatore invecchiato, a capire, e grazie a lei mi presenterò a molti giovani che parlano spagnolo e portoghese. Sono ormai nel vivo del congresso.

Ciò che questa giornata, che volge al tramonto, mi ha dato si è già impresso indelebilmente nel mio cuore.

Terzo giorno - Il piacere

...Arrivo in sala da solo. Avevo chiesto a Gio di fermarsi almeno oggi alla presentazione dell'Europa, ma a lui interessa di più inseguire la simpatia di Anna e di Marta.

Appena entrato ho una sorpresa. Mauro mi dice che il gruppo mi ha affidato il compito di leggere la relazione. Ci alterneremo io e lui. Ma posati gli occhi sul foglio mi accorgo che è scritto in castigliano. Incomincio a sudare senza però abbandonarmi ad atteggiamenti che evocano timore.

Per fortuna la sera precedente Giselle, davanti alle immagini del giornale mi aveva fatto una breve lezione di lettura e di pronuncia. Ma lo stupore maggiore mi assale quando scopro che la sera precedente tutti gli altri, ovviamente meno io e Gio, avevano preparato tutta la mattinata. Canzoni... la lettura della relazione, alcune simpatiche scenette e la preghiera. Italo travestito da ballerino tirolese è talmente bravo che deve concedere il bis.

L'assemblea sembra apprezzare lo sforzo che la CLAC Italiana ed Europea ha fatto. Canta e accompagna ritmicamente ogni nostra canzone.

Partecipo con tutta la passione che è in me. Seguo ogni espressione dei volti di suor Elvira e di Mina che fanno scorrere le dita sulle corde delle loro chitarre. L'entusiasmo va appiccato e loro sono delle brave fuochiste.

È Mauro che servendosi di immagini proiettate presenta la realtà del vecchio continente.

Guardo quelle immagini delle capitali europee e nella mente mi affiorano paragoni con la realtà che in questi luoghi sto incontrando.

Storia, tradizioni, cultura, riti e fedi in questa sala emergono nei loro diversi percorsi. Mi accorgo in pochi attimi che quella storia così ricca, tanto da farci sembrare un poco presuntuosi, sta attraversando un processo di inarrestabile secolarismo, che sta inesorabilmente incartocciando la vivacità del suo credo. Mi scopro intriso di questa presunzione che mi fa sentire migliore... un gradino sopra le altre culture. Mi sembra d'essere proprietario di una realtà che sembra porsi su un'alta cima e il mio sguardo volgersi verso quella che mi appare una valle. Guardo dall'alto verso il basso, come quei potenti che seduti su alte poltrone accomodano i loro clienti su basse seggiole. Superiorità e inferiorità assumono spesso forme di sottile quotidiana violenza. Quando l'immagine altera la realtà la meschinità umana usurpa ed viola la dignità umana. Eppure non svanisce in me il ricordo della cascina. Di quella povertà vissuta con grande dignità e divisa anche con chi aveva meno.

Visi di poveri che entrando nell'aia sapevano di trovare almeno un sorriso e un piatto caldo da mangiare.

E gli stessi volti di colore o no che suonando, invece, oggi, ai nostri cancelli si sentono rispondere: "Non mi serve niente", pur sapendo che è a loro che serve qualcosa.

I battiti delle mani dei giovani scaldano l'atmosfera. Sono mani di ragazzi e ragazze che vivono in nazioni dove il bene ha un significato diverso dal nostro. Lo stesso valore della vita è diverso. Eppure ci applaudono quasi ad incoraggiarci a ritrovare il senso del nostro cammino, scrollandoci di dosso quelle incrostazioni che ci impediscono di scorgere le bellezze dell'esistenza umana.

In questo salone freddo di temperatura e caldo di sentimenti, raggruppo in pochi attimi i troppi pensieri che alla rinfusa si accavallano nella mia mente.

So che stiamo vivendo un momento difficile. Un tempo in cui si fatica a vedere l'orma che Dio ci lascia per indicarci la strada.

Mi torna alla mente l'incontro con Mons. Tonini e le sue parole uscite fra una forchettata di pastasciutta e l'altra.

“Ogni peccato che si diffonde nella società è un pilastro del cristianesimo che viene demolito”.

La povertà di continenti, nazioni e popoli viene da noi usata per il nostro piacere. Turismi sessuali, sfruttamento delle ricchezze. Aiuti umanitari finalizzati al sostegno di fazioni in lotta. Accordi economici per sfruttare le fonti d'energia e di materie prime. Da questo paese parte gran parte della carne che mangiamo in Italia e in Europa e il suo costo è circa un quarto del nostro. Davanti ai nostri occhi i volti dei bambini e delle famiglie che trascinano i piedi nella polvere.

Anche il Sud America vive queste condizioni. Quanti racconti di conoscenti che sono venuti a godere di bellezze incontaminate, uniche al mondo e lo hanno fatto, **vivendo, abusando per settimane intiere di bambine appena sbocciate**. Il corpo ed il piacere ostentanti per dimostrare di possedere l'altro. Quell'altro che debole sgrana gli occhi di fronte a dita che sfogliano moneta contante.

La nostra moneta piace tanto quella americana. Euro e Dollaro nel mondo si equivalgono fra le dita della povertà. E la fame costringe ad inseguire ogni mollica di pane lasciate in ciotole d'inumanità dalla presunzione dei ricchi.

Ritorna la memoria del pane sul muretto, messo lì, da Madre Annunciata a sfamare con discrezione, rispetto, delicatezza, gratuitamente, senza chiedere né riconoscenza e né pagamenti.

Alcune volte cerco di capire il perché la nostra ricchezza debba misurarsi sulle prestazioni del corpo e sull'ostentare arroganza. La ricerca del piacere traspare da ogni discorso fra giovani, o in salotti della società bene. Affiora da ogni immagine proiettata o stampata. I nostri ragazzi la richiamano utilizzando parole volgari come intercalari. Faticano a vivere la bellezza dei sentimenti e spesso si affidano a gruppi che si trasformano in bande per conquistare prede e bottini, perché la loro insicurezza li rende deboli anche nella loro sessualità.

Ma chi quell'età la vive solo nel ricordo remoto, e avanza l'orizzonte finale, ancora si ostina a cercare e rincorrere "prestazioni" comperate a basso prezzo. Ed è proprio quell'età che si pone al crepuscolo dell'esistenza che determina sbandamenti incontrollati.

Anche... " *il re Salomone amò donne straniere, moabite, ammonite, idumee, di Sidone e hittite, [2]appartenenti a popoli, di cui aveva detto il Signore agli Israeliti: «Non andate da loro ed essi non vengano da voi: perché certo faranno deviare i vostri cuori dietro i loro dei». Salomone si legò a loro per amore. [3]Aveva settecento principesse per mogli e trecento concubine; le sue donne gli pervertirono il cuore. [4]Quando Salomone fu vecchio, le sue donne l'attirarono verso dei stranieri e il suo cuore non restò più tutto con il Signore suo Dio come il cuore di Davide suo padre. [5]Salomone seguì Astarte, dea di quelli di Sidone, e Milcom, obbrobrio degli Ammoniti.*

[6]Salomone commise quanto è male agli occhi del Signore e non fu fedele al Signore... (Re 1)

Ma fra il riparo e la tranquillità delle nostre mura domestiche continuiamo a credere e illuderci che nulla succede. Basta tornare fra i banchi di riti domenicali o in qualche simposio di raffinata cultura che mettere la coscienza a posto. Del resto il pensiero diffuso ritiene che **vivere il piacere è rimanere giovani**. E' un poco illudersi che il ladro nella notte non arriverà e la nostra vita insegue l'eternità. Immaginare che ogni attimo rubato per il piacere rinvii, rallenti la nostra vecchiaia. Forse è proprio rincorrendo l'eterna giovinezza del corpo che gli animi invecchiano prima e molti muoiono dentro.

Quanta miseria viviamo facendo finta che le nostre porte chiudano il buio sulla strada.

Quelli che nella convulsione quotidiana di gesti che rincorrono una ricchezza senz'anima mi sembrano gesti di carità, in questo luogo, si sgretolano come fossero schiacciati da una frana di pietre. Gesti che di fronte allo scenario così ampio si relegano in qualche angusto angolo della vita, e vi rimangono rannicchiati nella penombra. Quanto è distante la scelta radicale, totale, assoluta di una vita donata e l'elemosina dei nostri gesti quotidiani!

Prevarrà il dio che vive, nei nostri pantaloni e nelle nostre tasche?

Tornerà Dio nelle Sodoma del nostro Tempo?

Due angeli arrivarono a Sòdoma sul far della sera, mentre Lot stava seduto alla porta di Sòdoma. Non appena li ebbe visti, Lot si alzò, andò loro incontro e si prostrò con la faccia a terra. [2]E disse: «Miei signori, venite in casa del vostro servo: vi passerete la notte, vi laverete i piedi e poi, domattina, per tempo, ve ne andrete per la vostra strada». Quelli risposero: «No, passeremo la notte sulla piazza». [3]Ma egli insistette tanto che vennero da lui ed entrarono nella sua casa. Egli preparò per loro un banchetto, fece cuocere gli azzimi e così mangiarono. [4]Non si erano ancora coricati, quand'ecco gli uomini della città, cioè gli abitanti di Sòdoma, si affollarono intorno alla casa, giovani e vecchi, tutto il popolo al completo. [5]Chiamarono Lot e gli dissero: «Dove sono

quegli uomini che sono entrati da te questa notte? Falli uscire da noi, perché possiamo abusarne!».
[6]Lot uscì verso di loro sulla porta e, dopo aver chiuso il battente dietro di sé, [7]disse: «No, fratelli miei, non fate del male! [8]Sentite, io ho due figlie che non hanno ancora conosciuto uomo; lasciate che ve le porti fuori e fate loro quel che vi piace, purché non facciate nulla a questi uomini, perché sono entrati all'ombra del mio tetto». [9]Ma quelli risposero: «Tirati via! Quest'individuo è venuto qui come straniero e vuol fare il giudice! Ora faremo a te peggio che a loro!». E spingendosi violentemente contro quell'uomo, cioè contro Lot, si avvicinarono per sfondare la porta. *[10]Allora dall'interno quegli uomini sporsero le mani, si trassero in casa Lot e chiusero il battente; [11]quanto agli uomini che erano alla porta della casa, essi li colpirono con un abbaglio accecante dal più piccolo al più grande, così che non riuscirono a trovare la porta.*

Con la vista appannata fatico anch'io a trovare la porta e alle mie domande non trovo risposta, se non ritornando a partecipare a questa giornata di comunione con giovani ricolmi d'entusiasmo e motivazione.

Per fortuna che la lancetta corre e l'ora della pausa mi riporta ad assaporare un buon mate caldo e un delizioso dolcetto di crema.

Qualche volta basta una semplice pausa per interrompere lo sgorgare di pensieri affastellati.

Rientro in sala con nuovi pensieri e nuove domande. Ma davvero questi giovani riescono a capire la nostra ricchezza e le nostre miserie? Oppure quelle immagini di veline danzanti, di prodotti da acquistare per il solo piacere, la cura quasi umana di animali di compagnia sono così impresse nei loro sentimenti che un poco d'invidia permea i loro sogni? E il loro obiettivo è ... copiarci?

Quelle immagini pubblicitarie non intaccano certo la loro serenità che in questa sala traspare da sorrisi senza formalità. Sono troppo belli per avere qualche smagliatura di falsità.

Anche qui la famiglia vive momenti di particolare difficoltà ed il sesso diventa molte volte possesso, violenza verso coloro che da sempre vivono condizioni di difficoltà: le donne.

Famiglia e donne nelle aree del sottosviluppo, e quindi anche in questa, sembrano modificare il loro significato. La donna vale meno dell'uomo. La donna è al servizio dell'uomo. L'uomo può disporre di lei per il proprio piacere.. sfruttarla... usarle violenza. Quanti silenzi ho letto sugli occhi di donne che abbracciano i loro bambini? Pur nella sofferenza e nella violenza sanno esprimere la gioia d'aver generato.

Se pur in modo diverso la nostra società soffre della grave difficoltà della famiglia e delle donne.

Osservando la lampada che riproduce il fuoco, posta al centro del tavolo, mi appare difficile comprendere come tribunali di uomini, anche consacrati, abbiano la potestà d'esprimersi sul legame sacramentale del matrimonio.

In questa famiglia, la CLAC, composta da famiglie guidate dalla pastorale della congregazione, così come in ogni luogo di culto, si ripropone la pastorale familiare.

Forse, proprio in questo tempo caratterizzato dalla disgregazione della cellula familiare occorrerà ripensare al senso e al ruolo della famiglia.

Pur essendo padre, non conosco alcuna ricetta preconfezionata e mi sento disarmato ad affrontare questa battaglia. Sono certo però che non si evangelizzerà la famiglia, non s'incontreranno fede, cultura e società "se non si proclamerà la Buona Novella" (*Paolo VI*)

La presenza della Casa de la Juventud è diventata per molti giovani l'occasione per aprire lo sguardo ad un orizzonte di ritrovata dignità, soprattutto delle giovani.

La mattina è volata. Viverla da protagonisti fa passare il tempo come un lampo.

Al pomeriggio vengono costituiti i gruppi di lavoro. Ad ogni gruppo viene affidato un tema. Il coordinamento del nostro è affidato ad una docente giovane molto dolce, ma la vera animatrice è suor Nelly. Parla portoghese, italiano e castigliano. A lei affido il compito di aiutarmi a capire quello che gli altri diranno.

Dopo un paio d'ore mi guardo intorno e vedo che gli altri gruppi hanno già finito i lavori. Noi invece continuiamo a discutere, raccontare, parlare. Ciascuno esprime le proprie idee, esperienze, convinzioni sul come incarnare il carisma in America Latina.

Ma ciò che continuo ad osservare con particolare intensità è la passione che permea ogni parola che esce dalla loro bocca. Qualcuno, come Debora (brasiliana) lascia cadere anche qualche lacrima. Il solco tracciato sul viso la rende ancor più bella. È giovane e l'entusiasmo la cattura quando parla del suo incontro con suor Nelly e con il suo riscatto da una condizione di umanità estrema. I sentimenti non si disgiungono da un vissuto intenso. Mariela (Uruguay) ha le idee chiare. Lei vive in un paese piccolo. Più del trenta per cento dei suoi abitanti vive a Montevideo. L'altra sponda del Rio Plata. Per lei l'opzione non è fra poveri e ricchi. Non vi può essere scelta là dove la povertà è la normalità. La scelta è promuovere la dignità di ogni persona.

Forse più che nella giornata precedente in queste poche ore incontro davvero la realtà sud americana.

Anche oggi mi ritrovo a dover constatare che sono riuscito a scavare una piccola buca nella crosta della mia vita.

Un Dio diverso – gli Dei

Europa, America Latina, Africa si sono succeduti sulla pellicola di un film vissuto in diretta.

Non ci sono pause nel nostro stare insieme. Il congresso è iniziato, è andato costruendo la propria dimensione. Si è arricchito di passi di danza scanditi ad ogni appuntamento.. ad ogni pausa.

Durante i pasti e all'ultima notte.

Bambini, ragazzi, giovani e maestri in rigoroso costume tradizionale hanno donato armonia a gesti che si ripetono nel tempo seguendo note di musica popolare.

Siamo un pò frastornati di questo tuffo in mare aperto che abbiamo vissuto. Racconti, parole, esperienze, progetti ed impegni di vita, per la vita... si rincorrono come se fossero su una pista di velocità. Non vogliamo, però, perdere questa serata, pur avendo fame e soffrendo il freddo.

Composti, seduti sulle nostre seggiole di plastica bianca seguiamo lo spettacoli, le esibizioni dei ragazzi di Suor Saveria.

Per lei questa è l'occasione buona per esprimere, davanti ad una platea autorevole, la sua profonda gratitudine, il suo grazie a quanti credono nel messaggio di Dio, che s'incarna nei percorsi di ogni giovani vita che nella Casa de la Juventud a trovato la Famiglia.

Ed allora, scorrono sul cemento del cortile esterno piedi danzanti. Gruppi di ballerini di tutte le età si alternano sugli spartiti ormai conosciuti. Una coppia di bambini che ballano la chacarera ci entusiasmano. Non hanno più di quattro anni.

Questa sera un'altra novità c'è. I soliti volti conosciuti che si erano esibiti nelle danze impugnano bacchette e tamburi.

Il ritmo è sincronico. Mi ricorda le bande degli alpini ed in particolare quella della Tridentina.

Ragazzi e ragazze si alternano in movimenti congeniati per esaltare il ritmo delle percussioni.

Un bel spettacolo, che pur nel gelo della notte ci inchioda ai nostri posti.

E' quasi mezzanotte e la fame si fa sentire. Qualcuno vinto dal freddo rientra nella sala. In molti rimaniamo a rendere omaggio al prezioso lavoro fatto dalle scuole della Casa de la Juventud.

A spettacolo finito rientro nella sala, ed ancora una sorpresa ci aspetta. I tavoli sono coperti di vassoi con pietanze gustose, pizze, carne, empanadas, bevande a volontà. Adesso possiamo togliere quel crampo allo stomaco e ritrovare un pò del calore rubatoci dal gelo notturno. In questa avventura quante volte ho rincorso un po' di tepore e una comida calda? Attese che come molte altre hanno reso intenso e straordinaria questa avventura di vita.

Pur avendo finito tardi il programma delle giornate successive non cambia. Visitiamo Frias e las termas de Rio Hondo. I viaggi ci presentano il consueto paesaggio. Sterminate zone non coltivate. Alberi che si sono adeguati ad un clima pre-desertico e ad un terreno intriso di salnitro.

Ma lo scenario cambia quando entriamo in Rio Hondo. La città è ordinata. Avverto che qui vi è un'altra economia.

Il turismo termale attira e questa è una zona molto particolare. Le terme sono le più vaste e le più importanti di tutta l'America. In ogni casa c'è una vasca termale perché l'acqua calda esce da una falda poco profonda e occupa una zona vasta alcuni chilometri quadrati. Cammino fra negozi che propongono oggetti lavorati a mano. Luci e colori regnano in una giornata di sole splendente e le strade sono piene di turisti e curiosi.

Ci accompagnano nella nostra visita alcuni uomini e donne che gestiscono la graziosa sede della comunità della città. Cammino osservando gli oggetti posti in ordine sulle pareti dei negozi e sui marciapiedi. "Compererò certamente qualcosa per la casa". Mi dico. "ma lo farò dopo la visita e l'incontro programmato con questa comunità". Non voglio portarmi appresso per tutto il giorno inutili pesi.

Guardo i colori e nel rosso di una stuoia per tavoli scorgo quel colore che per tutto il viaggio ho incontrato lungo la strada.

Alberi isolati abbelliti di stoffa scarlatta. Foulard rossi e altri oggetti che dalla distanza e dai finestrini del pulman non scorgevo. Agli alberi si alternavano piccoli altari sempre rivestiti di rosso. Ne avevo visti molti.

Avevo chiesto ad Alejandra cos'erano questi vessilli, questi altari che apparivano come luoghi di culto religioso. Il suo volto si era fatto distante e la risposta fredda: "sono gli altari al gauchito". Gli stessi altari li ritroverò per tutta la settimana dispersi ai bordi di tutte le strade che percorreremo. Antonio Marmento Gil Núñez o Antonio Gil appartiene in parte alla storia e in parte alla leggenda. Giovane generoso e abile guaritore abitava nella zona di Mercedes. Durante la guerra fratricida fra autonomisti e liberali fu considerato erroneamente un disertore e ladro di due cavalli. Il viaggio per portarlo in città doveva durare molti giorni. I gendarmi decisero di ucciderlo. Lo appesero ai piedi per sgozzarlo. Gil non invocava, ne gridava e neppure piangeva. Con la testa a penzoloni si rivolse a bassa voce al sergente che stava per sgozzarlo. "Tuo figlio sta per morire. Ti perdono per il dolore che proverai, solo se al suo capezzale invocherai il mio nome con parole di carità". Il sergente tornato a casa trovò il figlio morente. Ricordò le parole della sua vittima e lo invocò. Il figlio guarì. Da quel istante Antonio Gil è diventato il santo dei disperati e la leggenda mista alla storia si diffuse in gran parte dell'Argentina e nei paesi vicini. Il rosso, il colore che Gil amava, lo vedi da lontano e gli altari dedicati a questa figura popolare sono molti. Così come diffusa la devozione per la defunta Correa che di straordinario non aveva fatto nulla se non seguire il marito in guerra. Morta di sete fu trovata con il bimbo attaccato al seno ancora vivo. I suoi tabernacoli sono circondati di

bottiglie di acqua piena per dissetarla e di pezzi di ricambi di macchine. È considerata la protettrice degli automobilisti.

In questa religiosità vi è tutta la passione latino americana e la Chiesa sembra dover tollerare queste credenze popolari, pur non favorendole.

Del resto queste leggende evocano nel sentire della gente il riscatto dell'appartenenza alla propria storia.

Questi altari color rosso brillante, mi sono entrati nella mente, evocano riti che gli uomini si costruiscano, modellandoli sui loro sentimenti. E i sentimenti prevalgono sulla profondità dell'incontro con Dio.

]Salomone costruì un'altura in onore di Camos, obbrobrio dei Moabiti, sul monte che è di fronte a Gerusalemme, e anche in onore di Milcom, obbrobrio degli Ammoniti. [8]Allo stesso modo fece per tutte le sue donne straniere, che offrivano incenso e sacrifici ai loro dei. (1Re)

Quante religioni ci costruiamo ogni giorno travolti dalla nostra carne?

Domande che s'aggrappano al lucchetto che chiude una piccola costruzione di mattoni e lamiera. E una Chiesa posta nel centro di un barrio della città di La Banda.

Una minuscola stanza di muri scrostati, coperta da lamiere. La porta di legno screpolato, qualche tavoli impolverato, pareti spoglie e un semplice crocifisso posto sul tavolo e appoggiato al muro. In questo luogo il dialogo fra le fedi si sveste delle ragioni d'equilibrio. Qui la fede si presenta per quell'essenza che è. Non vi può essere guerra, o lotta o conflitto per ragioni di fede. La fede accoglie perché è forte. Non ha paura d'indebolirsi incontrando l'altro. In questa polvere è la mano che s'allunga verso un'altra mano che esprime la fede. Ma proprio per questo la fede non si prostra ne si vende al vincitore.

]Il popolo, vedendo che Mosè tardava a scendere dalla montagna, si affollò intorno ad Aronne e gli disse: «Facci un dio che cammini alla nostra testa, perché a quel Mosè, l'uomo che ci ha fatti uscire dal paese d'Egitto, non sappiamo che cosa sia accaduto». [2]Aronne rispose loro: «Togliete i pendenti d'oro che hanno agli orecchi le vostre mogli e le vostre figlie e portateli a me». [3]Tutto il popolo tolse i pendenti che ciascuno aveva agli orecchi e li portò ad Aronne. [4]Egli li ricevette dalle loro mani e li fece fondere in una forma e ne ottenne un vitello di metallo fuso. Allora dissero: «Ecco il tuo Dio, o Israele, colui che ti ha fatto uscire dal paese d'Egitto!». [5]Ciò vedendo, Aronne costruì un altare davanti al vitello e proclamò: «Domani sarà festa in onore del Signore». [6]Il giorno dopo si alzarono presto, offrirono olocausti e presentarono sacrifici di comunione. Il popolo sedette per mangiare e bere, poi si alzò per darsi al divertimento. (Esodo)

Tutt'intorno alla stanza della fede le solite baracche di cartone, fango e lamiera. Giovani che giocano a soldi. Un passatempo che aiuta a scacciare il tempo e forse anche a scegliere chi del gruppo dovrà impegnarsi nella ricerca di qualche misero pesos per il giorno dopo.

Il rosso di rio Hondo e la sua bella chiesa intitolata alla Nostra signora del Perpetuo soccorso, invece, sembrano lontani. Un mondo nel mondo. Un mondo isolato dal resto del mondo.

Visitiamo la città. Il suo museo de bellas artes (un museo fotografico e arricchito di alcuni strumenti storici). Massimo e Giovanni attratti dal casinò non si lasciano sfuggire l'occasione di visitarlo. I nostri spostamenti adesso vengono fatti su un pulman che avevo visto solamente nei film. Sul retro è aperto e abbiamo la possibilità di stare sul poggiolo esterno a godere dello straordinario scenario offerto dalla diga e dallo scorrere del Rio Dulce. La giornata, in quel mondo diverso dalla povertà incontrata nei giorni precedenti, si conclude fra le bancarelle della feria (il mercato). Visto il freddo che in questi giorni ho patito acquisto un maglione fatto al nord dagli indios. Non è stato pensato dai nostri stilisti ma tiene caldo.

I viaggi e le visite si susseguono. Non si può incontrare un Paese se non lo si avvicina. Se non lo si incontra nelle sue caratteristiche, nei suoi luoghi più diversi.

Il mattino successivo siamo tutti davanti alla Casa de la Juventud ad attendere il nostro pulman. Tutt'ad un tratto scorgiamo sopraggiungere uno strano mezzo. Sembra uno di quelle corriere che venivano usati durante la seconda guerra mondiale. È ben tenuto. Il muso allungato con ruote che vengono usate su strade sterrate, con i finestrini scorrevoli che si aprono con un qualche sforzo ma che non si chiudono perfettamente, lo rendono simile ad un pezzo da museo ben conservato.

Il nostro sorriso si scatena però quando salendo le scale scorgiamo scritto in bella evidenza "Dios Es Amor".

Il bello della giornata è solo cominciato. Non ha riscaldamento e la temperatura esterna è vicina allo zero. I sud americani che conoscono i loro mezzi sono attrezzati con giacche a vento e coperte. Noi ci dobbiamo accontentare di qualche vicinanza fisica.

Il viaggio è più lungo del previsto. La velocità non riesce a superare mai i settanta chilometri all'ora. Una suora preoccupata d'arrivare in ritardo si avvicina al guidatore per sollecitarlo ad accelerare di più. La risposta è eloquente. Non proferisce parola, la guarda sconsolato. Questa belva non va oltre. I settanta chilometri all'ora sono il suo limite massimo.

Dopo tre ore anche i bisogni naturali hanno la meglio e l'unico villaggio che incontriamo è l'occasione per permettere alle suore e a tutti noi di liberarci di questi inutili fastidi.

Non so se la vista è buona, visto come sono scritti i cartelli, ma credo che quel paese si chiami La Punta. Intanto l'autista alza il cofano della "belva" e riempie d'acqua il radiatore. La stessa

operazione la ripeterà al ritorno. Adesso capisco perché a fianco del posto di guida c'è sempre un annaffiatoio. Oltre al metano e al gasolio i mezzi da trasporto in Argentina “bevono” acqua. La suora ritenta la sollecitazione. Con fare determinato si avvicina all'autista invitandolo ad accelerare, “Siamo in ritardo.” Ma lui non si scompone e continua la sua andatura da crociera. Arriviamo a Frias ed il pulman si ferma davanti alla chiesa. Fuori un gruppo di giovani con al collo un fazzoletto bianco e giallo contornato dell'azzurro argentino applaudono. Elena è fra loro, sembra una di loro. Dopo alcuni mesi che vive qui si sente a casa e così ci aiuta nelle presentazioni e nelle traduzioni. Al suo fianco suor Ornella, anche lei di Chiari, sentendo il mio dialetto bresciano esclama: “Ma sente come a casö” (mi sento come fossi a casa.) . Anche poche parole dialettali ci riportano vicino casa, ci fanno sentire appartenenti alla stessa terra.. Suor Teodolinda, che chiamano suor Teo, invece spalanca un sorriso e una gentilezza che non ha bisogno di commenti. Le parole di fronte ad espressioni del cuore servono a poco. Siamo arrivati. Entriamo in chiesa, l'assemblea è silenziosamente in attesa. Il sacerdote sorride e ci porge a nome di tutta la comunità un caloroso saluto. Hanno aspettato più di mezz'ora per iniziare la celebrazione, ma la nostra vista sembra destare un particolare entusiasmo.

Volgo gli occhi scrutando i particolari del tempio e per la prima volta vedo l'immagine di Madre Cocchetti appesa alla parete, posta vicino ad una stazione della via crucis.

È la stessa che primeggia sullo sfondo del nostro congresso. Qui la presenza delle suore di Cemmo è visibile.

Finita la celebrazione della S. Messa veniamo accerchiati dai ragazzi incuriositi dal nostro essere stranieri. Da queste parti, in queste zone è difficile incontrare persone di altri continenti o altre nazioni. Fermi davanti a noi sembrano chiederci com'è quel mondo lontano, che loro vedono sul piccolo schermo ricco e felice. Bello e spensierato. Alcuni di loro non ci lasceranno più accompagnandoci nelle visite programmate.

Vistiamo la scuola, le iniziative sociali poste proprio al centro del barrio. Adriana, una graziosa educatrice ci illustra le loro attività. Lo fa con la naturale espressione di un vivo arcobaleno. Le sente sue creature. Parte di se, della sua esistenza.

Prima di partire mi dona il suo foulard e la spilla dell'associazione intitolata all'Immacolata Concezione. Con altre giovani per tutto il giorno ci assisterà in questo nostro viaggio nella missione.

Visitiamo una chiesa ortodossa. Siamo accolti fraternamente dal sacerdote che con grande disponibilità c'illustra gli affreschi e l'altare. Ripete spesso che fra i cattolici e la sua chiesa vi è una particolare armonia.

È siriano della zona di Aleppo, ma parla un perfetto castigliano. Dalle sue parole capisco che questa terra ha bisogno di una nuova missione.

Quanto bisogno c'è di costruire nuove opportunità d'incontro fra le fedi cristiane e fra le religioni. Non per contaminare, non per persuadere gli altri delle proprie verità, ma nel rispetto reciproco, trovare insieme le ragioni della fondanti comuni valori per la promozione della dignità umana. Di ogni uomo, di tutti gli uomini.

Ci offrirà anche il pane simbolo di comunione. Usciamo consapevoli d'aver incontrato un uomo di Dio.

...Il ritorno ci sembra più breve, ripercorriamo la stessa strada. Non è la migliore, ma forse il pulman non riuscendo a superare la velocità dei settanta chilometri l'ora preferisce le strade secondarie.

La stanchezza è attenuata dal ricordo di mille espressioni incontrate. Dalle arance mature raccolte dall'albero del giardino delle suore. Dal calore umano respirato, in chiesa, a tavola, nella casa delle suore, nel barrio. Dalla preghiera recitata al cimitero davanti alla sepoltura di una giovane suora morta in un incidente. Dalle mille immagini rubate a stormi di pappagalli; al filo della corrente elettrica posta al fianco della ferrovia abbandonata; ai nidi d'uccelli sconosciuti costruiti sulle cime dei pali della luce; a quell'unica vacca che beveva nell'unica pozza d'acqua incontrata in tre ore e mezzo di viaggio; a quei bambini che nei rifiuti posti sul ciglio della strada rovistavano in cerca di qualche cosa, forse da mangiare; ad altri visi d'infanzia che sulla groppa d'asini, sventolavano il braccio per salutarci; alle poche isolate case e agli animali, capre, galline, cani che liberamente o in recinti di rami contorti vengono in essi allevati; anche i pochi animali, che girovagano nei pressi delle catapecchie, danno la misura della povertà che qui si respira. E in lontananza le montagne cornice di una natura non ancora dominata.

Anche su questa strada incontro gli altari ad Antonio Gil. Li guardo tutti perché ciascuno è costruito e realizzato in modo diverso. Ogni persona o gruppo di devoti personalizza questi luoghi di culto popolare.

Non scorgo invece qui quelle santelle, edicole che caratterizzano le nostre capezzagne in campagna o messe a sentinella dei sentieri delle nostre montagne. Immagini della Madonna che richiamano per qualche istante, su percorsi faticosi la nostra devozione e la nostra preghiera.

Arriviamo alla Casa de la Juventud che è già buio e con il solito taxi torniamo fra le mura del nido di Giselle e di Fernando.

... Le opere sono tante e suor Saveria vuole farcele vedere tutte. Oggi è domenica e la nostra meta è la Banda. Una città posta al di là del ponte sul Rio Dulce. Quella strada la percorrono tutti i giorni Italo, Mauro e Daniela e Massimo. Arriviamo nella scuola accolti da una nuvola di bambini.

Ci ricevono come fossimo i loro genitori tornati dopo anni d'assenza.

Pochi discorsi ufficiali, la solita chacarera ballata dai bambini e via di corsa a bere un mate e ad assaggiare il solito squisito dolce di crema.

In questa scuola quasi quattrocento bambini cercano la loro strada aiutati da suore ed educatori, ma se non ci fosse la solidarietà italiana la scuola faticherebbe a vivere.

I ringraziamenti sono tutti per suor Adelina che con la parrocchia di Bovezzo raccoglie ogni anno la somma necessaria per dare almeno un pasto al giorno a bambini che non hanno di che nutrirsi.

“Vede... quel bambino che balla così bene. Un mese fa è arrivato qui e non stava in piedi. Era magrissimo e non riusciva nemmeno ad ascoltare quello che la maestra gli diceva.” Ballava molto bene. Pochi minuti dopo cercherà d'insegnarmi qualche passo della chacarera. Mi muovo, ma il passo orsino (da orso) fa ridere i giovani ballerini.

Qui non abbiamo bisogno di grandi presentazioni. A piedi ci inoltriamo nel barrio. Veniamo accerchiati da bambini che sprizzano entusiasmo senza nulla chiedere. Continuano ad osservarci come fossimo animali di lusso in esposizione.

Con una palla che altro non è che un pezzo di plastica dura bucata con Aldo giochiamo per pochi attimi. In pochi secondi il fazzoletto di cemento è coperto di piccoli corpi gioiosi di bambini e bambine che rincorrono la palla e ci scrutano. A decine ci saltano addosso e cercano di scartarci per fare gol nell'improvvisata porta segnata da due maglioni.

Riprendiamo la nostra processione che con l'avanzare nella polvere va aumentando di consistenza. Simeon con naturalezza estrae dallo zaino una piccola golia e la porge ad una bambina. È talmente piccola che non deve avere più di quattro, cinque anni.

In un secondo decine di bambini gli sono addosso a *recuperare* le poche golia che gli sono rimaste. Manine minuscola scavano nello zainetto, finché convinte del vuoto che trovano si ritraggono sconsolate. La bambina intanto succhia quella minuscola caramella. Tiene per mano un'altra batuffolo ancor più piccolo. Forse ha soli due anni. Questa la guarda con occhi tristi ma non parla. La grande si ferma. Mette due dita in bocca estrae la golia. Con i dentini la taglia a metà donandola alla sua sorellina. Le riprende la mano quasi fosse una mamma ed insieme si mettono al nostro fianco. Il sorriso adesso è tornato su quegli occhi immensi scolpiti su un minuscolo dolce viso. Allunga la mano vuole stringere la mia. Me la stringe quasi affidasse il suo cammino e quello della sua sorellina a me. Mi accompagnano per tutto il tempo che rimaniamo nel barrio.

Non chiedo più nulla sulla condizione di queste persone. Ne ho già visti molti di barrios costruiti nella miseria e nell'estremo della decenza umana. Cammino guardando i piedini dei bambini che mi seguono. Qualcuno li trascina. Li riguardo pensando sia un gioco. Oppure un modo di camminare. Ma osservando meglio vedo che i loro occhi sono scavati. Molti piccoli qui sono magri, ma questi

lo sono di più. Le loro ossa si possono contare anche sotto i vestiti lacerati e sporchi. Mi si avvicina una suora e mi dice: “questi mangiano solo un pasto dal lunedì al venerdì, durante i giorni di scuola. Al sabato e la domenica non mangiano nulla. Faticano anche a camminare”. Passiamo vicino ad una minuscola stanza attrezzata da negozio e da bar. Getto lo sguardo all’interno. Non vi scorgo che pochi oggetti e la birra. Non c’è nessuno che acquisti, anche perché mi pare che non ci sia nulla da acquistare, se non la birra.

Ci resta un qualche istante per una foto che Adriana e Massimo faticano a scattare per la ressa che si scatena per mettersi al nostro fianco e salutando quei visini lasciamo l’ennesimo luogo dove la povertà s’infrange contro la voglia di vivere dei bambini, come flutti del mare su vergini spiagge. Torniamo alla sede delle Hermane. Incontriamo il gruppo di giovani che ogni giorno vivono qui e lavorano per attenuarne la gravità delle condizioni sociali. E un momento quasi di grande intensità. La comunità de la Banda ha organizzato un ricevimento tutto per noi, ospiti speciali di questo incontro. Anche il giovane parroco partecipa alla festa.

...Nunzia dopo il pranzo rompe l’indugio della sua discrezione ed estrae dalle tasche una sua bella poesia: La seguiamo in silenzio e la su voce tremante incomincia a leggere:

Ti dico grazie, Signore

quando i miei occhi

incrociano altri occhi.

Quando le mie mani

stringono altre mani.

Quando il mio sorriso

rende felice qualcuno.

Quando le mie labbra

sanno tacere.

Quando vivo il silenzio

e scopro il valore che ha..

Un applauso ci libera dall’emozione. Quelle parole sembrano raccolte sui viottoli del barrio appena visitato.

Torniamo a Santiago con lo zaino dei nostri incontri stracolmo. Non so quanto tempo impiegherò, quando tornerò a casa, a sgomitolare tutti i ricordi e a rimetterli in ordine nella stanza delle mie domande di senso. Sul pulman che ripercorre il ponte sul Rio Dulce, osservando la spianata che al mattino aveva ospitato il Presidente Kirchner, fatico a guardare oltre l’orizzonte che i miei occhi oggi mi offrono.

Dobbiamo tornare perché Enrry, Sara, Giselle e Fernando ci hanno preparato uno straordinario asado d'addio.

L'ospitalità di questa famiglia è grande: “tambièn mi casa es su casa y de su familia”.

Il ritorno

Dall'oblò del Boeing 737 osservo il fumo alzarsi sino al cielo. I fuochi nei campi di canna da zucchero ardono simultaneamente. Il cielo sembra oscurarsi. Non vedo Tucuman, ma nei fuochi e nella nuvola nera ritrovo il sorriso di Fernando e Giselle. Le lacrime di Silvia, L'abbraccio di Suor Saveria. I baci di Marcela, Mercedes. Il calore di Claudia e Lolli, pilastri della Casa de la Juventud, che per quindici giorni con il loro italiano ci hanno aiutato a capirci e a capire. La forte stretta di mano e l'abbraccio con Frider, (Boliviano), Alejandro, Mario, Renè che da promotori della Coop Sol mi hanno aiutato a meglio definire i contorni della agricoltura santiagueña. Tutti i volti delle Hermane e dei ragazzi che ci hanno accompagnato all'aeroporto. Il volo aveva annunciato un ritardo di un'ora e quei saluti si sono protratti per tutto il tempo che ci era concesso, quasi fosse una danza d'addio, o meglio d'un arrivederci. Forse un giorno ci rivedremo, in qualche parte del mondo ci rivedremo e, comunque, ci sentiamo parte della stessa famiglia, anche se così distanti.

Atterriamo a Tucuman per ripartire dopo una breve sosta per Buenos Aires. Stiamo tornando a casa. Questa volta l'aereo non balla, il volo è tranquillo. Il tempo sembra passare velocemente quasi a accelerare il nostro ritorno. Ma il tempo non è mai vuoto. Al mio fianco è seduta una donna simpatica. Avrà sessant'anni. Cerco di rivolgerle la parola con poche battute in spagnolo, ma lei col sorriso mi chiede se sono italiano. Le rispondo di sì. "Parli in italiano allora. È molto che non lo parlo e ho bisogno di rinfrescarlo". È un'argentina che vive negli Stati Uniti. Funzionario dell'ONU opera in Africa relazionando le azioni che le forze di pace compiono. Ha una cordialità naturale e per quasi due ore mi racconta le difficoltà operative dei caschi blu per ripristinare un minimo di regole in zone dove si sono consumati eccidi ed inimmaginabili stragi.

Per il resto del viaggio, addormentandosi, forse con un sonnifero, mi costringe a stare quasi rannicchiato contro il finestrino. È larga di fianchi. Solo dopo qualche ora, al suo risveglio, riesco a convincerla a sedersi al mio posto vicino al finestrino. "Si dorme meglio vicino al finestrino." Il mio viaggio riprende così un po' più comodo, posso anche alzarmi e sgranchirmi le gambe.

Adesso i pensieri corrono avanti ed indietro, si raggomitano e si srotolano. Corrono a casa e ritornano a Santiago, a Frias a La Banda, al Nord, ai barrios, alla Casa de la Juventud. A quelle hermane che vivono la missione come ragione della loro vita. Alla croce su cui abbiamo appeso Dio fattosi Uomo. Al testamento lasciato alla Donna, Sua Madre:

[25]Stavano presso la croce di Gesù sua madre, la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. [26]Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ecco il tuo figlio!». [27]Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento il discepolo la prese nella sua casa. (Vangelo di Giovanni)

Ritrovo il sorriso dell'angelo di casa mia "Marinella" che da quindici giorni non sente più la mia voce. Le racconterò tutto, anche i più piccoli particolari. Doveva accompagnarmi lei. Ha preferito che fosse Gio ad arricchirsi di questa straordinaria avventura. Le mamme hanno una sensibilità più accentuata. Capiscono meglio e prima cosa è giusto per la crescita dei figli. Nutriva qualche timore sulla nostra tenuta relazionale. Sono scoparsi quando entrambi ci siamo affacciati alla porta della casa. Riaffiora nei miei pensieri il viso delle mie giovani donne: Anna e Marta pronte a chiedermi "Mi hai portato qualcosa", ed i suoceri con la loro solita discrezione ad ascoltare cosa è successo in questo tratto di vita altrove.

Rileggo e risento le parole di Madre Lucia dal microfono di quella sala simbolo di un permanente cantiere aperto:

"Ci siamo ascoltati, oltre le diversità delle lingue, ci siamo incontrati di persona, abbiamo cantato, danzato, gioito della gioia degli altri.

Ed è aumentata la nostra.

Abbiamo goduto di incontri umani ricchi di un'ospitalità calda accogliente, fraterna. A tutti, a ogni famiglia, alla Casa della Gioventù, alle nostre comunità religiose, a quanti hanno collaborato perché questo incontro fosse bello, va il nostro grazie sincero, di tutto cuore.

Abbiamo sentito raccontare molte storie iniziate tanto tempo fa: alcune 200 anni fa, altre 40, altre 30.... La memoria ci ha portato alla vita d'Annunciata agli inizi della Congregazione in Italia, poi in America Latina, poi in Africa. Abbiamo provato ad immaginarvi i primi passi delle nostre sorelle, l'amicizia ricevuta in terra per loro straniera, l'amicizia ridonata.

Il fuoco d'Annunciata si è acceso e ha contagiato i laici nelle parrocchie, nelle comunità di base, nelle scuole, nelle famiglie, nei luoghi di cultura. È nata la Casa della Gioventù, si sono formati gruppi di laici maturi e responsabili.

Immaginavo questa esperienza come esperienza dello Spirito e così è stato.

Abbiamo visto il fuoco donato ad Annunciata per la Chiesa, bruciare in tanti luoghi, riscaldare tante culture.

Tutto questo ci stupisce, ci riempie di gratitudine.

Siamo arrivati qui con esperienze, con cammini, con storie diverse. Abbiamo visto che la condivisione con i laici non si sta realizzando in una sola forma, ma dentro un arcipelago di forme possibili (P.P. Cabra).

Ognuno ha riletto la sua storia e questa è stata un dono per gli altri e dagli altri ha ricevuto nuovo impulso, nuovo desiderio di cammino.

Ripartiamo più contenti, più determinati. Anche più pensosi.

Ci siamo incontrati qui con tre vocazioni diverse, con la loro specifica responsabilità e bellezza: credo di non sbagliare dicendo che ognuno ha visto brillare quella degli altri e contemporaneamente ha visto la propria ancora più bella. Ogni vocazione ha meglio compreso se stessa, ha scoperto le sue risorse, la necessità di giocare per le nuove generazioni, per la donna, per la consapevolezza del suo ruolo prezioso nella società a partire dalle sfide che ogni cultura pone al carisma.....

Cero è che il fuoco che abbiamo visto ardere ha bisogno di cura, di alimento, del soffio che lo ravviva: non può mancare questa attenzione che è di ogni persona e di ogni comunità, ognuno secondo la sua specifica vocazione, ma insieme.....

Vogliamo affidare ad Annunciata tutta la vita che abbiamo incontrato in questi giorni, tutta quella che desideriamo per il futuro, anche tutta la nostra piccolezza, fiduciosi della Sua intercessione. E con Lei Madre ci presentiamo all'Eucaristia, per mettere le nostre vite nella vita del Cristo, il nostro dono nel Suo.

L'aereo perde quota. Stiamo scendendo. Al ritorno non abbiamo sentito nessuna turbolenza.

Intravedo le luci della pista. Siamo arrivati in Italia.. Siamo a Roma.

Ritorno ad incontrare le luci di Fiumicino. Le luci che brillano sui profumi e sulle griffe da regalare.

Sono di nuovo in Italia e dall'animo mi assale una domanda: "Perché sei andato in Argentina?

Perché?... Perché?... Perché?

Non voglio morire".